

Il Vaticano e il '900 secondo «Civiltà cattolica»

ALCESTE SANTINI

Nel chiedersi quale contributo può dare una rivista come «Civiltà Cattolica», presente da 150 anni nella Chiesa e nella storia italiana, per fare chiarezza sulla nostra «proteiforme e pluralista società», il cardinale Carlo Maria Martini, come stimolo alla ricerca, ha riferito che molti vescovi presenti al Sinodo europeo gli hanno chiesto che cosa stia accadendo nella «situazione politica e sociale italiana sempre più difficile da decifrare».

Il cardinale ha risposto: «Non so». Ma ha aggiunto che la rivista possa «aiutare, soprattutto i vescovi, a dare uno sguardo critico sulla so-

cietà politica e sociale italiana», prendendo a modello «la fontana del villaggio», di cui parlava Giovanni XXIII, da cui sgorga «acqua fresca, pura, sana di cui ci si può fidare». Una suggestiva allegoria con la quale il cardinale ha inteso spronare le forze politiche, sociali e culturali a dimostrarsi capaci di dare al Paese «speranza» per una prospettiva chiara, al di là di polemiche fumose e senza respiro di molti dirigenti politici, che preoccupano molto i vescovi europei. È il direttore della rivista, padre Gianpaolo Salvini - che presiede la tavola rotonda con la partecipazione dello storico Giorgio Rumi e di Giuseppe Vacca (direttore dell'I-

stituto Gramsci) - ha raccolto la sfida, di fronte ad un numero e qualificato pubblico che riempiva due ampie sale. Ha affermato che «Civiltà Cattolica» si è sforzata di essere sempre chiara, con luci ed ombre, sia nel sostenere l'antimodernista Pio IX nella sua difficile condizione dopo la nascita dello Stato unitario italiano, sia nell'accompagnare le necessarie «aperture» di altri Papi, a cominciare da Leone XIII, per riprendere il dialogo con l'Italia e l'Europa dopo i cambiamenti avvenuti.

Un ruolo non facile, come ha rilevato lo storico Giorgio Rumi, il quale ha ricordato i contributi della rivista nel far prendere coscienza

alla Chiesa che - di fronte agli effetti devastanti della prima guerra mondiale con milioni di morti, la caduta di quattro imperi, la rivoluzione russa e l'ascesa degli Stati Uniti al potere mondiale - andavano ripensate le relazioni internazionali, nell'ottica della pace e non più della guerra. Basti ricordare la «Nota» di Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti ed i quattordici punti di Wilson.

Pur nei limiti dell'analisi, per la brevità del tempo, Rumi si è poi soffermato sul ruolo svolto dalla rivista nel denunciare il totalitarismo comunista in Urss e quello nazi-fascista, con maggiore chiarezza, a partire dal 1938 con le

leggi razziali. Cronache e commenti che richiamarono l'attenzione di un Leo Valiani e di altri antifascisti. Ma quelle cronache non erano sfuggite - ha ricordato Vacca - a Gramsci e a Togliatti che, non a caso, fin dal giugno 1944, sul primo numero di «Rinascita», impostò il dialogo con i cattolici proprio attorno al tema della pace per svilupparlo con il discorso di Bergamo su «Il destino dell'uomo» del marzo 1963, poco prima della «Pacem in terris» di Giovanni XXIII.

Un incontro, quindi, stimolante, utile a sottolineare che il futuro non si costruisce senza una critica riflessiva storica.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ SALVATORE SETTIS, DAL GETTY INSTITUTE ALLA GUIDA DELLA SCUOLA DI PISA

La Normale eccellenza quotidiana

DALL'INVIATO STEFANO MILIANI

PISA Dal primo novembre al 2003 a guidare la Scuola Normale di Pisa, l'istituto di formazione per studenti e laureati in discipline umanistiche e scientifiche, la fucina dei «cervelloni» d'Italia, sarà Salvatore Settis: ordinario di storia dell'archeologia, direttore dell'istituto di ricerca di storia dell'arte del Getty Institute a Los Angeles dal '94 fino a quest'anno, lo studioso è già dietro la scrivania nel medioevale palazzo degli Anziani modificato nel '500 dal Vasari.

Nato a Rosarno in Calabria nel '41, laureato in lettere a Pisa nel '63, «normalista» lui stesso, Settis ha uno sguardo acuto e cortese ed è uno dei principali studiosi di archeologia classica nel panorama internazionale.

In quale situazione ha trovato la Normale?

«Sono mancato sei anni. Da luglio ho iniziato un giro di consultazioni molto utile, sono quasi metà strada e vedo un quadro molto incoraggiante, forze fresche, studenti bravi e vispi. I «normalisti» non sono calati di qualità, credo anzi che la Normale abbia potenzialità che vanno dispiagate al massimo».

Quali obiettivi si prefigge di raggiungere?

«Bisogna vedere quale ruolo dovrà assumere la Normale nel quadro di una università che cambierà profondamente. Per la sua tradizione e per le sue potenzialità l'istituto può essere un campo di sperimentazione avanzata per un rapporto privilegiato tra didattica e ricerca, un rapporto senza il quale la didattica universitaria perde senso e l'università muore. Su questo vorrei però aggiungere due considerazioni».

Quali?

«La prima è che la didattica invecchia rapidamente, la manualistica diventa subito obso-

leta in ogni campo, dalla biologia alla storia dell'arte. Quindi esiste un rapporto strettissimo con la ricerca o si insegnano cose già vecchie di dieci anni. Allora dobbiamo inventare nuove forme perché i risultati della ricerca più avanzata si riversino il più presto possibile nell'insegnamento. È alla Normale è possibile sperimentarlo, anzi è la sua vocazione, le sue dimensioni lo permettono».

Elaseconda considerazione?

«Forse è ancora più importante della precedente e ha a che vedere con il mercato del lavoro. Oggi non basta formare bravi studenti, dobbiamo preoccuparci che trovino un posto di lavoro. Se un istituto se ne disinteressa segna il suo fallimento. Vale in tutte le discipline. Oggi giorno il tempo che intercorre fra la ricerca teorica e le conseguenze pratiche applicative si accorcia e questo crea più possibilità per gli studenti che si occupano di problemi teorici. Anche in questo la Normale, non avendo vincoli di dipartimento o corsi di laurea, può essere luogo di sperimentazione avanzata e tenere conto degli obiettivi dell'occupazione».

Vede la Normale come punta di diamante dell'istruzione?

«La Normale ha un carattere di eccellenza, per le sue caratteristiche, ma non avrebbe alcun senso isolarsi. Viceversa ha senso essere un modello: non per dire «siamo i più bravi», ma perché possiamo servire da modello di confronto (non da copiare) per altri istituti».

Come valuta retrospettivamente la sua esperienza al Getty Institute a Los Angeles?

«Innanzi tutto mi mancavano gli studenti e infatti è una delle ragioni per cui sono tornato. È una realtà totalmente diversa, non paragonabile alla nostra: al Getty il problema non era trovare i finanziamenti, era come usarli. Detto ciò è stata un'esperienza molto gratificante. Tuttavia trovo che la Normale sia

Salvatore Settis e il presidente della Repubblica Ciampi, ieri all'Ecole Normale Supérieure di Parigi

LA SCHEDE Qui hanno studiato Carducci, Fermi, Rubbia e Ciampi

La dimora della «mitica» Normale di Pisa è un vasto palazzo con facciata affrescata a grottesche su piazza dei Cavalieri. La scuola nasce nel 1810 su decreto napoleonico come succursale dell'Ecole normale di Parigi, apre le aule nel 1813, dal 1862 prende sempre più i connotati di istituto superiore di ricerca e formazione scientifica, impostazione che viene sancita per legge nel 1932, anno in cui prende la direzione, per conservarla fino al '43, Giovanni Gentile.

Da queste stanze sono passati nomi che hanno fatto la storia della cultura umanistica, scientifica e politica italiana. Si passa dai premi Nobel Giosuè Carducci, Enrico Fermi, Giorgio Rubbia, a studiosi come Antonello

intellettualmente più stimolante perché è un ambiente di ricerca non solo letterario ma anche scientifico».

Con quale bagaglio di conoscenze riprende il lavoro in Italia?

«È una domanda difficile. Affrontando un solo aspetto direi che torno con molta meno mitologia sugli Stati Uniti di quanta ne vedo in giro. Ne conosco meglio sia le luci sia le ombre. E osservo che un «normalista» non ha nulla da invidiare ai migliori studenti statunitensi».

Sull'istruzione negli Usa si parla spesso di iperspecializzazione, di grande conoscenza di limitati settori del sapere. È un problema reale?

«L'iperspecializzazione da noi è meno frequente. Negli Stati Uniti possiamo incontrare studiosi che conoscono benissimo



Venturi, Carlo Ludovico Ragghianti, Piero Citati, Carlo Sgorlon.

In queste aule hanno affinato la loro preparazione anche due presidenti della Repubblica: Giovanni Gronchi e l'attuale capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Oltre ai corsi di perfezionamento la scuola organizza missioni archeologiche e, da quattro anni, un discreto calendario di concerti di classica.

Per un tacito accordo alla direzione si alternano ogni quattro anni letterati e scienziati. Il direttore viene proclamato eletto con un decreto del ministro dell'università e della ricerca scientifica. La frequentano ogni anno 350 studenti più trenta borsisti.

Ste. Mi.

un secolo, poco quelli adiacenti e non sanno nulla di periodi lontani. Ai livelli più alti non succede questo, naturalmente.

Certo in un sistema che incoraggia l'approfondimento in una direzione uno studioso può sapere tutto di Dante e nulla di Petrarca. Chi raggiunge elevati standard però trova modo sempre di recuperare».

Passiamo al suo settore, l'archeologia. L'impovertimento del patrimonio archeologico, per opere trafugate e/o esportate clandestinamente, soprattutto in paesi come Italia e Grecia, è un problema grave?

«È gravissimo. Quando un oggetto viene portato via dal suo contesto senza che si sappia la provenienza, quando viene esportato clandestinamente, non si ha solo una perdita mo-

netaria, quell'oggetto resta un documento storico che non parla più, non ci dice più della sua civiltà».

Proprio il Getty è stato accusato più volte di acquistare opere dalla provenienza quanto meno dubbia, di adottare una politica spregiudicata.

«Negli ultimi cinque anni è cambiato, ha restituito più cose di qualsiasi altro museo statunitense: all'Italia ha restituito un vaso greco dall'Etruria, un torso romano da una villa romana, una testa proveniente da Venosa, in Puglia, un tripode etrusco, molti frammenti da Francavilla Marittima. Dovrebbe dare di più? Costato che è il primo grande museo, americano e non solo americano, a restituire cose notevoli. Non solo: per i frammenti di Francavilla ha impegnato anche il museo di Basilea a restituire i suoi frammenti e ne ha finanziato il restauro e lo studio. Direi che ha pagato il suo debito. È un fatto raro ed è da apprezzare».

PADRI E FIGLIE

Lettere dal convento a papà Galileo

BRUNO CAVAGNOLA

Rinchiusa in un convento poco dopo il compimento del tredicesimo anno d'età, perché un marito non l'avrebbe mai potuto avere: era nata infatti «di fornicazione», il padre Galileo Galilei non volle sposare la madre (la bellissima Marina Gamba di Venezia) e questo le precludeva la via del matrimonio. Così Virginia, nata il 13 agosto 1600 a Padova, si fece Clarissa, assumendo il nome di Maria Celeste per entrare, ancora poco più che bambina, nel convento di San Matteo in Arcetri, dove trascorre un'esistenza in povertà e clausura. Eppure la storia di Maria Celeste, una storia che sembrerebbe preclusa ad ogni sviluppo (è suora di clausura, ha un padre «ingombrante», e per di più condannato da Santa Madre Chiesa), ci stupisce per la sua ricchezza.

A farci scoprire i tesori di suor Maria Celeste è stata un'altra donna, Dava Sobel, già scrittrice di cose scientifiche sul «New

York Times», che studiando alcune carte su Galileo si trovò per le mani il frammento di una lettera della figlia dove si raccontava dei suoi tentativi (falliti) di aggiustare l'orologio del convento e della sua richiesta di aiuto (alla fine sarà lui a ripararlo). Una suorina di clausura di inizio

Seicento che si mette ad aggiustare un orologio, è una donna a suo modo speciale - ha pensato la Sobel. Ed è andata a scavare. I risultati si trovano nel libro «La figlia di Galileo. Una storia di scienza, fede e amore», appena edito dalla Rizzoli (p. 429, lire 32.000).

«Donna di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima», ha modo di definirla il padre; ma lei, nelle 124 lettere che ci sono rimaste della sua corrispondenza, ci appare soprattutto una donna molto forte e speciale. Quando il padre nel 1633 viene condannato dal Sant'Uffizio, lei innanzitutto lo consola e gli scrive (il 2 luglio 1633) di non fare molto caso a «queste burrasche», cosciente com'è della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondo. Ma non si limita alle belle parole di conforto, dà anche ad un amico di famiglia (Geri Bocchineri) le chiavi della casa del padre, affinché possa far sparire carte che potrebbero risultare compromettenti.

Non poco per una suora di clausura: non si fa spaventare e schiacciare dalle sentenze in latino del Vaticano, ritiene il padre innocente, crede fermamente che non vi sia nulla, in quanto lui sostiene, che si op-

ponga al credo profondo della Chiesa. Confrontandola con il padre, Dava Sobel ne ricava l'immagine di «una scheggia uscita dallo stesso pezzo di legno»: ha la stessa curiosità e amore per l'apprendimento (si fa mandare in convento un telescopio), esprime la medesima gioia di vivere. Molto diversa dalla sorella Livia, suora nel suo stesso convento, che vive passiva e muta. La storia di Galileo e di Maria Celeste, raccontata attraverso questo epistolario (le lettere del padre sono andate purtroppo perdute), è anche la storia di un rapporto tra i due che si fa sempre più intenso. Non li uniscono soltanto un credo religioso molto profondo e la devozione filiale, ma un'infinità di piccole cose e attenzioni. Lei lo invita a moderarsi nel bere il vino, gli invia marzapane e prugne perché si curi da una certa malattia, gli rammenta i vestiti e gli fa quei bianchi collari che vediamo in

corniciagli al volto nei ritratti. E lui le fa sempre avere quei pochi denari che lei gli chiede, manda cibo (e lei lo ringrazia per il pesce e i «popeni»), le fa avere anche una piantana a base di spinaci che cucina con le sue mani.

Maria Celeste morirà il 2 aprile 1634. Nelle settimane precedenti

Galileo, ormai settantenne, percorre ogni giorno la strada dalla casa del Gioiello a San Matteo per starle vicino. A fine mese confida a un amico: «Una tristizia e melanconia immensa, inappetenza estrema, odioso a me stesso, e insomma mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola». Galileo morirà otto anni dopo, l'8 gennaio 1642.

Il ricongiungimento con la figlia avverrà in modo curioso. Quando la sera del 12 marzo 1737, si ottiene il permesso di trasferire la salma di Galileo nel nuovo sarcofago di marmo nella piccola stanza fuori della cappella delle Novizie, sotto il campanile di Santa Croce, si scoprono nella tomba due feretri: quello superiore contiene senza dubbio i resti di Galileo, mentre quello inferiore risulta essere di una donna, morta in età molto più giovane, anche se sepolta per almeno lo stesso tempo, se non più lungo. Era stato il discepolo Viviani a far seppellire, nascostamente, la figlia accanto al padre. «Anche oggi - ricorda Dava Sobel - sulla frequentatissima tomba di Galileo a Santa Croce, non vi sono iscrizioni che annuncino la presenza di suor Maria Celeste. Eppure lei è lì».



Usa: credito, azioni, polizze, nasce la banca universale

WASHINGTON Nasce, anche negli Usa, il «supermercato della finanza». E presto anche al voracissimo consumatore americano, sarà consentito comprare «sotto il medesimo tetto», come ieri metaforicamente annunciavano tutti i media, servizi bancari, azioni ed assicurazioni. A questo, infatti, dovrebbe essere assai prossimamente portata l'acrobazia che l'Amministrazione Clinton e la

maggioranza congressuale hanno annunciato venerdì pomeriggio provocando un incontenibile stato di euforia nelle ultime due ore di contrattazione a Wall Street.

L'accordo, una volta trasformato in legge, chiuderà un'epoca che, aperta con l'approvazione del Glass-Steagall Act nel 1933, si fondava su principi ormai considerati «obsoleti». Ovvero: sul

timore - maturato sull'onda del «grande crash» del 1929 - che un repentino crollo borsistico potesse trascinare con sé nel baratro, in una sorta di «effetto domino», tutti gli altri settori della finanza.

La misura era da tempo attesa. Al punto che, proprio in previsione della sua «imminente ed immane» approvazione, nel maggio del '98, già era

maturata una super-fusione da 72 miliardi di dollari: quella tra il complesso bancario Citigroup e la compagnia d'assicurazione Travelers Group. E proprio questo è quasi certamente destinato ad essere il primo «sismico» effetto della nuova legge: una nuova colossale ondata di fusioni tra banche, banche d'investimento e compagnie assicuratrici.

La «epocale svolta» era, come si è detto, data da tempo per scontata. Ma il dibattito politico - avviato quando ancora era presidente Ronald Reagan ed incentrato su una serie di controversi dettagli - si è protratto per molti anni. Durante i quali i centri di potere economico interessati non hanno ovviamente mancato di dire la propria. Con parole e, soprattutto, con una indefessa

attività politico-pecuniaria. Il New York Times calcolava infatti come, solo tra il '97 ed il '98, le banche, i grandi brokers di Wall Street e le compagnie di assicurazione avessero unto le giuste ruote con «contributi» pari ad almeno 300 milioni di dollari. Un fenomeno a buon diritto definito «la più grande operazione di lobbying della storia americana».

SIEGMUND GINZBERG

LAVORO

€ con o m i a

RISPARMIO

Confedilizia: rivedere il calcolo della tassa di successione

Falck: esenzioni per le imprese familiari

ROMA Tassa di successione, la Confedilizia chiede che vengano rivisti gli imponibili su cui calcolarla questo perché, a parere dell'organizzazione dei proprietari immobiliari, «il permanere degli stessi scaglioni per più anni ha causato e sta causando un lucro incessante da parte dello Stato, che ogni anno vede erodere sempre più il livello reale dello scaglione esente mentre resta intatto quello nominale». In altre parole - viene sostenuto - se oggi fosse in vigore l'esenzione applicata nel 1975, quando non pagava imposte di successione l'asse ereditario che rientrava nei 120 milioni di lire, lo scaglione esente dovrebbe partire dai 905 milioni annui, ovvero un valore molto più alto di quello ammesso all'esenzione.

La causa sta nell'inflazione, o meglio nel non aver considerato i valori inflattivi, e quindi fatto in modo che rientrassero nell'esenzione redditi molto inferiori rispetto a quelli che dovevano essere considerati tassabili. «Se invece si volesse rivalutare in lire 1998 lo scaglione minimo oggi esente (250 milioni) - si legge in una nota di Confedilizia - bisognerebbe salire a 308 milioni». In pratica, calcolando le esenzioni sui valori nominali e non su quelli reali, lo Stato ricava «introiti maggiori su una platea più ampia di soggetti», platea che secondo Confedilizia verrebbe notevolmente ristretta se i contribuenti venissero parametrati in base alla «situazione che nel 1975 era considerata equa». Per Confedilizia, quindi, sulla tassa di successione il governo deve venire allo scoperto». Dopo aver bocciato la

proposta del Polo sulla radicale abolizione dell'imposta, l'Esecutivo - ha ricordato il presidente Corrado Sforza Fogliani - «non si decide ancora a dire quale sia la sua proposta alternativa». Il Fisco - aggiunge - «ama giocare sulla scarsa memoria dei contribuenti e potrebbe far apparire come munita elargizione odierna un semplice aggiustamento dell'effetto inflazione», mentre il problema non è «quello di adeguare semplicemente lo scaglione inferiore degli esenti, ma di rivedere tutti gli scaglioni per riportare l'imposta di successione ai livelli precedenti che sono stati invece erosi dall'inflazione».

Sull'argomento, ma con motivazioni diverse, torna anche Alberto Falck, presidente dell'Associazione delle aziende familiari.

Aziende per le quali si chiede la riduzione «drastica» dell'imposta di successione, se la famiglia si impegna a portare avanti l'attività e quindi a mantenere il rapporto impresa e famiglia negli anni successivi.

Quanto alla proposta di riforma della tassa avanzata dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco, Falck ha osservato: «Vedremo che cosa verrà fuori dal dibattito parlamentare da parte della maggioranza, soprattutto perché l'opposizione ha già fatto una sua proposta che è stata rigettata».



IL PESO DELL'INFLAZIONE

Come ha gravato l'inflazione sull'imposta di successione

Valori imponibile anno 1975	Valori imponibile rivalutati al 1998
fino a 120 milioni (esenzione)	fino a 905,1 milioni (esenzione)
da 120 a 200 milioni (3%)	da 905,1 a 1,508 miliardi
da 200 a 400 milioni (7%)	da 1,508 a 3,017 miliardi
da 400 a 800 milioni (10%)	da 3,017 a 6,034 miliardi
da 800 a 1,5 miliardi (15%)	da 6,034 a 11,314 miliardi
da 1,5 a 3 miliardi (22%)	da 11,314 a 22,628 miliardi
oltre 3 miliardi (27%)	oltre 22,628 miliardi

Fonte: Ufficio Studi di Confedilizia

P&G Infograph

IL CASO

Spesa sanitaria, sfondano Piemonte e Sicilia

La spesa sanitaria corre troppo in alcune regioni e il Tesoro cerca di porvi rimedio con la Finanziaria all'esame in questi giorni al Senato. Si tratta di provvedimenti che hanno già nei giorni scorsi suscitato polemiche. Ieri, tuttavia, il ministro del Tesoro ha diffuso i dati. S'impongono immediatamente i casi della Sicilia e del Piemonte che nel '98, rispetto al '97, hanno rispettivamente speso 8.730 e 8.401 miliardi di lire, esattamente il 12% e il 7,7% in più. In tutta la spesa sanitaria nel '98 è stata di

112.479 miliardi di lire, il 3,8% rispetto al livello dell'anno precedente (108.387 miliardi di lire) ma circa la metà delle regioni, secondo i dati in possesso a Via Venti settembre, sono rimaste sotto questo livello.

Nella graduatoria che considera la spesa sanitaria corrente per regioni, emergono al terzo e quarto posto le due province autonome di Trento e Bolzano (entrambe a 1.000 miliardi di spesa, +6,9% e +7,6% sul '97), mentre Abruzzo e Umbria sono quinta e sesta tra chi ha speso di più. Una situazione su cui Via Venti

Settembre sta attentamente vigilando, come rileva lo stesso sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macchiotti: «dall'azione di monitoraggio si evince che la spesa sanitaria italiana non è superiore alla media comunitaria ma che sono necessari interventi correttivi da definire d'intesa con le regioni e gli enti locali».

Parte dei correttivi sono già previsti da due norme della Finanziaria: l'agenzia unica per gli acquisti di beni e servizi sanitari (20.000 miliardi in tutto) e il rafforzamento del Patto di Stabilità Interno.

R. E.



Fotocronaca romana

Vendita case degli enti braccio di ferro in maggioranza

ROMA Sulla vendita dei beni immobiliari si profila un braccio di ferro nella maggioranza, dopo i dubbi sollevati dalla Corte dei Conti sulla validità dell'operazione: la norma della Finanziaria che dovrebbe garantire nel 2000 4.000 miliardi di incassi è diventata oggetto di numerose proposte di modifica.

Alcuni esponenti della maggioranza, che da martedì cominceranno a votare la manovra in commissione Bilancio del Senato, hanno infatti presentato emendamenti che puntano a limitare i poteri sostitutivi del Tesoro in fatto di vendita degli immobili di proprietà degli enti previdenziali, ma il relatore, il popolare Paolo Giaretta, fa già sapere che non passerà alcuno «stravolgimento» della norma. Tra chi vuole cambiare questa parte della manovra c'è il presidente della commissione sugli enti previdenziali, il senatore diessino Michele De Luca, il quale chiede l'eliminazione della possibilità per il ministero del Tesoro di avviare «ulteriori» dismissioni degli immobili degli enti rispetto a quanto già stabilito dal programma straordinario del ministro del Lavoro Cesare Salvi. Ma anche dai popolari arrivano proposte di modifica. Il senatore Antonio Montagnino chiede di stornare i ricavi dalle vendite degli immobili previdenziali verso il Fondo per i lavoratori parasubordinati. Da Giaretta arriva però un «no» secco a proposte «peggiorative» che modifichino i saldi di bilancio.

«Sulla vendita dei beni immobiliari esamineremo tutte le proposte - dice Giaretta - purché si parta dallo stesso punto di vista: bisogna far entrare nelle casse dello Stato nel 2000 4.000 miliardi di lire. Vanno bene i miglioramenti ma non vogliamo stravolgimenti della norma».

D'Antoni: «Prezzi, il governo sottovaluta» Callieri: inflazione, preoccupa il divario con il resto dell'Europa

ROMA L'inflazione tiene accesa la polemica tra Sergio D'Antoni e il governo. In particolare i ministri delle Finanze e dell'Industria avrebbero con le loro reazioni «impressionato» il leader della Cisl «più del dato dell'inflazione, già preoccupante».

«Il ragionamento che fa il governo non sta in piedi», ha detto D'Antoni a margine di un convegno sulle relazioni industriali a trent'anni dall'autunno caldo organizzato a Torino dalla fondazione Carlo Donat Cattin. «Si dice che in ogni caso la media annuale dell'inflazione è sull'1,5-1,9%. Ma se dovessimo chiudere l'anno all'1,9% mentre il nostro obiettivo del 2000 è l'1,2%, la distanza tra l'1,9 e l'1,2% rende difficilissimo raggiungere l'obiettivo che ci si era posti».

Una difficoltà piuttosto seria visto che, come lo stesso D'Antoni ha spiegato, tutta la politica

dei redditi e delle dinamiche salariali, compresi gli stanziamenti per il pubblico impiego è stata impostata sulla previsione dell'1,2%. «Francamente c'è da restare esterrefatti. Quando vedo che il ministro delle Finanze vorrebbe pure gli applausi, la sorpresa diventa costernazione», ha poi concluso.

Che il governo «meriterebbe solo applausi» era stato detto in un'intervista a «Repubblica» dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Ma era riferito al maxi emendamento alla Finanziaria che prevede oltre 7 mila miliardi di sgravi fiscali, tra quest'anno e l'anno prossimo

pubblica» dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Ma era riferito al maxi emendamento alla Finanziaria che prevede oltre 7 mila miliardi di sgravi fiscali, tra quest'anno e l'anno prossimo

sull'imposta dei redditi. «È come se avessimo ridotto del 3% la curva dell'Irpef - ha spiegato Visco -. Sommando insieme tutte le restituzioni c'è un risparmio per le famiglie tra le 500 mila ed il milione all'anno».

Quanto all'inflazione, il ministro ridimensiona l'allarme, e si dice convinto che si stia «drammatizzando una realtà virtuale». «Quello che conta non è l'andamento mensile, è la media dell'anno ed in questo senso anche il dato del 1,9% ad ottobre è compatibile con gli obiettivi previsti dal Patto di stabilità e con l'1,5% previsto dal Dpf».

Sull'aumento del costo della vita non alza la voce neanche il numero due di Confindustria, Carlo Callieri, anche lui a Torino per il convegno sulle relazioni industriali: afferma che «l'inflazione è un fenomeno da tenere sotto controllo, «ma non credo - ag-

giunge - sia preoccupante più di tanto poiché in questo momento ha componenti di tipo abbastanza strutturale, come per esempio il prezzo del petrolio e la mancanza di efficacia del sistema dei servizi».

Per il vicepresidente degli industriali, quel che invece non va sottovalutato e che anzi deve preoccupare è il divario tra l'inflazione italiana e quella europea.

L'incontro torinese è stato anche l'occasione per D'Antoni, Callieri e il ministro Treu per difendere la concertazione. «Non va lasciata alla palude», ha detto il segretario della Cisl. «Meglio un dibattito aspro anche duro e difficile nel sindacato, con le forze politiche, il governo e le istituzioni che poi possa produrre chiarimenti e sintesi, che non il contrario».

Fe. M.

Salvi: prorogati gli Lsu al 31 dicembre

«Adesso vedremo come affrontare la questione, ma una cosa si può dire con chiarezza: al 31 dicembre non scadranno gli emolumenti per i lavoratori socialmente utili». Lo ha detto il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, a Napoli, a margine di un convegno sulla riforma del welfare organizzato da Comunisti italiani. «Siamo per una fuoriuscita dagli Lsu che segua i vari strumenti che già la legge prevede e riconosce - ha spiegato Salvi - C'is sono vari strumenti di fuoriuscita che una parte della rappresentanza degli Lsu condivide. Per adesso prorogheremo i programmi in corso e cercheremo una soluzione "legale": però l'equazione niente assunzioni generalizzate nel pubblico impiego ovvero precarizzazione selvaggia, non risponde all' realtà».



INIZIATIVA PUBBLICA

Il lavoro nel restauro e nello scavo archeologico

- La qualificazione delle imprese
- La trasparenza negli appalti
- I diritti dei lavoratori

Antonio Bargone
Carla Cantone
Nino Galante
Maria Pia Lorenzetti
Marcello Pacini

Roma, 26 ottobre - ore 17.00
Centro Congressi Frentani - Via dei Frentani 4



◆ **Bombardato l'aeroporto, le truppe di Shamanov mirano a bloccare le «vie di fuga dei terroristi»**
Polemica sulla stampa per i missili di giovedì scorso

Mosca non si ferma la Cecenia nella morsa dell'esercito russo

Chiusa l'ultima via di accesso alla città di Grozny
Senza risposta gli appelli di Usa e Germania

MOSCA La morsa si chiude attorno ai separatisti ceceni. Mentre i caccia russi continuano a scaricare una pioggia di bombe sull'aeroporto di Grozny, una colonna meccanizzata, composta da 19 carri armati e veicoli blindati, ha occupato posizioni sulla principale strada che collega la Cecenia alla vicina Inguscezia. Mentre i blindati avanzano, la fanteria russa scava trincee nella zona dove si erano rifugiati i profughi in fuga dai combattimenti. Alla testa delle truppe c'è il generale Vladimir Shamanov, ufficiale di prima linea considerato ormai alla stregua di un eroe a Mosca. Lo stesso Shamanov spiega che l'operazione mira a precludere una possibile via di fuga ai «terroristi» islamici, lungo la strada seguita nelle scorse settimane dai circa 160 mila profughi ceceni scappati in territorio ingusceiano. L'avanzata del 58mo corpo d'armata conferma inoltre l'intenzione russa di completare la manovra a tenaglia attorno a Grozny, annunciata giorni fa e realizzata finora in parte, resta da chiudere il fronte sud, la zona dove sono disseminate le roccaforti fondamentaliste e dove ieri sono proseguiti gli attacchi aerei di artiglieria.

Gli scontri a fuoco si alternano a momenti di precaria normalità. A Grozny, dopo la strage di giovedì nella quale, secondo fonti cecene, sono morte 137 persone, la vita sembra lentamente tornare alla normalità. Il mercato nel quale si è registrato il numero più alto di vittime ha ripreso a funzionare, così come la maggior parte dei servizi pubblici. La guerra si combatte anche nel campo dell'informazione. I giornali russi sono tornati ieri sulla strage di Grozny sostenendo che i missili russi avevano per obiettivo una riunione al vertice dei principali «signori della guer-

rap dell'indipendentismo ceceno. «L'obiettivo - scrive il quotidiano "Izvestia" - era il palazzo dello stato maggiore militare ove si stava svolgendo una riunione di generali ceceni alla quale partecipavano tutti i più influenti capi della guerra, tra cui Shamil Basaiev e Khattab». Sempre secondo il giornale quattro missili terra-terra sono stati lanciati su Grozny dalla base russa di Tarskaia, in Ossezia del Nord». «Uno solo ha fatto centro, dice "Izvestia", aggiungendo che gli altri tre sono piombati sul mercato, sull'ospedale e su un quartiere residenziale della città. Qualcosa di più rivela il giornale "Stegodniap", secondo cui i servizi russi avrebbero cercato di organizzare l'eliminazione del vicepresidente ceceno Vakha Arsanov, ritenuto un oltranzista nonché il padrino del racket dei sequestri di persona nella repubblica ribelle. Il blitz potrebbe essere stato affidato a elementi locali e aver poi innescato la battaglia e quindi la strage. Ma è solo un'ipotesi come tante, in un conflitto con pochi testimoni.

Sarà per questo che Mosca si sente forte al punto da snobbare i moniti di Washington. Il Cremlino ignora la posizione degli Usa, lasciando al vicecapo di stato maggiore, generale Valeri Manilov, il compito di replicare, in modo secco, alle critiche avanzate l'altro ieri dal vicesegretario di Stato americano, Strobe Talbott. Secondo Manilov, «Talbott non ha ancora capito da dove venga la violenza». Il generale è tornato poi ad accusare la guerriglia cecena dei sanguinosi atti di terrorismo contro civili avvenuti in Russia a settembre e imputandole anche la fuga dei nove decimi della popolazione cecena negli ultimi anni. Quella in corso, ta-

glia corto Manilov, è «un'operazione antiterrorismo» che non ha come obiettivo la popolazione civile cecena. Divisi su tutto, i leader politici russi ritrovano una compattezza, almeno in superficie, sulla legittimità dell'intervento armato nel Caucaso. Persino il liberale Vladimir Lukin, presidente della commissione esteri della Duma ed ex ambasciatore a Washington, ha espresso «sorpresa» per le parole di Talbott. I dirigenti ceceni, sotto la linea di Lukin, in passato hanno «usato i negoziati per preparare nuovi attacchi» e che in Cecenia sono nati i recenti attentati terroristici contro la Russia e le incursioni in Daghestan. «Anche gli Usa - osserva polemicamente Lukin - non hanno potuto risolvere per via politica le crisi a Panama, Haiti e Grenada». «Si può anche trattare, ma sulla base di un chiaro rapporto di forza», sottolinea l'ex premier Primakov. A Mosca nessuno sembra aver dubbi: la politica in Cecenia «parla» oggi il linguaggio delle armi.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Fino a quando agli occhi dei russi quella contro la Cecenia apparirà come una legittima "guerra di difesa" contro gli attacchi del terrorismo islamico, il premier Putin potrà dormire sonni tranquilli. Nessuno oserà contestarlo e la sua popolarità continuerà a crescere. Ma il vento potrebbe decisamente cambiare se il governo di Mosca intendesse andare oltre la dichiarata volontà di realizzare una "fasce di sicurezza" anti-terrorismo, come quella creata da Israele nel sud del Libano, e cercasse di occupare Grozny e risolvere con le armi la "questione caucasica". Se così fosse Putin cadrebbe nella stessa trappola tesa nel '94 dai vertici militari a Boris Eltsin. La tecnologia militare può aiutare a sconfiggere il radicalismo islamico armato ma non potrà mai sostituire la politica e la ricerca di un compromesso con la leadership moderata cecena o daghestana». Inizia così, con questo lungo e argomentato "preambolo", il nostro colloquio con il professor Victor Zaslavsky, ordinario di Sociologia all'Università Luiss di Roma e autore di numerosi libri sul «pianeta sovietico», tra i quali «Il consenso organizzato», «Fuga dall'impero» e «Dopo l'Unione Sovietica. La perestrojka e il problema delle nazionalità».

Il cerchio sembra stringersi attorno a Grozny. Siamo alla «soluzione finale» della «questione cecena»?

«Non credo che il primo ministro Putin ripeterà il tragico errore commesso da Boris Eltsin nel '94. Allora si ritenne possibile risolvere una volta per tutte, con la forza, la "questione cecena". Il risultato fu catastrofico: oltre 100 mila morti, il ritiro delle truppe russe e il riconoscimento, di fatto, dell'indipendenza della Cecenia. Putin sa bene di poter contare sul consenso dell'opi-

nione pubblica russa fino a quando apparirà chiaro che si tratta di una "guerra difensiva", legittimata dalla necessità di costruire una "fasce di sicurezza" nell'area caucasica in grado di bloccare gli attacchi dei terroristi islamici. Per lui e soprattutto per la Russia sarebbe devastante ritenere di poter occupare Grozny e dare soluzione militare ad un problema, quello della coesistenza delle nazionalità nella Federazione russa, che può essere risolto solo dalla politica».

La trappola in cui cadde Boris Eltsin fu costruita dai vertici militari russi. La storia non potrebbe ripetersi oggi?

«Non lo credo. Vede, i generali russi hanno imparato bene la dura lezione della prima guerra cecena e soprattutto quella, altrettanto istruttiva, del Kosovo. Il cambio di strategia militare è evidente e, a mio avviso, corrisponde anche ad un diverso obiettivo politico: stavolta ci troviamo di fronte ad un conflitto in cui il Paese più sviluppato, la Russia, si affida alla tecnologia militare - i missili bombardamenti aerei - e a un lavoro di intelligence per colpire le linee di comunicazione e le infrastrutture della Cecenia. Insomma, il "modello" della guerra contro la Serbia trasportato nel Caucaso. Per il momento, questa tecnica sembra dare buoni risultati».

Forse sul piano delle perdite russe, masu quello politico?

«Il governo ceceno si è dichiarato disposto a collaborare nella lotta contro i gruppi terroristici. Una dichiarazione che attende ancora di essere tradotta in fatti ma già in sé testimonia di un cambiamento significativo da parte della leadership più accorta della Cecenia. Una leadership chiamata a fare i conti con una indipendenza non supportata da adeguate condizioni materiali e

che ha portato, ben prima dell'inizio del nuovo conflitto, la metà della popolazione della Cecenia ad abbandonare il Paese».

Il Caucaso non è dunque, come da qualche parte viene dipinto, terra di conquista del radicalismo islamico armato?

«È una visione distorta che se accettata può portare solo a nuove sciagurate avventure. Emblematica è la vicenda del Daghestan. In quel caso gruppi integralisti hanno cercato di dar vita, col sostegno dei radicali ceceni, ad uno Stato teocratico indipendente da Mosca. Un tentativo fallito non tanto per

una lunga scia di sangue e di odio che sfociò, nel 1991 al crollo dell'Urss, nella proclamazione dell'indipendenza della Cecenia da parte del governo guidato da Dudajev».

«Una scelta rafforzata dall'esito della prima guerra russo-cecena. Col ritiro delle sue truppe, Mosca di fatto riconobbe l'indipendenza della piccola repubblica caucasica anche se, formalmente, la decisione fu rinviata al referendum del 2001. Ma dai giorni della prima guerra molte cose sono cambiate in Cecenia. L'indipendenza ha dovuto fare i conti con la mancanza di basi materiali su cui poter reggere. Economia collassata, un boom demografico che non ha eguagliato al mondo, mancanza di risorse naturali, un governo che controlla solo una parte del territorio mentre il resto è alla mercé di capi tribù e dei tanti "signori della guerra". L'indipendenza riempirà i cuori ma non gli stomaci. Il risultato di questa verità è che ben prima della guerra la metà della popolazione della Cecenia aveva lasciato il Paese e a trattenerla non sono certo serviti gli appelli alla "guerra santa" degli integralisti. E d'altra parte l'Occidente può chiedere, e forse imporre, moderazione alla Russia ma non è certo disposto a sostenere i fautori della "jihad" e i loro piani terroristici».

A quali conclusioni portano queste considerazioni, professor Zaslavsky?

«Alla convinzione, non estranea alla dirigenza russa, che una soluzione definitiva della questione cecena può essere trovata solo con gli strumenti della politica. E che questa soluzione deve puntare sul rafforzamento della leadership moderata di Grozny, consapevole che l'indipendenza senza basi materiali è un male per il popolo ceceno. Non resta che un intelligente compromesso: maggiore autonomia e, soprattutto, maggiori aiuti economici per una Cecenia non più ai margini della Federazione russa».

L'INTERVISTA ■ VICTOR ZASLAVSKY, sociologo

«Putin sa che l'unica soluzione è politica»

Non credo che il premier cada nella trappola come Eltsin nel 1994



l'intervento militare russo quando perché la maggioranza della popolazione daghestana - un Paese dove convivono ben 11 lingue ufficiali e numerosi gruppi etnici - non hanno sostenuto la "jihad".

Lo stesso discorso vale per la Cecenia?

«In questo caso occorre tener presente una realtà storica ben più complessa. I rapporti tra russi e ceceni erano tesi già dalla metà dell'Ottocento, quando l'impero russo stava assoggettando i territori del Caucaso. Va anche ricordato che il popolo ceceno fu tra i più colpiti dalla repressione staliniana nel 1934 per "tradimento alla patria" e i sopravvissuti poterono tornare sul loro territorio solo dopo la destalinizzazione operata da Krusciov....

RUSSIA

Evitata un'altra crisi in Caucaso Accordo fra Karaciaevo e Circassia

MOSCA Si stempera, almeno per adesso, un'altra crisi latente nel Caucaso russo: i leader delle due maggiori comunità della repubblica di Karaciaevo-Circassia hanno infatti accolto ieri il compromesso sollecitato dal premier Vladimir Putin, che li aveva convocati ieri mattina nella capitale russa, Mosca. I due leader sono Vladimir Semionov, esponente dell'etnia karacai, e Stanislav Derev, leader dei circassi. Il primo era stato eletto presidente, sconfiggendo il secondo, in recenti elezioni locali contestate però dai circassi che denunciavano brogli. Ne era nata una serie di proteste di piazza, con feriti e la richiesta della comunità circassica di separarsi dai karacai, pur restando all'interno della Russia. Una controversia destabilizzante

in un'area già instabile a causa delle molte crisi (a cominciare dalla Cecenia): per disinnescarla è intervenuto direttamente Putin, che proprio ieri, dopo gli ultimi negoziati, ha annunciato: «Il conflitto in Karaciaevo-Circassia, dopo cinque mesi, è definitivamente concluso». Il compromesso voluto da Putin e pubblicamente sottoscritto dai due contendenti, prevede che Semionov resti presidente legittimo, ma sottoponga il suo operato tra un anno a un referendum popolare nella repubblica, sotto il controllo del governo federale. Se il referendum gli confermerà la fiducia della maggioranza, egli manterrà la carica sino a fine mandato, altrimenti vi saranno nuove elezioni per eleggere il nuovo presidente.

MADDALENA CERASUOLO
militante per 50 anni nel Pci e poi nei Ds, decorata con medaglia d'argento al valor militare nelle Quattro giornate di Napoli, ci ha lasciati. I compagni della sezione Girasole (Stella)
Napoli, 24 ottobre 1999

35° ANNIVERSARIO ALDO GOVI
Hamillari lo ricordano con affetto.
Albinea (Re), 24 ottobre 1999

GIUSEPPE BARBI e PIERO BARBI
in memoria dei suoi cari Adelina, Giancarla, Massimo e Alessia. Rinnovano abbonamento l'Unità.
Bologna, 24 ottobre 1999

Il 20 ottobre ricorreva il 34° anniversario della scomparsa del compagno

DANTE SARTI
Lo ricordano con affetto la moglie Iolanda, figli Ermanno, Lorena, genero, nuora, parenti tutti.
Anzola Emilia, 24 ottobre 1999

24/9/99 Nel Trigesimo della scomparsa di

EMILIANO CARLINI
Maria Teresa Elmi lo ricorda a quanti gli hanno voluto bene.
Roma, 24 ottobre 1999

MARIO PECCHINI
Il figlio Evandro, Federica, i fratelli, la sorella e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto unendo nel pensiero la moglie

NELLA ZANONI
deceduta nel 1992.
Reggio Emilia, 24 ottobre 1999

Ricorre oggi il 34° anniversario della scomparsa di

MARIO SOLDATI
Lo ricordano il fratello, cognata, parenti, amici.
Bologna, 24 ottobre 1999

Ad esequie avvenute Elettra, Cecilia, Paolo, Giovanna, Francesca, Giulia partecipano con dolore la scomparsa di

MASSIMO ALOISI
avvenuta a Roma il 22 ottobre. Nella sua vita egli insegnò non solo la scienza ma anche il modo di esserne degni.
Roma, 24 ottobre 1999

Anna Rosa ricorda con immutato dolore il caro figlio

ROCCO
Potenza, 24 ottobre 1999

Il 24 ottobre 1998 ci lasciava per sempre

ROCCO
Lo ricordano con infinito amore e dolore la mamma Lagonigro in Romanello, i fratelli: Linuccio, Pietro, Nicola, Lucia e Maria.
Milano, 24 ottobre 1999

Oggi ricorre il 7° anniversario della scomparsa del compagno

MARIO PECCHINI
Il figlio Evandro, Federica, i fratelli, la sorella e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto unendo nel pensiero la moglie

NELLA ZANONI
deceduta nel 1992.
Reggio Emilia, 24 ottobre 1999

Ricorre oggi il 34° anniversario della scomparsa di

MARIO SOLDATI
Lo ricordano il fratello, cognata, parenti, amici.
Bologna, 24 ottobre 1999

Ad esequie avvenute Elettra, Cecilia, Paolo, Giovanna, Francesca, Giulia partecipano con dolore la scomparsa di

MASSIMO ALOISI
avvenuta a Roma il 22 ottobre. Nella sua vita egli insegnò non solo la scienza ma anche il modo di esserne degni.
Roma, 24 ottobre 1999

Anna Rosa ricorda con immutato dolore il caro figlio

ROCCO
Potenza, 24 ottobre 1999

Il 24 ottobre 1998 ci lasciava per sempre

ROCCO
Lo ricordano con infinito amore e dolore la mamma Lagonigro in Romanello, i fratelli: Linuccio, Pietro, Nicola, Lucia e Maria.
Milano, 24 ottobre 1999

1° ANNIVERSARIO
Anna Lucia con Antonio ricordano con grande nostalgia il caro fratello

ROCCO ROMANIELLO
Nicola, Anna Lucia, Linuccio, Pietro e Maria ricordano con rimpianto il caro fratello

ROCCO ROMANIELLO
Il giorno 24 ottobre ricorre il 1° anniversario di

ROCCO ROMANIELLO
Rosalba, Marco, Tomino e le famiglie De Franco e Romaniello lo ricordano con immutato affetto.
Cinisello Balsamo, 24 ottobre 1999

Oggi ricorre il 1° anniversario di

ROCCO ROMANIELLO
Rosalba lo ricorda con i compagni e gli amici che in tanti continuano ad apprezzare le qualità umane, l'impegno e la passione politica.
Cinisello Balsamo, 24 ottobre 1999

Il giorno 24 ottobre ricorre il 1° anniversario di

ROCCO ROMANIELLO
Rosalba con le famiglie De Franco e Romanello lo ricordano con grande affetto.
Cinisello Balsamo (Mi), 24 ottobre 1999

TREDICESIMO ANNIVERSARIO

SERGIO GALLO
lo ricorda con affetto la moglie Elda.
Albette, 24 ottobre 1999

26/10/92 **26/10/99** **22/10/87** **22/10/99**

VITTORIO BARBIERI
con l'amore di sempre e tanta nostalgia ti ricordano i tuoi cari.
Carpi, 24 ottobre 1999

Nel trigesimo della scomparsa di

FERDINANDO ROSSI
la moglie Marcella, il figlio Sandro, la nuora Gabriella, i nipoti Valerio e Diego, lo ricordano a tutti gli amici, compagni e colleghi d'Italia-Urss, che hanno conosciuto le sue profonde qualità morali.
Roma, 24 ottobre 1999

RAFFAELE
Bologna, 24 ottobre 1999
Ditta O.F. F.lli Muzzi - Via Val d'Aposa 4/b Bologna - Tel. 051/228641

Per espresso desiderio di

ZELINDA RESCA
il giorno della sua scomparsa vengono sottoscritti L. 10.000.000 nel ricordo dell'amato

REMO
Bologna, 24 ottobre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde oppure inviando un fax al numero

167-865021
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde oppure inviando un fax al numero

167-865020
06/6996465



Domenica 24 ottobre 1999

12

◆ Forse un errore nel laboratorio di veterinaria all'origine dei tanti casi di scrapie. Il procuratore Guariniello apre un'inchiesta

«Pecora pazza» si indaga su un vaccino prodotto a Roma

Il farmaco avrebbe contagiato altri animali. Documenti sequestrati al ministero della Sanità

ROMA Un vaccino prodotto a Roma potrebbe essere la causa dei numerosi casi di scrapie, una gravissima malattia delle pecore che ha colpito, negli ultimi anni, allevamenti di ovini di ogni parte d'Italia. Il sospetto è della Procura di Torino, dove dal 1997 è in corso un'inchiesta giudiziaria sulle problematiche annesse alle patologie in qualche modo legate a «mucca pazza». La scrapie è la variante ovina della Bse (encefalopatia spongiforme bovina), il cosiddetto «morbo della mucca pazza»: secondo alcuni studi, ancora al vaglio della comunità scientifica internazionale, i bovini potrebbero contrarre la malattia nutrendosi di mangimi confezionati con carni ovine infette. Nei giorni scorsi i carabinieri del Nas, su incarico del procuratore aggiunto Raffaele Guariniello, hanno acquisito numerosi documenti alla divisione di veterinaria del ministero della Sanità e all'Istituto zooprofilattico di Roma (dove, secondo indiscrezioni, sarebbe stato confezionato il vaccino). L'inchiesta è aperta per i reati di adulterazione di alimenti e di somministrazione di farmaci pericolosi per la salute pubblica. Al momento, comunque, non risultano iscrizioni nel registro degli indagati.

Il vaccino in questione, che è destinato a curare un'altra malattia infettiva delle pecore, è preparato con parti di ovini, e gli investigatori temono che sia stato impiegato encefalo di pecora infetto. Il magistrato, che lavora di concerto con l'Istituto zooprofilattico di Torino (organismo autorizzato a svolgere le analisi per i casi sospetti di encefalopatie animali segnalati nel territorio nazionale), ha disposto una consulenza tecnica: l'obiettivo è capire se i casi di scrapie siano legati all'uso del vaccino in questione. Inoltre, con la collaborazione del ministero, si sta cercando di identificare gli allevamenti che hanno acquistato il preparato. I focolai di scrapie registrati in Italia negli ultimi quattro anni sono una quarantina. Il ministero della Sanità, lo scorso maggio, ha emanato una serie di norme da applicare nei casi sospetti o conclamati del morbo. Sin dai primi sintomi le autorità sanitarie devono mettere sotto sequestro l'allevamento e fare abbattere i capi «indiziati»: le carcasse dovranno essere incenerite, e il latte escluso dal consumo umano. La denuncia della scrapie è diventata obbligatoria solo dal 1991, e in Procura si ritiene che non tutti i casi, almeno nei primi anni Novanta, siano stati segnalati.

Il cosiddetto morbo della «pecora pazza» divenne noto, in Italia, nell'agosto del '97. Il caso esplose quando vennero segnalati undici focolai di scrapie in allevamenti sardi e toscani (in particolare a Pisa, Siena, Grosseto, Sassari e Nuoro). Allora il ministero della sanità rassicurò i consumatori dichiarando che la malattia, ben nota da tempo, non presentava rischi per la salute dell'uomo. A tutt'oggi la comunità scientifica internazionale sta studiando la possibile relazione tra le scrapie ovine e l'encefalopatia spongiforme bovina. Nel nostro Paese, i primi casi di scrapie delle pecore furono studiati nel 1977. È vero che la letteratura scientifica europea segnala pochi capi colpiti da questo morbo, ma è anche vero che esiste - almeno a livello sotterraneo - il timore per un eventuale contagio anche agli esseri umani. Non troppo tempo fa, la stampa inglese lanciò una vera e propria campagna per alertare i turisti inglesi in visita in Italia. «State prudenti - scriveva il prestigioso quotidiano Times - evitate costolette e abbacchio se siete in giro nel Bel Paese. Esistono vari tipi di malattie di pecore e capre pazze, alcuni dei quali sembrano in grado di contagiare gli uomini».

Norma Ue per i cibi italiani

Formaggi rari e lardo doc salvati da un emendamento

Alcolismo, in calo i consumi

«Dobbiamo iniziare a pensare alle nostre comunità con quelle che dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità: bere meno è meglio. L'Oms ci ha invitato, entro il 2000, a scendere del 25% dei consumi di bevande alcoliche. L'Italia è uno degli stati che, insieme a Francia e Spagna, è già riuscita ad ottenere questa riduzione di consumi, attualmente si bevono 8 litri di alcol pro-capite l'anno». Lo ha detto Maria Teresa Salerno, responsabile dell'Unità di studio di alcolologia della facoltà di Medicina dell'Università di Bari a margine dell'ottavo congresso nazionale dell'Aicat (Associazione italiana club alcolisti in trattamento) in corso da ieri a Foggia, volte nel corso del congresso, è stato precisato che, in linea con i dettami dell'Oms, «l'alcolismo» non è una malattia ma uno stile di vita, un comportamento. «Oggi in Italia - ha sottolineato Maria Teresa Salerno - si bevono circa ottanta litri di alcol pro-capite l'anno ma gli studiosi hanno accertato che un minor rischio si ottiene consumando in un anno due litri di persona. Entro il 2015, il nostro Paese dovrebbe arrivare ad un consumo di alcol di circa sei litri pro-capite: e poi, man mano, scendere ancora, in maniera graduale».

Per i prodotti candidati da regioni e province all'iscrizione nella lista (l'elenco sarà una somma di elenchi locali) è prevista la concessione di deroghe particolari che comunque, precisa il legislatore, dovranno assicurare uno stato soddisfacente di sicurezza e salubrità. Le regioni avranno sei mesi di tempo per individuare i metodi di produzione adottati nei propri territori «in maniera omogenea e secondo regole tradizionali protette nel tempo», mentre l'elenco nazionale sarà aggiornato annualmente. Il mercato stimolato dalle golosità nazionali è di 250 tipi di salumi, 400 di formaggi, 200 di conserve e confetture, 200 di pani e di altri prodotti. Legambiente ha stilato anche una lista di 38 prodotti «in via di estinzione» da salvare prioritariamente. Si va dalle 100 forme l'anno di Bettelmat, un formaggio del Piemonte che deve il suo sapore alle erbe rare dei pascoli, ai 5.000 quintali del Raviggiolo, un pecorino toscano. A più alta concentrazione golosità Campania e Toscana con tre prodotti ognuna. Tra le specialità tutte italiane il pecorino di Farinola, la ricotta infornata e la soppressata di Decollatura, tutti e due prodotti della Calabria, la campana treccia dei Cerviati, il pecorino di Capracotta, il pallone di Gravina, il formaggio giordano sardo, la ricotta salata di Norcia, il valdostano rebbeque e i formaggi morlac veneti.

TRIBUNALE DI FORLÌ

Cancelleria Esecuzioni Immobiliari

VENDITE IMMOBILIARI

RESIDENZIALI

FORLÌ
2/1) Via Benini 11-13
Fabbricato su lotto tenuto di circa mq. 385, con corte esclusiva, composto da due appartamenti con servizi per una superficie complessiva di circa mq. 230 (l'appartamento al piano rialzato, vani 8 e 8a libero mentre l'appartamento al 1° piano, vani 8, risulta libero al decreto di trasferimento), nonché garage mq. 36.
Prezzo base L. 645.000.000, 5.000.000.
Esecuzione N. 6697 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/2) Via Cornelio Gallo 17
Lotto 2 - Appartamento mq. 26 circa, piano terra, composto da cucina, camera, bagno, occupato senza titolo.
Prezzo base L. 18.000.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 20795 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/3) Via Pavan 9
Lotto 2 - Quota di 1/2 su appartamento mq. 200 circa, 2° piano, composto da soggiorno, cucina, bagno, 2 camere da letto, disimpegno, bagno, un toilette meglio usato utilizzato a mansarda ed autorimessa al pianterreno mq. 27.
Prezzo base L. 160.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 32792 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/4) Via Piave 41 - ang. Via delle Mura 2
Lotto 1 - Appartamento mq. 75, libero al decreto di trasferimento, 2° piano, composto da ingresso, soggiorno, cucina, bagno, 2 camere da letto, disimpegno, balcone con una loggia oltre ad autorimessa al pianterreno mq. 15.
Prezzo base L. 140.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 4496 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/5) Via Padulli 30
Lotto 2 - Immobiliare soggetto a contratto di locazione fino al 31/12/2003, su terreno mq. 223, abitato, 2 appartamenti e 2 autorimesse con corte comune, così costituito:
1° appartamento. Mq. 57, 1° piano, con accesso dalla corte comune, composto da ingresso, soggiorno, cucina, bagno, camera da letto e veranda.
2° appartamento. Mq. 153 al piano terra, con accesso da ingresso, cucina, bagno, soggiorno, cucina, studio, 2 bagni, toilette, terracina, ripostiglio, disimpegno, 2 camere da letto e veranda.
N. 2 autorimesse mq. 13 circa e mq. 17 circa.
Prezzo base L. 435.000.000, 5.000.000.
Esecuzione N. 4496 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/6) Via Lugheze 66
Lotto 3 - Quota di 1/6 su casa unifamiliare mq. 81, gravante su terreno mq. 600, composto da ingresso, cucina, soggiorno, 2 camere da letto, bagno, più cantina mq. 14,50 e soffitto mq. 81.
Prezzo base L. 56.000.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 4496 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/7) Fratz. S. Leonardo - Via del Bosco 43
Lotto 4 - Quota di 1/3 su immobile composto da n. 2 appartamenti con servizi, 1 garage ed area cortile, così costituito:
1° appartamento mq. 76, piano terra e primo con ingresso, cucina, soggiorno, 2 camere da letto, bagno, cucina-soggiorno, ripostiglio, n. 3 locali servizi complessivi mq. 57, area cortile mq. 27.
2° appartamento mq. 43, piano terra, con cucina, soggiorno, bagno, camera da letto, Garage mq. 26 circa.
Prezzo base L. 71.000.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 4496 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/8) Via Tremazzo 13 (quartiere Cevas)
Appartamento mq. 100 circa, libero al decreto di trasferimento, 1° piano, composto da cucina, tinello, soggiorno, n. 2 camere da letto, bagno, ripostiglio e cantina al seminterrato.
Prezzo base L. 120.000.000, 3.000.000.
Esecuzione N. 11395 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/9) Fratz. Bagnolo - Via Bagnolino 6
In fabbricato di 3 piani fuori terra, con 4 appartamenti ed area verde di pertinenza, su terreno mq. 1191 e soggetto a servitù di elettroforlo a favore dell'ENEL.
Lotto 1 - Appartamento mq. 135 circa, libero al decreto di trasferimento, posto al piano terra (servizi e garage mq. 30) e primo (cucina, soggiorno, 2 camere da letto, bagno e ripostiglio, disimpegno, ingresso e 2 balconi).
Prezzo base L. 170.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 10697 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

MODIGLIANA

2/17) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/19) Loc. Fiumana - Via Lucchina 20-22
Lotto 4 - Fabbricato a due piani fuori terra su terreno mq. 134, con corte, composto da 2 alloggi indipendenti (n. 1 e n. primo), liberi al decreto di trasferimento, ciascuno costituito da n. 2 camere da letto, soggiorno, cucinotto e bagno.
Prezzo base L. 160.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/20) Loc. Fiumana - Via Lucchina 20-22
Lotto 4 - Fabbricato a due piani fuori terra su terreno mq. 134, con corte, composto da 2 alloggi indipendenti (n. 1 e n. primo), liberi al decreto di trasferimento, ciascuno costituito da n. 2 camere da letto, soggiorno, cucinotto e bagno.
Prezzo base L. 160.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/21) Loc. Fiumana - Via Lucchina 20-22
Lotto 4 - Fabbricato a due piani fuori terra su terreno mq. 134, con corte, composto da 2 alloggi indipendenti (n. 1 e n. primo), liberi al decreto di trasferimento, ciascuno costituito da n. 2 camere da letto, soggiorno, cucinotto e bagno.
Prezzo base L. 160.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/22) Loc. Fiumana - Via Lucchina 20-22
Lotto 4 - Fabbricato a due piani fuori terra su terreno mq. 134, con corte, composto da 2 alloggi indipendenti (n. 1 e n. primo), liberi al decreto di trasferimento, ciascuno costituito da n. 2 camere da letto, soggiorno, cucinotto e bagno.
Prezzo base L. 160.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/23) Loc. Fiumana - Via Lucchina 20-22
Lotto 4 - Fabbricato a due piani fuori terra su terreno mq. 134, con corte, composto da 2 alloggi indipendenti (n. 1 e n. primo), liberi al decreto di trasferimento, ciascuno costituito da n. 2 camere da letto, soggiorno, cucinotto e bagno.
Prezzo base L. 160.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

MONTIANO

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/18) Loc. S. Rocco - Via C. A. Dalla Chiesa 59-60
Lotto 2 - Quota di 1/2 su fabbricato elevato a 2 piani fuori terra oltre p. interrato ad uso civile abitazione, composto da N. 6 unità immobiliari poste al piano terra e interrato (Fratelli 100/430 fog. 42, map. 48, Sub 1 mq. 108, Sub 2 vani 8, Sub 3 vani 2, Sub 4 vani 2,5, Sub 5 mq. 36 e map. 49 Sub 1 vani 8, Sub 2 vani 2,5 e Sub 4 vani 2,5).
Prezzo base L. 125.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 7692 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

COMMERCIALI

FORLÌ
2/24) Via Cornelio Gallo 15
Lotto 1 - Quota di 1/2 di negozio al piano terra, mq. 23, occupato senza titolo.
Prezzo base L. 15.000.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 20795 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/25) - Via P. Manoncelli 30
Lotto 5 - Immobile al piano terra, mq. 14, libero al decreto di trasferimento, utilizzato come negozio da parafarmeria.
Prezzo base L. 49.000.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 4496 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/26) Loc. Valverde - V.le Canova 16
Negozio al p. terra mq. 36 e mq. 5, attualmente inutilizzato, composto da vano negozio, retrogocce, colla frigorifera e v.c.
Prezzo base L. 75.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 12996 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/27) CITTAVILLA DI ROMAGNA
Terreno con sovrastante fabbricato destinato ad uso albergo, distinto al N.C.T. col fog. 63 parti 117 terreno non superficie di ha 00,94 03 e al N.C.E.U. col fog. 51 parti 500 («albergo Holiday» cat. D/2) fabbricato costituito da 3 piani compreso seminterrato, per complessivi mq. 550 circa.
Prezzo base L. 340.000.000, 5.000.000.
Esecuzione N. 2895 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/28) Piazza Cesare Battisti 2
Lotto 1 - Negozio al p. terra mq. 29.
Prezzo base L. 59.200.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 15292 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/29) Via Leonardo da Vinci 15
Complesso ad uso artigianale, libero al decreto di trasferimento, composto da 3 capannoni a pianta rettangolare, disposti a tetto di capanno, provvisti di servizi igienici, centrali termiche, infermeria e servizio mensa, per una superficie complessiva di mq. 3161, e da una palazzina di mq. 306 disposta su 3 piani, ad uso ufficio con servizi igienici e centrale termica. Il tutto entro su di un lotto di terreno di mq. 7575.
Prezzo base L. 1.650.000.000, 10.000.000.
Esecuzione N. 8793 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/30) Via Villa Pianta
Fornello agricolo di ettari 4,49 49 con capannoni N.C.T. fog. 95 - particelle 89 e mq. 1000 capannone agricolo e parte dell'area cortiliva) 207, 208, 209.
Prezzo base L. 280.000.000, 3.000.000.
Esecuzione N. 12995 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/31) Loc. Borsano
Lotto 2 - Via Rossano 13 - Terreno agricolo Ha 1,22 27, con sovrastante fabbricato ad uso allevamento suini di circa mq. 550 e deposito di circa mq. 100.
Prezzo base L. 175.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 12995 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/32) Loc. S. Rocco - Via C.A. Dalla Chiesa
Lotto 1 - Terreno agricolo Ha. 18,52 82, con sovrastante fabbricato rurale parzialmente crollato e provvisoriamente ad uso fienile ed allevamento di circa mq. 350.
Prezzo base L. 80.000.000, 2.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 9/11/99 ore 9,00

2/33) Loc. S. Cristoforo - Via Monte del Pozzo
Lotto 1 - Terreno agricolo, Ha. 11,76 82, libero al decreto di trasferimento.
Prezzo base L. 60.000.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

2/34) Loc. S. Cristoforo - Via Monte del Pozzo
Lotto 1 - Terreno agricolo, Ha. 11,76 82, libero al decreto di trasferimento.
Prezzo base L. 60.000.000, 1.000.000.
Esecuzione N. 14896 RG ES.
Ultima vendita 23/11/99 ore 9,00

Modalità di partecipazione agli acquisti e Condizioni di vendita
Ogni offerente per poter partecipare all'asta dovrà depositare presso la Cancelleria Esecuzioni Immobiliari una DICHIARAZIONE IN DOLLO da L. 20.000 - entro le ore 12,00 del giorno antecedente l'asta, CON ALLEGATI DUE ASSUNTI CIRCOLARI NON TRASFERIBILI emessa da una Banca della Provincia di Forlì - intitolati «Cassone Privilegio P.T. di Forlì con il concorso del creditore», NELLA MISURA DEL 10% DEL PREZZO BASE PER CAUSAZIONE E DEL 15% DEL PREZZO BASE A TITOLO DI ACCONTO PER SPESE DI PROCEDURA. ■ L'aggiudicatario, entro 60 giorni dall'aggiudicazione, dovrà versare il prezzo, dedotta la cauzione, mediante deposito in Cancelleria di un Burello bancario conformemente alla entrata somaria, libretto da depositare presso un Istituto di credito già stabilito con sede in Forlì, intestato alla cancelleria esecutiva e versato all'ordine del Cancelliere dell'Esecuzione. ■ Le spese di registrazione, trascrizione e vitale sono a carico dell'aggiudicatario. ■ Eventuali violazioni alla legge N. 4785 dovranno essere sanate secondo le prescrizioni dell'Autorità Amministrativa a cura e spese dell'aggiudicatario.

Informazioni utili sugli immobili
Ogni immobile viene posto all'incanto nello stato di fatto e di diritto in cui si trova con tutte le servitù attive e passive. Confezionamento delle ipoteche a carico della procedura. Il tutto meglio descritto nelle relazioni tecniche degli esperti, allegato agli atti e a disposizione degli interessati in Cancelleria Esecuzioni Immobiliari da lunedì a venerdì dalle 9,30 alle 13,30.



◆ **La lunga attesa a Palazzo Giustiniani dove ha «ingannato il tempo» ricevendo una delegazione del Fronte Polisario**

◆ **In famiglia abbiamo festeggiato ma senza tante smancerie. Non abbiamo l'abitudine di essere molto rumorosi»**

◆ **«Non posso credere che questa cosa sia iniziata così, qualcuno ha suggerito» «Caselli? Io non personalizzo mai»**

Andreotti: «La Quaresima è finita»

Al momento della sentenza ha nascosto il viso tra le mani: «Ho atteso troppo»

SEGUE DALLA PRIMA

'93, quando tutto cominciò. «La partita è chiusa», mormora Andreotti. Fissa la piccola platea: «Ho trascorso un lungo periodo quaresimale. Forse nella mia vita avevo avuto troppi tappeti rossi e incenso, e la Quaresima mi ha fatto bene. Certo, non arrivo a essere grato a chi l'ha provocata». E con voce sottile: «Sono contento, anche se ho dovuto attendere troppo...». Scorrano, sullo schermo televisivo, le immagini dei giudici. «Beh, non posso proprio dire che mi abbiano fatto un favore». Ecco uno dei Pm, Roberto Scarpinato, «è nato il mio stesso giorno, ma quando lui è nato io ero già stato due volte sottosegretario».

I telefoni suonano tutti insieme. «Ti do una notizia, sono stato assolto...». Altra chiamata, stessa informazione, «e domani, dunque, giochiamo a "gin" come al solito». Perché, certo, «la vita è fatta così, di alti e bassi. Se possibile, questa esperienza mi ha fatto maturare...». E chiamano Cossiga e Mancino, Giovanni Leone e Lamberto Dini, ambasciatori e ministri, dall'Italia e dall'estero. Non riesce neanche a parlare con la moglie, Andreotti, non un telefono smette di squillare per più di un secondo liberando la linea. Un sospiro di sollievo che poi sarà il millesimo - «finalmente non dovrò continuare ad occuparmi di processi», di avvocati e magistrati, di pentiti e di carte processuali, «abbiamo superato il milione di fogli: ci sono persino gli orari degli aerei da e per la Sicilia, mancavano quelli dei traghettili...», e adesso è una battuta, ma quanto impazzimento dietro quei voli e quelle ore, «se alcuni riscontri fossero stati fatti prima, forse i tempi si sarebbero notevolmente accorciati».

Se la soddisfazione che mostra è contenuta, «noi eravamo commossi, piangevamo - racconta il nipote, Luca Danese -, lui niente», è contenuto, se c'è, anche il rancore. Solo un lampo negli occhi quando parla di Giancarlo Caselli, «ora che vive a Roma si può informare meglio su chi sono io», o delle procure, dove c'è «qualcuno che esagera un po' nel non volersi arrendere alla verità».

Solo brandelli di una contenutissima emozione. Perché nessun telefono tace, e perché sottrarsi non è possibile. Sospiri, risatine, una luce forse meno spenta nello sguardo, come quella che mostra quando scende in strada per affrontare le telecamere. «Ho qualche emozione. Anche se avevo fiducia nella magistratura giudicante, non perché non l'avevo in quella delle procure...». C'è la folla che applaude, presidente... «Sì, vanno bene gli applausi, ma a me interessava la sentenza...». In ventinove giorni, Andreotti ha fatto il suo bingò giudiziario: assoluzione a Perugia, assoluzione a Palermo, eppure «aspettare così tanto non è ovvio».

Però una ventosa mattina di autunno la storia riprende il suo vecchio corso, «fantastico, fantastico, la fine di un incubo», ripete Danese. Va via tra i battimani, gli spintoni dei poliziotti e le bestemmie dei giornalisti l'uomo oggi ricondotto al suo eterno

ruolo di Belzebù metafisico, finalmente libero dal sospetto di essere, più terra terra, un amico degli assassini. Una sua sostenitrice passa e squadra torva i cronisti: «Andate a zappa' la terra, ricchio', che quello è pulito come uno specchio».

Era cominciata all'alba, la giornata delle rivincite andreottiane, con rinvio della solita Messa causa possibile intasamento di giornalisti davanti all'altare. Come ha messo il naso fuori dal portone, il senatore è stato, recita l'agenzia Ansa, «letteralmente assalito da microfoni, telecamere e varia umanità», concretizzata (cronisti a parte) in: 1) suor Lucia dell'Ordine dell'Immacolata che scatta verso di lui: «Noi la sosteniamo!». Sante donne. «Sono contento di essere arrivato vivo a questo giorno, che mi auguravo più sollecito»; 2) cronista delle «Jene», sormontato da occhiali neri nel primo mattino, che vorrebbe fare ad Andreotti, il sul marciapiede, un test psicoattitudinale con disegni simili a macchie. Il diretto interessato fissa le macchie e fissa il loro tenentario: «Non le vedo neanche gli occhi. Lasci perdere»; 3) un tizio che va in giro a proclamare il verbo del preservativo piazzandosi davanti a ogni telecamera che incontra. E capirai, ha scelto la giornata adatta per cercare di «convertire» l'ex capo del governo... Sopravvissuto al piccolo circo, Andreotti si

chiude nello studio al Senato. Mancano più di tre ore alla sentenza. E alle nove - normalità, normalità - c'è da ricevere pure Omar, del Fronte Polisario... Chiama l'avvocato Coppi: «Non si scordi di farmi sapere come è andata».

Adesso è mezzogiorno e mezzo. «Ombretta, dicono che per le strade di Viterbo sono tutti impazziti per la gioia!», e l'uomo allunga il cellulare per far confermare la lieta notizia alla Fumagalli Carulli, che si era precipitata a complimentarsi con Andreotti. «Eh, anche la Ciociarra sarà impazzita, allora...», sospira speranzosa la capogruppa diniana. Intanto il senatore è arrivato a casa. I rigatoni nella pentola sono quasi al dente, ma c'è pure Buttiglione alla porta. La durezza della politica chiede il sacrificio della pasta - poi Rocco scende giù a curiosi e cronisti stralunati relazione in tedesco. E con i rigatoni praticamente in tavola arriva Cossiga. Quando sale e quando scende, vivacizza parecchio la stracca attesa davanti al portone. «Andreotti non può e non deve parlare. Io sono il suo padrino e posso e devo parlare», premette. E annuncia che «adesso che è stato assolto comincerò io con la procura di Palermo», e parte sparando sulla «prepotenza giuridica e morale degli ineffabili magistrati», che «svolgendo una farsa politica hanno dato luogo a una farsa ignobile per il paese e la magistratura». Passa a Caselli, «credo che avrà il coraggio di dimettersi dal posto che gli è stato dato»; informa di

Il senatore Giulio Andreotti ripreso davanti alla sua abitazione a Roma e sotto l'avvocato del collegio dei difensori Giulia Bongiorno fotografata nell'aula bunker di Pagliarelli a Palermo

IL PERSONAGGIO

Giulia Bongiorno, il «motore» della difesa

«Troppi pentiti, per l'accusa è stato un boomerang»



Maurizio Brambatti/Ansa

CARLO FIORINI

ROMA Giulia Bongiorno si lascia sfuggire un «e vail», poi scoppia in lacrime ascoltando la difesa di Giulio Andreotti. Lei che, come racconta, quasi non sapeva chi fosse il senatore quando quattro anni fa si trovò di fronte la grande occasione. L'avvocato Franco Coppi la incrociò a Palermo, riconobbe il «cavallo di razza», le chiese di entrare nel collegio difensivo. Figlia di un noto docente di diritto di procedura civile, palermitano, Jimmy Bongiorno, Giulia è un ex cestista e giocatrice di calcio, un fisico esile e scattante, sempre tesa e con una forte grinta. In questi quattro anni ha fatto la spola tra Palermo, Roma e Perugia. Ha letto e riletto le ottocentomila pagine di atti. E ha vissuto quasi in simbiosi con il senatore. Ne parla come stregata. In questi ultimi giorni si svegliava con un incubo - ricorrente. Era su un campo da pallacanestro, compariva il pm Roberto Scarpinato e faceva cesto da metà campo. Invece è andata nel modo opposto. Ogni stagione ha le sue star. Quando il suo cellulare squilla, mentre è ancora in Sicilia, accosta l'auto e racconta la sua gioia.

Qual è stato il momento in cui ha capito che avrebbe vinto il processo? «Quando in sede di replica i pubblici ministeri hanno continuato insistere sulla testimonianza del pentito Balduccio Di Maggio. Puntare su di lui quando ormai era screditato universalmente, significava chiaramente che non avevano altro».

È stato questo l'errore dell'accusa? «Dovevano abbandonare Di Maggio e selezionare le prove. Ma l'errore di fondo che hanno fatto è stato confezionare una mole enorme di «prove». È stato un boomerang voler puntare sulla massa dei pentiti, sul megaprocesso. I pentiti si sono rivelati uno strumento impazzito. Si sono contraddetti l'uno con l'altro». Pentiti da buttare dunque. Non ne salverebbe

neanche uno? «Quelli che non parlavano di Andreotti, gli unici attendibili. Hanno avuto il coraggio di dire la verità nonostante Andreotti fosse un boconcinio molto ghiotto».

Per lei invece chi è Giulio Andreotti? «Ormai con lui c'è un rapporto personale prima che professionale. Mi ha commosso la fiducia che ha riposto in me. Lui ha quasi 81 anni, io meno della metà. Ciò che mi ha dato la forza di andare a letto invece che alle nove di sera all'una e mezza o alle due per studiare le carte, è stato proprio il fatto che una persona così illustre, uno statista, avesse fiducia in una ragazzetta. Andreotti è molto diverso da come lo dipingono, non è affatto una persona cinica e spregiudicata».

E invece? «Una persona molto sensibile. Io gli voglio bene. In questi anni non ho fatto vacanze, non c'è stato Natale o Ferragosto. Invece lui, anche quest'estate mi telefonava e mi diceva: "Giulia, lascia stare, vatti a divertire". Mi ha impressionato per come ha affrontato questo massacro, quello che è stato chiamato processo del secolo e che invece è stata l'ingiustizia del secolo. Questa sentenza dovranno ricordarsela in molti».

Lei era già da ragazza un'ammiratrice di Andreotti?

«La mia vita è fatta a compartimenti stagni. Per tutta una fase ho fatto solo sport. Pallacanestro e calcio. Ero monomaniaca. Poi mi sono rotta il legamento crociato e allora ho cominciato a lavorare. Per me è stato un massacro, avevo gli incubi».

Prima della sentenza che incubo ha avuto? «A pallacanestro giocavo in difesa, mi assegnavano l'attaccante più temibile. Per dieci notti di seguito mi sono sognata che l'avversario si alzava da metà campo e faceva canestro».

E che faccia aveva? «Quella del pubblico ministero Roberto Scarpinato. È stato lui il più bravo del pool»



Non sapevo proprio niente di Andreotti ma ho studiato le carte notte e giorno

E ORA LE INCHIESTE ANTIMAFIA?

SEGUE DALLA PRIMA

e stravolgimento di questi interrogativi che sorgono da pagine sanguinose di storia italiana. Un tribunale non giudica la storia, ma in questo senso, in questo pessimo senso, può «far storia». Ce ne occuperemo appresso.

Ma oggi una premessa è d'obbligo. La sentenza, seppur se ne conosca ancora solo il dispositivo, e sia sottoposta al prevedibile appello, mette un punto, e chiude una fase. «Non sussiste» una verità giudiziaria riguardo alle conclusioni di Andreotti con la mafia. Non è tecnicamente un'assoluzione piena. Il «comma due» dell'articolo 530 del codice di procedura penale, che il presidente ieri ha citato con una sottoleneatura vocale rivolta agli addetti ai lavori, contiene in sé, infatti, la riedizione della vecchia formula dell'insufficienza di prove, su cui si arenò gran parte dell'offensiva giudiziaria e repressiva antimafia degli anni Settanta. Ma il significato del verdetto cambia di poco. Si sia trattato di prove «mancanti», o «insufficienti», o «contradditto-

rie», - i tre casi previsti dal comma due - tali prove scaturivano per gran parte dalle rivelazioni dei mafiosi (che è la vera novità degli ultimi vent'anni della lotta alla mafia). E queste prove non sono bastate.

È finita, allora, di colpo, una stagione di speranze? Sta ai nervi saldi e alla lucidità intellettuale di uomini politici, magistrati, studiosi e in genere della gente impegnata in questa battaglia di democrazia e di libertà, fare in modo che «l'età di Andreotti» non lasci ai nostri figli, alla fine, una tabula rasa: l'eredità di una resa all'impossibilità di sciogliere - persino retrospettivamente come per il caso del sistema Andreotti - i nodi tra potere politico e crimine organizzato. E tutto ciò proprio oggi. Che è uno di quei momenti, che tornano ciclicamente, segnati dalla sordina mafiosa agli assassini e alle stragi, che - rileggetevi Falcone - sono da ritenere i più insidiosi.

avere in tasca un ritaglio di giornale con un articolo critico di Pietro Folea, «l'indossatore», per «farglielo mangiare fisicamente, anche con la gamba zoppa lo cerco e glielo faccio mangiare»; infine plana sul povero Castagnetti, che avrebbe la «faccia di tolla» di presentarsi pure in casa Andreotti. Via Cossiga arriva un signore di 91 anni, «sono stato l'avvocato di Totò». Ma a quel punto il portone è sbarrato: o i complimenti o i rigatoni.

Del resto, quello che aveva da dire Andreotti si apprestava a consegnarlo a Bruno Vespa, per uno speciale del Tg1. E certo, «se avessi fatto il com-

mercante o il professore di liceo a nessuno sarebbe venuto in testa di pensare che avessi a che fare con la mafia», e apprezza il clima di Palermo, «qualche anno fa era più teso», e peccato per i magistrati, «hanno concentrato talmente la loro attività nell'occuparsi di me che forse si sono un po' distratti sulla mafia». Un complottista? «Non posso credere che questa cosa sia nata così. Qualcuno deve aver suggerito». Caselli dice di essere orgoglioso... «Io non direi». Alza le spalle: «Meglio metterci una pietra sopra...». Intanto, per stare all'attualità, i cronisti chiedono a ogni parente del

senatore se in casa Andreotti, per festeggiare, si sono abbracciati e soprattutto baciati. «L'ho salutato con una stretta di mano», garantisce Marco, il genero. «Mai visto abbracciare da nessuno», certifica Luca, il nipote. Intorno, il piccolo mondo andreottiano è in festa. Ecco che bussa al portone la signora Bandini. Sostentrice? Elettrici? «Ma che dice? Io non voto perché poco mi fido. Ma lui è l'unico pulito». Arrivano fiori e lettere, il presidente dell'Associazione gelati romani con crema e cioccolato, ecco Paolo Cirino Pomicino, «dire che è contento - racconta l'ex ministro - significa usare

un termine andreottiano rispetto al cumulo di emozioni che ci sono dentro di lui», chiama Gerardo Bianco, «ha una voce squillante come mai gli ho sentito negli ultimi anni». Da Cortina fanno sapere che suor Metilde, orsolina di 92 anni che l'ha ospitato nel suo convento, sta «esultando», e il decano monsignor De Vido festeggia lo sbriciolamento della «grande architettura malefica». «Te dum laudamus», intona intanto il confessore, Mario Canciani. Interviene il signor Fulvio, con portineria ben avviata a San Lorenzo in Lucina, nello stabile dove il senatore ha lo studio privato:

«Sono sempre stato democristiano, ben prima di prendere questa portineria».

Nel pomeriggio - messi in salvo rigatoni e riposino - Andreotti va alla crema di suo nipote. Ancora un pensiero serale per Caselli: «Io non personalizzo mai le questioni». Più misurato dei sostenitori, confida: «In famiglia abbiamo gioito senza troppe smancerie. Non abbiamo l'abitudine di essere molto rumorosi, anche negli affetti». Così si fa. Tanto, esulta irrefrenabile Giovanni Azzaro, ciellino di ferro, è «tana libera tutti!».

STEFANO DI MICHELE

magari tenta di utilizzarli per mestare nel torbido.

La Procura di Caselli. Qui a Palermo si coglieva ieri mattina, tra alcuni inquirenti, un clima greve di scontro e di ultima spiaggia. Si tratta di magistrati, alcuni giovani, altri giovanissimi, che hanno vissuto con coraggio e dedizione un'esperienza di frontiera. Molte inchieste e processi importanti sono in pieno svolgimento. Intimidazioni e attentati non hanno fatto notizia. Si teme un effetto a cascata. I pentiti che si chiudono a rivedere. L'indisponibilità, sempre più prevedibile, degli apparati a investigare ancora su mafia e politica. E allora, altro che «comma due», le assoluzioni piene torneranno all'ordine del giorno... Chi di loro ha telefonato ieri mattina a Giancarlo Caselli non ha sprecato parole: c'era solo da esprimergli solidarietà per un assurdo assalto personale. Chi si è spinto a chiederne le dimissioni (da un altro incarico, quello di direttore del dipartimento delle carceri) punta evidentemente a marcare quasi in termini calcistici la «sconfitta» di una linea di

dalla stoppia e dalle immondizie. Il collegio della quinta sezione penale di Palermo ha potuto farlo. L'ha fatto. Ma appare indubbio che quando - ormai un decennio addietro - ai Buscetta, ai Contorno, ai Calderone, è seguito un torrente in piena di rivelazioni, le armi dello Stato (con la sperimentazione inedita della legislazione premiale e dei contratti di protezione) si sono presto rivelate spuntate, perché è invalsa una gestione burocratica e carente. Occorre una riforma.

Ma si deve sapere che, se essa non è arrivata, è per la pretesa dei parlamentari del Polo di approfittare di una revisione normativa per imporre alla magistratura di buttar semplicemente nel cestino e mandare allo sbaraglio i «collaboratori», ormai per altro in semicostituzione per via delle contromisure «perdoniste» adottate da Cosa Nostra che approfitta dei tormenti del legislatore per riaccogliere i figliol prodighi e

condotta, di un impegno spasmodico, di un coraggio civile e professionale. E a intimidire gli eredi.

Il comunicato del successore di Caselli. Grasso, mette i puntini sulle «i» di una decisione - quella di inquisire Andreotti - che il magistrato torinese non adottò in solitudine, ma prima sottopose al vaglio del Parlamento che dando l'autorizzazione a procedere non individuò spirito di persecuzione, e che poi trovò disco verde dagli altri giudici che diedero il via al «processo storico».

E così si torna al dunque. Cioè ad Andreotti. Se, com'è probabile, tra qualche mese sapremo che ce l'ha fatta per insufficienza di prove, il senatore a vita in verità non ne esce bene, e non ottiene la beatificazione che forse cercava. Si può intuire che i giudici non abbiano voluto dire che la responsabilità penale e personale di Andreotti si fermi alle porte di Palermo.

Ma che non è provato che i rapporti tra gli andreottiani locali e Cosa Nostra lo coinvolgessero personalmente con gli incontri «vis a vis» e i favori di cui

si parla nelle pagine processuali. Se la storia la scriveranno gli storici - e non lo «Studio aperto» berlusconiano, e se l'appello confermerà il verdetto di ieri - essi, dunque, registreranno ancora la grande, enigmatica macchia di una carriera politica bifronte. Da un lato lo statista 7 volte presidente del consiglio, 21 volte ministro, benedetto dal Vaticano e dalle cancellerie. Dall'altro il capocorrente di un Salvo Lima e dei suoi accoliti palermitani, un maldestro, o cinico, apprendista stregone che - se sarà risultato impossibile porre la collusione - porterà la responsabilità politica e morale di quello che l'interessato ha derubricato in una banale forma di «quieto vivere».

Sul piano giudiziario tutto ciò torna ad essere un enigma. È un magistrato commentava ieri, affranto, che nei tribunali siciliani forse ci si era soltanto illusi di aver voltato pagina, «dopo tanti, troppi punti interrogativi lasciati scritti per lavarsi la coscienza in dotte sentenze emesse in nome del popolo italiano».

VINCENZO VASILE





PER UN "NUOVO INIZIO" DEI DS

Documento integrativo alla mozione di Walter Veltroni dello MDSL

1. PREMESSA

Il Congresso dei DS costituisce il primo Congresso fondativo del nuovo partito che abbiamo costituito agli Stati Generali di Firenze del 1998. La sfida che è di fronte a noi è quella di definire la nostra identità tra un vecchio che non basta più ed un nuovo che ancora stenta a definirsi.

Per noi tuttavia non si tratta di partire da zero, perché possiamo ben dire che il coerente riferimento alla tradizione socialista europea e italiana ha costituito e può costituire il nostro punto di orientamento ideale e di cultura politica.

Il socialismo liberale di Carlo Rosselli, in particolare, esprime l'esigenza di un moderno revisionismo socialista diretto al rinnovamento del socialismo europeo senza rinnegarne i principi e i valori ispiratori di fondo. Un socialismo dei valori dunque, che questi stessi valori intende affermare con una politica concreta di programmi e di progetti, su cui può convergere con gli altri filoni riformisti del centro-sinistra italiano. L'attualità del socialismo liberale si fonda su tre punti. Il primo è quello etico. Un'etica laica della politica è essenziale per la sinistra perché essa possa accogliere credenti e non credenti. Il secondo è l'importanza del fattore istituzionale, della democrazia e dell'efficienza di istituzioni e partiti, ai fini del pieno dispiegamento delle libertà e dell'effettiva realizzazione della sovranità popolare. Il terzo è il necessario rapporto pubblico/privato nell'economia in cui il pubblico riesce a costituire da un lato l'effettivo elemento di garanzia e di controllo per un corretto funzionamento dei meccanismi del mercato, e dall'altro opera per assicurare a tutti una "società giusta", basata sulla garanzia dei diritti e sulla diffusione delle opportunità, irrinunciabile fine del socialismo democratico e liberale.

Esprimiamo quindi la nostra adesione alla mozione di Veltroni nonché al Progetto per la sinistra del 2000 che ne costituisce l'orizzonte di fondo, perché ci ritroviamo nei concetti di identità e di apertura che questi documenti indicano. Identità significa rivendicare con orgoglio la propria collocazione nel socialismo democratico e liberale, apertura significa non fare di questa identità una barriera verso la convergenza con gli altri riformismi disponibili.

Lo MDSL (Movimento dei Democratici, Socialisti, Laburisti) è il risultato di una molteplice battaglia politica svolta in questo quinquennio ad opera di vari soggetti per dare uno sbocco politico alla crisi del PSI, del PSDI e dell'area laica e riformista. Una battaglia politica che viene da lontano, dalla stessa proposizione, importante, anche se sfortunata, della questione morale nel PSI, dalla costituzione (avvenuta all'insegna del rinnovamento) della Federazione Laburista nel 1994 e di altri circoli politici.

Alla vigilia degli Stati Generali di Firenze e della impostazione che la Direzione PDS di allora volle darne, cioè un incontro del PDS stesso con l'area socialista disponibile, con i Cristiano Sociali, con i Repubblicani di sinistra e con i Comunisti Unitari per la formazione di un nuovo partito, la Federazione Laburista ha concorso alla costituzione dello MDSL insieme a movimenti e associazioni dell'area socialista e socialdemocratica, interessati agli Stati Generali del nuovo partito, all'insegna del programma Unirsi per unire. Si è potuto così ricollegare in modo unitario una parte significativa della tradizione socialista italiana, che si è presentata tutta insieme all'appuntamento di Firenze.

Il nostro documento integrativo intende riaffermare questa coerenza e precisare le posizioni di chi, venendo dall'area socialista e laburista, può utilmente contribuire a sviluppare nel partito un dibattito franco e spregiudicato in cui si intreccino le varie culture dei DS rimescolandosi intorno alle opzioni e alle scelte di fondo della politica italiana.

2. STATI GENERALI. COSA DUE. CONGRESSO

Il congresso del Partito che andiamo a celebrare non è un nuovo congresso del Pds, archiviata la parentesi della "Cosa due". La nascita dei DS ha avuto difetti di impostazione e di gestione. Ma non dobbiamo dimenticare il nocciolo politico che l'ha caratterizzata. A Firenze è stato archiviato il vecchio simbolo del Partito Comunista e ad esso è stato sostituito il simbolo del Partito del Socialismo Europeo: la rosa con la

scritta PSE.

Questa scelta politica è stata condotta non per partogenesi dal solo PDS, ma con la partecipazione dei movimenti di tradizione socialista, cattolica o di sinistra laica, in ogni caso provenienti da una tradizione diversa da quella comunista o post-comunista, ed in particolare da chi, come noi, nel socialismo europeo, democratico e liberale ha militato tutta la sua vita.

Si tratta di un punto forte che dobbiamo rivendicare con coerenza. Purtroppo gli Stati Generali di Firenze hanno anche dimostrato errori di impostazioni e di gestione.

Il primo fatto è che lo stesso gruppo dirigente del PDS che la "Cosa due" aveva progettato, non ne ha promosso uno sviluppo coerente e conseguente. La presenza dei movimenti cofondatori negli organi dirigenti costituiti dopo Firenze è stata poco più che esornativa, nella pratica il dibattito culturale e programmatico avviato dopo Firenze ha visto come interlocutori chi al nuovo partito non aveva aderito. Insomma, in definitiva, a far decollare il nuovo partito non ci si è nemmeno provato, accontentandosi del risultato politico raggiunto: acquisire una collocazione esplicita nel socialismo europeo ed internazionale. Chi non veniva dal PDS, non ha avuto un invito sufficientemente convincente a partecipare al nuovo partito, salvo quello che è venuto da strutture organizzate come la nostra. Viceversa chi, nel PDS era alla ricerca di un rinnovamento vero ed effettivo del proprio partito, ha guardato con diffidenza ad un'operazione che sembrava di consolidamento del vecchio sistema senza vere e innovative riforme interne.

Non si è colta fino in fondo la gravità della crisi.

3. COSA DUE, COSA UNO. RISULTATO ELETTORALE

Aldilà degli errori di impostazione e di gestione, vi era infatti un problema più profondo sottostante non solo al mancato decollo della "Cosa due" ma alla perdita di voti che si è verificata in assoluto, ed in percentuale relativamente alle ultime elezioni, nello stesso elettorato PDS. Il nostro tentativo era di recuperare il grande patrimonio di strutture e di articolazioni territoriali del vecchio PCI-PDS nonché di buona parte di quella del vecchio PSI, attraverso il riorientamento della prima ed il recupero delle seconde, collegandole idealmente al socialismo europeo, che, nel frattempo, nelle sue varie forme, compreso il laburismo, conosceva una stagione impressionante di successi e di affermazioni.

E non è un caso che lo stesso avvento del segretario dei DS Massimo D'Alema alla carica di primo ministro, al di là delle cause interne all'Italia che lo hanno determinato, si verifica in seguito agli Stati Generali di Firenze e avviene all'indomani della vittoria socialdemocratica in Germania.

Una vigorosa gestione della scelta politica dei DS in termini di rinnovamento e di apertura avrebbe potuto aprire le porte ad un nuovo rapporto con i giovani, il volontariato, la società civile. Così non è stato, mentre la crisi dei partiti della prima Repubblica in Italia si dimostrava assai più profonda.

La crisi e la fine del Psi, più che essere un caso isolato non era altro che la prima - e particolarmente drammatica - delle crisi dei partiti della prima Repubblica, che non riescono a sopravvivere convenientemente nella seconda.

Di qui, nel 1998, il "di più" della coalizione dell'Ulivo rispetto ai partiti che la componevano. Di qui, alle europee del 1999, il successo di liste che, a torto o a ragione, sembravano essere nuove, come la lista Bonino o i Democratici dell'Asinello, che riuscivano a compiere incursioni elettorali nel vecchio elettorato PDS, in altri tempi inconcepibili. Quanto allo SDI nonostante il recupero di presenze significative della vicenda craxiana, con il suo 2,2% non raggiungeva nemmeno la somma di PSI-PSDI del 1994. Anche a questo partito dovrà porsi il problema della unità di tutte le forze del socialismo europeo.

Il voto di appartenenza dimostrava di andare in crisi anche nella sinistra italiana. Il risultato elettorale dei DS alle europee è un risultato quindi di estrema preoccupazione e tanto più lo si vede in tutta la sua drammaticità se ci si astraie dal contributo, determinante, delle re-

CONTRIBUTI ALLA DISCUSSIONE

Dai soggetti cofondatori dei Ds

La Commissione nazionale per il Congresso ha esaminato i documenti e gli ordini del giorno che gli sono pervenuti. Vengono pubblicati di seguito sia i contributi alla discussione che non verranno sottoposti alla votazione, sia gli ordini del giorno che verranno posti alla votazione nei congressi delle Unità di base. Pubblichiamo la prima parte, la seconda uscirà nei prossimi giorni.

gioni "rosse" (Emilia Romagna, Toscana e Umbria). Si è verificato in Germania (dove la SPD ha 800.000 iscritti), ma per certi aspetti anche in Italia, uno "sciopero del voto" tradizionale nell'ambito della sinistra che non dobbiamo sottovalutare. E qui il discorso andrebbe portato sul piano europeo dove, dopo aver conseguito i successi elettorali, i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti, hanno dimostrato una pluralità di approcci sia al tema delle conseguenze della globalizzazione che a quello della riforma del Welfare, che non ha permesso una capacità di attrattiva comune. Occorre una immagine più unitaria del socialismo europeo. Il recente incontro di Parigi tra le delegazioni del PS francese e dei DS italiani sembra permetterci di svolgere un ruolo di sintesi tra il manifesto comune di Blair e Schroeder e il nuovo manifesto politico del PS francese, ruolo che dobbiamo cercare di svolgere fino in fondo.

4. UN PARTITO VERAMENTE NUOVO

Il nostro quadro di riferimento è il Progetto per la Sinistra del 2000, dove si pone in evidenza la perenne validità degli ideali di eguaglianza sociale, di libertà e di democrazia politica che sono propri del riformismo socialista, ideali che nel contesto della società contemporanea si traducono, in particolare, nel rifiuto di confondere l'economia di mercato con la società di mercato. Il tentativo di possibile rilancio dei DS è stato de-

conseguente al rilancio del tema "una forte sinistra in un forte Ulivo", occorre prendere alcune decisioni. La prima riguarda il carattere nuovo dei DS. Dobbiamo puntare a fondo su tale carattere di novità. In altre parole dovremmo procedere con solennità e formalmente allo scioglimento del PDS e delle altre formazioni costituenti e alla strutturazione di DS in un partito nuovo. In questo modo si chiuderebbe veramente la pagina del passato.

Anche perché collegando i due termini, scioglimento del Pds e strutturazione di un partito veramente nuovo, risultante da culture e tradizioni diverse, realizzeremo una controffensiva veramente convincente contro chi vorrebbe in qualche modo rilanciare contro di noi il binomio pre-berlingueriano PCI-URSS.

Anzi, passeremo all'offensiva.

Nella società della "videocrazia", non basta un'azione di rinnovamento di riferimenti interni al partito, bisogna che questa sia percepibile con chiarezza in termini di immagine anche all'esterno.

5. LA DEMOCRAZIA INTERNA

Né Blair né Jospin, tanto per fare due esempi eclatanti, sono stati leaders adottati da qualcuno. Si sono imbiti con la forza del voto diretto dei militanti. Blair è stato votato nel 1994, dopo la morte di John Smith, da una platea di quattromila iscritti al Labour e alle organizzazioni collaterali, prevalendo su altri due candidati. Jospin è stato preferito dai militanti del PS francese nel

politica attiva del lavoro, in particolare nelle aree in ritardo di sviluppo, accessibilità ai più moderni progressi culturali e informatici sono punti importanti di una nostra presenza tra i giovani.

6. PARTITO E GOVERNO. IL RILANCIO DELLA COALIZIONE

Noi DS possiamo fare qualcosa di decisivo per il successo della coalizione. Non solo perché ne rappresentiamo la quota elettorale più consistente ma anche per la ricchezza di apporti qualitativi che possiamo dare alla coalizione stessa.

Ma, alla fine, gli italiani ci giudicheranno in rapporto ai risultati conseguiti dal governo guidato da D'Alema. In un'Italia, quella di Maastricht, che deve cambiare profondamente se vuole reggere alla prova della moneta unica europea. Bisogna unificare il nostro paese intorno a un'idea della sua trasformazione che abbia la stessa capacità mobilitante che ebbe il raggiungimento dei parametri di Maastricht. In particolare consideriamo il Mezzogiorno e il suo sviluppo civile ed economico come il terreno su cui si vince la sfida per un'Italia veramente europea. Un'Italia basata su un forte regionalismo e su delle autonomie locali e metropolitane. I temi di contenuto programmatico, ma anche quelli di stile dell'attività di governo, dell'approccio ai vari strati sociali, culturali ed economici della società italiana devono far parte del dibattito congressuale. Naturalmente, per quello che può essere di nostra competenza o alla nostra portata. Il governo D'Alema ha positivamente operato. Ma certo la coalizione così com'è deve ristrutturarsi o riassetarsi, altrimenti rischia di dare un'immagine di sé che non è quella adatta a rispondere alle esigenze di riforma e di rinnovamento di cui abbiamo parlato a proposito del nostro partito. Da una parte si predica la ripulitura e dall'altra si pratica la frammentazione. Alla lunga, la gente ha difficoltà a comprenderci. Questo autunno è determinante per partire con il piede giusto per le elezioni regionali attraverso una coalizione ristrutturata su poche, essenziali forze politiche. In altre parole il nostro invito è: non chiudiamoci nel congresso come fatto interno, ma consideriamo che esso, nell'ambito delle sue competenze, può ben contribuire ad un nuovo assetto della coalizione, più capace di attirare consensi nella società e nell'elettorato. In tale direzione il completamento delle riforme istituzionali ed elettorali, anche - ove fosse necessario - mediante il referendum è veramente improcrastinabile.

7. DIECI PUNTI PER IL CONGRESSO

Le nostre riflessioni per il Congresso del partito le possiamo sintetizzare in dieci punti.

Il Congresso ritiene possibile che il rinnovamento culturale e ideologico della sinistra avvenga nel quadro dell'Internazionale Socialista e del Partito del Socialismo Europeo di cui è necessario un impegnato rilancio.

Tale linea di rinnovamento può svolgersi secondo l'ispirazione ideale del Socialismo Liberale di Carlo Rosselli, volto a coniugare Giustizia e Libertà in un revisionismo esplicitamente rivolto al Socialismo Europeo, nel recupero della tradizione del riformismo italiano e della sua concezione sociale, laica e democratica dello stato.

DS sono la forza che rappresenta in Italia il Socialismo Europeo. Per dare più rilievo a questo riferimento è significativo ingrandire nel simbolo la rosa del Socialismo europeo e la corrispondente scritta PSE e svolgere un ruolo più attivo in quest'organizzazione.

Il nome del nostro partito viene di conseguenza esplicitato in DS-PSE (Democratici di Sinistra del Partito del Socialismo Europeo). Prima del prossimo Congresso occorre deliberare lo scioglimento del PDS, dei Laburisti e delle altre formazioni fondatrici, in modo che i DS partano come partito realmente nuovo.

Il Congresso delibera l'elezione diretta del Leader del partito (Presidente o Segretario che lo si voglia chiamare).

Il Congresso delibera lo scioglimento di Conferenze Programmatiche annuali per dibattere e deliberare sui temi di contenuto all'attenzione del Parlamento nazionale.

Una volta ogni due anni, la Conferenza Programmatica nazionale assume la funzione di Congresso Nazionale e rinnova gli organi direttivi ed esecutivi del partito. All'Ordine del Giorno della parte programmatica del prossimo Congresso



lineato da Walter Veltroni nella mozione che ha presentato. Riorientare il partito sulla frontiera del recupero dello spirito originale della coalizione, attraverso la costruzione di quello che si può chiamare "Ulivo due", ribadendo peraltro chiaramente la collocazione del partito nell'Internazionale Socialista e nel Partito del Socialismo Europeo. In questa dimensione, Veltroni nel discorso di chiusura della Festa de "L'Unità" di Modena, ha respinto implicitamente l'idea di un ritorno all'indietro al vecchio Pds, esplicitando un concetto che, se coerentemente sviluppato, conferisce un nuovo significato alla nostra partecipazione al Congresso del Partito. Il segretario ha detto che, la possibilità dei DS di presentare con autorevolezza la propria proposta di rilancio dell'Ulivo, dipende dal fatto che agli Stati Generali di Firenze i DS stessi hanno per primi proceduto ad una rimescolanza di culture e di tradizioni, sono già essi stessi frutto di una operazione di rinnovamento nella contaminazione di storie e orientamenti culturali diversi. Naturalmente una proposizione del genere è forte se ha dei seguaci coerenti e conseguenti. Altrimenti non verrebbe neppure notata dall'esterno.

Per quanto ci riguarda, siamo disponibili a "riprovarci" nella costruzione del nuovo partito, partendo dai risultati politici acquisiti che, come si è accennato all'inizio, non sono di poco conto. Riteniamo peraltro che per dare uno sbocco

1995 come candidato alla presidenza della Repubblica, rispetto a quello mittendiano ufficiale, con un voto che ha coinvolto circa 80.000 militanti. Grazie al lusinghiero risultato poi conseguito alle elezioni presidenziali è ritornato alla guida del partito e poi a quella del governo.

È un segnale di vitalità dei meccanismi democratici. Anche ai nostri militanti va assicurato un potere analogo. Così li abitueremo anche alle primarie di coalizione che troppi propongono nella speranza che non vengano mai realizzate.

I progressi dell'informatica e delle telecomunicazioni, se hanno tolto da tempo al partito il carattere verticistico e pedagogico, gli permettono peraltro di poter diventare un luogo privilegiato di partecipazione politica.

Il Partito non si rilancerà se non sarà capace di aumentare significativamente la partecipazione delle donne e quella dei giovani, il che significa proiettarlo nel vivo e nel concreto dei problemi culturali e sociali della vita di oggi. L'iniziativa per abbattere l'ultimo divieto per le donne - quello della partecipazione alle Forze Armate - ha assunto un significato generale del rilancio delle Pari Opportunità.

Ai giovani va prospettata una proposta programmatica fresca e limpida, che ne faccia i protagonisti di una società che li ha relegati ai suoi margini. Riforma della scuola e università, abolizione della leva,

va posta la Riforma del Welfare, il lavoro, con particolare riferimento ai giovani e alle donne, il recupero delle aree in ritardo di sviluppo, il tema della sicurezza dei cittadini e quello delle riforme istituzionali ed elettorali, il ruolo del pubblico nei processi di privatizzazione in atto. L'organizzazione territoriale del partito si ristruttura per circoscrizioni elettorali, anche per partecipare ad analoghe attività della coalizione.

Il Congresso delibera quale quota del finanziamento pubblico rimane agli organi centrali, quale va agli organi periferici del partito.

8. UN APPELLO CONCLUSIVO

Tutti (o quasi tutti) indicano la strada della semplificazione delle forze politiche, della lotta alla frammentazione e alla difesa delle rendite di posizioni, come la via maestra del risanamento democratico della politica italiana.

Noi siamo tra i pochi ad avere messo in pratica queste indicazioni con la costituzione dei DS. Siamo consapevoli di essere in qualche modo la cavia di questo esperimento. Ma sappiamo altresì che far rivivere in una grande, consistente forza politica gli ideali del socialismo democratico e liberale è l'unico modo di essere coerenti con la nostra militanza politica, con il suo patrimonio di lotte e di sacrifici, e nel contempo a proiettarla verso i giovani, che devono sentirsi come i veri destinatari dello sforzo di creare una nuova formazione politica della sinistra.

Chiediamo a chi finora è stato diffidente di considerare il congresso come una nuova offerta di partecipazione. A chi ha guardato con rigidità o scetticismo ai nuovi ingressi di accoglierne il significato di fondo. Dobbiamo riuscire nel contempo a rispondere a due esigenze: da un lato non disperdere l'eredità della tradizione organizzativa della sinistra tradizionale (PCI più PSI nella prima Repubblica hanno sempre totalizzato più del 40%). Ma anche a saper affrontare le ulteriori, necessarie semplificazioni politiche che potranno venire dal completamento della riforma istituzionale ed elettorale. Delineare il nostro partito come una specie di fenomeno transitorio avrebbe l'effetto di un pericoloso rompere le righe verso la nostra organizzazione e il nostro elettorato. Viceversa, contrapporlo ad una potenziale unità più ampia che può scaturire dal rilancio dell'Ulivo sarebbe un errore altrettanto esiziale. Tanto meglio conseguire questi obiettivi se li sapremo inquadrare in una politica internazionale volta a ridare unità e convergenza al Socialismo Europeo.

Il successo economico ed occupazionale dell'esperienza di governo di Jospin in Francia dimostra che non si può semplicemente abbracciare la "terza via" come punto di riferimento del rinnovamento del socialismo europeo che presenta invece una pluralità di modelli.

Viceversa, lo sforzo di agganciare al rinnovamento del socialismo europeo anche il rapporto col partito democratico americano, rappresenta un'altra esigenza di grande momento.

Il prossimo mese di novembre sarà in questo senso decisivo. Esso vedrà infatti il Congresso dell'Internazionale Socialista, e il successivo vertice di Firenze tra forze di governo socialiste europee ed esperienze di governo non socialiste come quelle americana e brasiliana.

Se noi opereremo per dare coerenza alla nostra partecipazione a queste due iniziative avremo una bussola coerente di riferimento anche per la nostra azione in Italia. Altrimenti il nostro partito ne potrebbe uscire ideologicamente e politicamente disarticolato. L'approvazione del "Progetto per la sinistra del 2000" assume in tale contesto un carattere politico. Da un lato si riafferma l'identità di sinistra per i DS, dall'altro si delineano i caratteri di rinnovamento essenziali per la sinistra stessa. Esso rappresenta quindi un contributo per superare in avanti una sorta di potenziale divaricazione di interpretazioni che potrebbero scaturire sulla mozione del Segretario. Il nostro Documento integrativo intende, in conclusione, delineare le tappe di un percorso politico. Sappiamo molto bene che il successo del nuovo partito non sarà nella cristallizzazione delle provenienze ma, al contrario, nel rimescolamento delle varie tradizioni intorno ai grandi temi politici dell'oggi e del domani. Questo potrà avvenire se la vita del partito avrà tutte le caratteristiche di democrazia e apertura propria della grande tradizione democratica del socialismo europeo.

Valdo Spini, Giorgio Ruffolo, Carlo Carli, Mario Gatto, Luigi Ciacco, Rosario Olivo, Gianni Pittella, Felice Bosso, Giancarlo Tapparo, Mario Artafi, Giuseppe Averardi, Franco Benaglia, Anna Carli, Federico Coen, Giuseppe Pericu, Aldo Aniasi, Paolo Vittolelli, Gianni Fardin



Stravinski «reduce» dal Kosovo

Al Teatro India l'«Histoire du soldat» riletto da Peter Sellars

ERAMO VALENTE

ROMA Avvincente e dirompente spettacolo di grande musica e di grande teatro, tra le mura del capannone «India». Il grande della musica viene da Stravinski; il grande del teatro chiama in causa Peter Sellars (cinema, teatro, melodramma), innamorato di Stravinski, che ha tramutato in una ispano-americana *Story of a Soldier*, l'antica *Histoire du Soldat* (1918), ricavata dalla novellistica russa. Qui il soldato era reduce d'una guerra russo-turca, mentre adesso, il *soldier* è un marine

americano, d'origine salvadoreña, reduce dal Kosovo, magicamente interpretato da Alex Miramontes. Ha nello zaino il piccolo violino incantato che il diavolo (davvero demonico, Omar Gomez) gli sottrae in cambio di un libro capace di anticipare notizie in campo finanziario. In più, il diavolo offre al *soldier* tre giorni di gran vita a Las Vegas. Il soldato vuole tornare a casa, ma c'è tempo, e si ferma a Las Vegas. Riprende il cammino, giunge a casa, nessuno lo riconosce. In realtà i tre giorni sono durati tre anni. Il testo di Ramuz, utilizzato da Stravinski viene qui totalmen-

te rielaborato dalla chicana Gloria Eneida Alvarez in un ampio racconto, in inglese e spagnolo (entrano in funzione i soprattitoli in italiano), indugiante sui problemi di immigrati ed emigrati in America, sulla sfida del «diavolo» e cioè del Potere che somministra sconfitte al soldato.

In Stravinski, c'era un imperatore che offriva la figlia in moglie al soldato che l'avrà guarita da misteriosa malattia; qui, c'è un presidente del Messico, che sguinzaglia la polizia «zapatista» per avere un salvatore della figlia malata (anche per colpa dell'inquinamento). Il *Soldier* la guar-

isce, e la giovane (una meravigliosa danzatrice, Tiana Alvarez), ansiosa soprattutto d'amore e di figli (ne sfonderà una dozzina, l'uno dopo l'altro, bambolotti di vario colore), guarirà e sposerà il soldato. Ma ancora il diavolo interviene, e la sfida ricomincia, con altre tentazioni e altri progetti di ritorno a casa, di ricerca di una umanità perduta.

Non c'è il narratore, ma una intensa, corposa narratrice (Liza Colon-Zayas, affabulatrice straordinaria) che alterna la sua voce al suono dell'«Avanti! Chamber Orchestra» diretta da Grant Gerstman. Peter Sellars fa tutto scatur-

rire dal suono e dalla loro risonanza nei momenti di tregua. Lo abbiamo avuto a fianco (era all'estrema destra della fila di fronte alla nostra) ed è ora indimenticabile l'aver visto come partecipasse lui stesso allo spettacolo con una protesa sua gestualità, e una ricchissima gamma di movimenti della bocca e degli occhi, riflettenti la musica, le parole, gli eventi. Potrebbe stare in palcoscenico, a fianco alla narratrice, come un mimo affascinato da quel che vede e sente. Noi lo acchiapperemo per averlo qui, al Teatro dell'Opera, a celebrare nel 2001 Stravinski nei trent'anni della morte (1882-1971) e i cinquanta della *Carriera del libertino*, che ebbe la prima a Venezia nel 1951. Tantissimi, intanto, gli applausi, a lui e ai «suoi», qui, al teatro «India», dove ieri pomeriggio *The Story of a Soldier* è stato replicato.

IL FESTIVAL

I documentari di De Seta a «Cinemambiente»

TORINO Successo per la seconda edizione di «Cinemambiente», in corso a Torino, fino al 26 ottobre, al cinema Centrale. Il festival internazionale di cinema e cultura ambientale dedica quest'anno un'ampia retrospettiva a Vittorio De Seta, uno dei nostri più notevoli documentaristi. Dieci le sue opere proposte: da *Pastori e Banditi a Orgosolo* a *Contadini del mare*, *Lu tempo de li pisci spata*, *Un giorno in Barbagia*, sino a *Pescherecci* del 1958. Per l'occasione presentata la recente monografia, *Vittorio De Seta: il mondo perduto*, scritta da Goffredo Fofi e Gianni Volpi per le Edizioni Lindau. Nei cinque giorni del festival saranno

circa una sessantina i film presentati, provenienti da 17 paesi. «Cinemambiente» - come precisano i due direttori della manifestazione Gaetano Capizzi e Stefano Susca - non è una rassegna di soli documentari naturalistici. Il vasto quanto articolato cartellone, comprende infatti reportage, documentari d'autore, cartoon, opere di fiction, «spesso in bilico tra generi diversi, non sempre facilmente inseribili in rigide categorie». Una serie di «percorsi tematici», valorizzati da opere di alto interesse, il cui scopo principale è quello di prospettare e suggerire riflessioni sull'ambiente. N. F.

Rock e lambrusco tutti pazzi per «Big Luciano»

Il tour di Ligabue è partito da Firenze. E Pelù fa un duetto con il rocker emiliano

DALLA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Semplicità & sentimento: Big Luciano Ligabue, prode apostolo al sapore di Lambrusco di sua immensità il Boss, ha di nuovo conquistato la vetta del monte. Per lui amore, è solo amore quello che, di boato in boato, palpita dai circa 7500 cuori convenuti a questa sorta di grande comunione laica che è stata, venerdì sera al Palasport di Firenze, la «prima» nazionale della nuova tournée del rocker di Correggio ora corteggiato dalla Rai dopo il suo duetto con Celentano in tv. E, se tanto da tanto, è sicuro che il proseguo di questo «Missmondo tour» - già costellato da una serie di «sold out» qua e là nello stivale - sarà uno dei grandi trionfi di quest'ultima briciola di millennio. Per un solo, semplice e innegabile motivo: i ragazzi e le ragazze, le intere famiglie e giovani impiegati giunti a render testimonianza sanno che lui, il Liga della porta accanto, non conosce fronzoli, né infingimenti, non conosce sovrastrutture né sofisticazioni. Lui è ciò che è in maniera talmente riconoscibile e ineluttabile che i suoi fan, ovvero quelli che nel suo mondo si identificano, non possono che amarlo, perché lui è la loro proiezione più immediata. Lui è così: bonariamente

nuvido, placidamente ruspante, indubbiamente veritiero.

Il concerto è una carrellata di quasi trenta canzoni, e ci sono tutte quelle che dio comanda: inizio degno del vero rock con *Si viene e si va*, con il palco nascosto da un grande telone che raffigura la panciuta missmondo dell'omonimo disco, dietro il quale s'intravede appena la prode compagine di musicanti guidata dal Liga: in primo piano «Capitan Fede», ovvero il fido

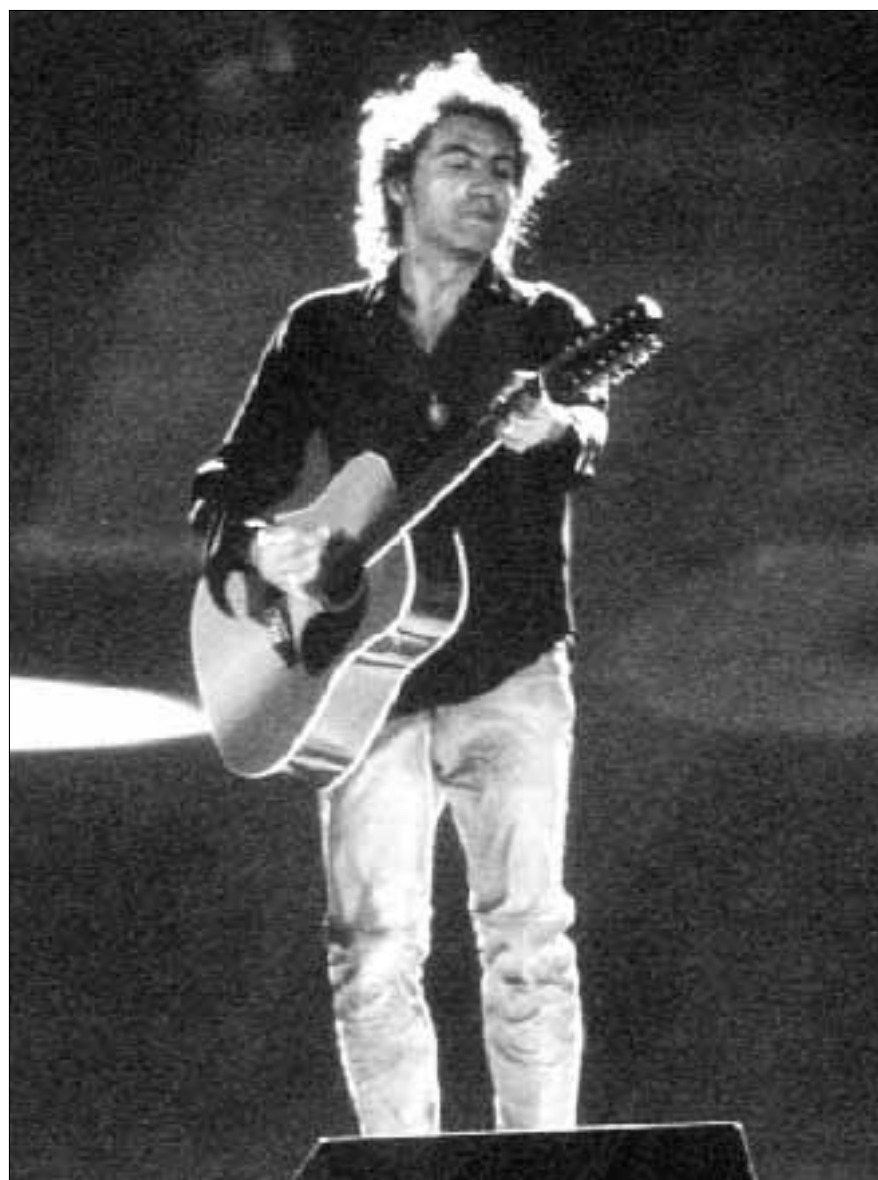
EVENTI
MUSICALI
Oltre 7500
spettatori
venerdì sera
per un concerto
alla maniera
del «Boss»

chitarrista Federico Poggipollini (molto apprezzato dalle fan) che sciabola accordi ruspanti nella classica posa del *guitar hero*, e poco dopo, calato il sipario, ecco che emerge la band al completo, ovvero Roby Pellati alla batteria, Mel Previte al chitarra e al sax (nei momenti topici), Antonio Righetti al basso e Fabrizio Simoncioni alle tastiere. I quali, come il loro leader, non si risparmiano, sanno quello che vogliono, sanno come ottenerlo: da *Se duto in riva al fosso* ad *Almeno credo* la strada imboccata è quella di un *italian rock* granitico e senza cedimenti, che avanza come

un panzer dei buoni sentimenti verso la gioia universale, tra gli immancabili arpeggi iniziali alla poderosa ritmica di matrice springsteeniana. La scenografia è semplice, gli effetti pochi ma sostanziali: sul fondo prima appaiono delle grosse colonne di specchi, poi calano dei grandi teloni che sembrano una gigantesca stagnola per cioccolatini tempestate di stelle.

«Io buonista?», si schermisce il Liga in uno dei pochissimi momenti in cui prende la parola: «Qualcuno parla di buonismo, qualcun'altro pensa sia retorica, ma io credo che se si vede questa vita solo come uno schifo, il che è molto facile, non si può costruire niente». Come negarlo? Generoso come solo lui sa esserlo, il Liga fa scegliere al pubblico uno dei pezzi in scacchia: «*Baby è mai più*, con Big Luciano che gli sorride e lui che saltella su e giù variando e innalzando la voce verso le sue abituali vette e la platea impazzita che scandisce come un sol'uomo «Piero, Piero, Piero».

Ligabue non è un profeta, non vuole esserlo. Racconta storie che tutti comprendiamo e che tutti abbiamo vissuto, e con il suo rock - che ora ricorda la grande lezione degli anni sessanta, ora ripiega sul blues bianco, ora sulla ballata venuta dalle immense pianure del midwest ameri-



Ligabue sul palco: un trionfo il suo concerto fiorentino. Sotto, Franco Battiato

cani - in qualche modo le sublima nel modo più diretto che sia dato di immaginare. Il gran finale è dedicato alla cover dei Rem *A che ora è la fine del mondo* e, alle estreme battute della più springsteeniana delle canzoni di Big Luciano, ovvero *Urlando contro il cielo*, i «suoi» ragazzi scandono dagli spalti, ballano, si vogliono bene. Una coppia - lei in braccio a lui come come novelli sposi che avessero appena varcato la soglia della loro capanna d'amore - si bacina: niente da fare, se questo è il blues bianco, ora sulla ballata venuta dalle immense pianure del midwest ameri-

cani - in qualche modo le sublima nel modo più diretto che sia dato di immaginare. Il gran finale è dedicato alla cover dei Rem *A che ora è la fine del mondo* e, alle estreme battute della più springsteeniana delle canzoni di Big Luciano, ovvero *Urlando contro il cielo*, i «suoi» ragazzi scandono dagli spalti, ballano, si vogliono bene. Una coppia - lei in braccio a lui come come novelli sposi che avessero appena varcato la soglia della loro capanna d'amore - si bacina: niente da fare, se questo è il blues bianco, ora sulla ballata venuta dalle immense pianure del midwest ameri-



Canzoni di lotta e canzoni d'amore Da Nord a Sud ecco il «Tenco '99»

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

SANREMO Il Tenco '99 ha fatto i conti con il fango della terra, le guerre e l'odio, la paura e la tristezza, la speranza e la rinascita: Jugoslavia, Bosnia, Turchia, Armenia, Kurdistan, America Latina. «Tuttavia cantiamo, tuttavia sognamo» intona Mercedes Sosa, a chiusura del suo recital all'Ariston, rammentando gli anni dell'esilio. «Poi con la guerra delle Malvine - ricorda Mercedes - i generali agonizzarono ed io tornai ad esibirmi in Argentina dopo più di dieci anni visti da esule con un indimenticabile concerto al Teatro dell'Opera di Buenos Aires». Oggi Mercedes canta Victor Jara e Violeta Parra, rammenta Pablo Neruda e Ignacio Villa, si trascina dietro l'aria del Tucuman e delle Ande, narra il risveglio degli indios e delle minoranze etniche, e definisce così, con un bagaglio di 44 dischi incisi, il suo entusiasmo per la musica: «Solo chi è stato vicino alla morte può capire la vita».

Parole che corrono anche sulle note del turco Zulfu Livaneli giunto a Sanremo con uno strascico di inquietudini: il terremoto, i massacri dei kurdi, il genocidio degli armeni, l'uccisione dell'ex ministro Kistali. Chi ricorda il film *Jol* del compianto Yilmaz Guney ricorderà i suoi ritmi incalzanti e crudi. «Anche se le mie canzoni sono d'amore - afferma - alla lunga aiutano a formare la coscienza socio-politica di un popolo e a difendere i diritti delle minoranze, anche se ciò mi è costato il carcere, normalissima esperienza per gran parte dei musicisti turchi».

Di guerra in guerra Goran Bregovic ha perso molte cose, ma ne ha conservate altre. I suoi effetti personali per esempio sono rimasti per sempre nella casa distrutta di Sarajevo, gli archivi musicali invece è riuscito a sottrarli ai bombardamenti della Nato su Belgrado e a portarli in salvo in Macedonia il giorno prima che crollasse l'ultimo ponte. Ma del mondo variegato dei Balcani, Bregovic ha mantenuto la naturalezza che trasmette con i suoni coinvolgenti della sua orchestra per funerali e matrimoni che ha letteralmente messo in piedi la platea dell'Ariston.

E gli italiani? Ad un nord ancorato alla malinconia e alla nostalgia di fine secolo (Gianmaria Testa e Giorgio Conte), sulle tracce di vecchie e perdute osterie (l'esordiente Marco Giacomozzi «Davide Van De Sirois») fa da riscontro un sud che vuole contaminarsi, esplora nuove frontiere

musicali, solca rotte di emigrazione antica e recente e cerca suoni di memoria. A guidare la pattuglia è ovviamente Franco Battiato (che ha reso omaggio a Fabrizio De André cantando alcuni brani del suo nuovo cd *Fleurs*), seguito da Enzo Gragnaniello (appena reduce dal San Carlo e oggi ospite di Raitre con uno speciale, che ha cantato con il gruppo La Famiglia la bellissima *Odisea*), da Teresa De Sio (ancora sulle orme dei tarantolati) e dai fratelli Enzo e Lorenzo Mancuso, siciliani di Suter con alle spalle otto anni di fabbrica in Inghilterra (che presto vedremo nel nuovo film di Anthony Minghella). Parole e musiche d'altrove che conducono Vinicio Capossela sino nel barrio baiese che fu di Annibal Troilo, che portano gli emergenti Bandabardò a vagare tra Italia e Francia, schianti in furgone a parte, e Massimo Bubola al cospetto del cielo d'Irlanda. La toccante presenza dell'inglese Norma Waterson ha quindi riproposto la questione della canzone folk, così apprezzata all'estero e così vituperata in Italia. Da segnalare, infine, la performance di Roberto Vecchioni, l'unico cantautore sempre presente all'appuntamento sanremese, e la conferma di Fiorella Mannoia, splendida regina della serata di chiusura. Ma l'ultimo acuto dell'edizione '99 spetta al settantaseienne Giustino Durano, incontentabile nella conferenza stampa quanto sobrio sul palco dell'Ariston, graffiante esempio di un'ironia che la canzone italiana non conosce più. Esordiente in America nel '46 con *Cow Boogie*, sbarcato al Casinò di Sanremo negli anni Cinquanta con il Quintetto Millepiedi, autore nel 1950 del suo primo 78 giri italiano, *Ho inventato il be-bop* e *Annalucia*, zio di Benigni nel film *La vita è bella*, un tempo socio in spettacolo di Dario Fo, Durano ha riproposto *Il ferroviere stanco* e altri brani del suo surreale e beffardo swing.

TRASLOCHI

Woody cambia casa ma i vicini non lo vogliono

Non tutti sono felici di avere come vicino di casa una celebrità. Ne sa qualcosa Woody Allen, che sta trovando una serie di inaspettate difficoltà per traslocare. A creare problemi al regista newyorchese sono i condomini della casa sulla East 92esima scelta da Allen e dalla moglie Soon Yi come nuova residenza. Qualche mese fa, poco dopo l'arrivo dell'ultima figlia, la famiglia Allen aveva deciso di lasciare il vecchio appartamento sulla Quinta strada per trovare una sistemazione più adatta. Ma il trasferimento, come scrive il *New York Post*, non sembra più così scontato, come ha rivelato un vicino di casa al tabloid. «La notorietà della sua unione con Soon Yi lo pone in una situazione particolare». Allen, intanto, avrebbe individuato alcuni difetti nella nuova dimora come la porta affacciata direttamente sulla strada e il giardino poco «difendibile».

Il ritorno di Pinter e i suoi «coatti»

Al Quirino la commedia del drammaturgo inglese che fece scandalo

AGGEO SAVIOLI

ROMA Aveva caldamente apprezzato, Harold Pinter, stagioni addietro, l'allestimento della sua *Terra di nessuno* (1975) da parte del Teatro di Sardegna, regia di Guido De Monticelli, in evidenza fra gli attori Paolo Bonaccelli. Ed era presente, plaudente e plaudito, il drammaturgo britannico, alla «prima», al teatro Quirino, di questa nuova edizione del *Ritorno a casa*: stesso produttore, stesso regista, stesso protagonista.

Risale al 1965, tale testo pinteriano; e qualche ruga la mostra, a distanza di sette lustri. Se n'è attenuato, certo, il potenziale di scandalo, legato alla situazione rappresentata e, forse più, all'abbondante turpiloquio (ben reso, oggi, dalla traduzione di Alessandra Serra). In breve, la trama: chi «torna a casa», a Londra (ma solo, nelle intenzioni, per una vacanza), è Teddy, primogenito di tre fratelli; da sei anni vi-



Una scena di «Ritorno a casa» di Harold Pinter

ve in America, è docente di filosofia in una università, mentre il secondogenito Lenny e il terzogenito Joey (che si diletta di pugilato) hanno uno stato sociale assai più modesto. Quanto al padre, Max, è un macellaio a riposo; il fratello di lui, Sam, lavora come autista. Una piccola comunità tutta al maschile, dove s'introduce, elemento perturbatore, Ruth, moglie

ruolo vetusto del «cornuto contenuto», sogneranno di fare di lei la puttana domestica, e perfino di prostituirla ad altri. Però è altamente probabile che la novella Circe dominerà il suo branco di esseri umani ridotti a bestie.

Prima dell'attuale, c'erano state in Italia due proposte, alla ribalta, del *Ritorno a casa*: nel pieno degli Anni Settanta, regista Mauro Bolognini (Max

era il compianto Mario Carotenuto) e all'inizio degli Ottanta, per mano di Carlo Cecchi (che era Lenny) e della compagnia da lui diretta. Nel ricordo, ci sembra che la via di un «Pinter all'italiana» fosse bene imboccata da Cecchi (anche nel cimento su altri titoli dell'autore inglese). Nel caso odierno, nulla da eccepire sulla pertinenza della regia e sull'impegno degli attori: oltre a Bonaccelli (quanto a suo agio quando discetta di cavalli e corse!), Gabriele Calindri, David Sebasti, Carlo Caprioli, Cesare Salvi. Da Ivana Monti, che è Ruth, ci si aspetterebbe magari una più intensa carica seduttiva, dato che il tema rilevante del dramma continua a essere la schiavitù sessuale (argomento che, in un diverso quadro, era al centro del film di Joseph Losey *Il Servo*, 1963, sceneggiato appunto da Pinter). Quanto alla scenografia di Enrico Job, ci è parsa totalmente sballata, dato che alloggia quella congrega di «coatti» in una dimora quasi sontuosa.





◆ L'«aringa» di Ross Brawn ha convinto i giudici
L'avvocato Martel: «L'evoluzione tecnologica
è tale da mettere a dura prova il regolamento...»

«Millimetri regolari» Ferrari innocente Irvine torna in testa «Assolti» i deflettori: sbagliata la misurazione Montezemolo: «Ed ora vinciamo il mondiale»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Senza offesa per nessuno dei due, ma l'avvocato Jean Pierre Martel, legale della Ferrari, assomiglia parecchio a Giulio Andreotti. Vent'anni di meno e la schiena decisamente più dritta e anche meglio in carne, senza dubbio. Ma quella fronte ampia e lunga, quella bocca a feritoia e soprattutto quelle pupille che sprizzano malizia nel vantare una storica vittoria annegandola in un lago di falsa modestia, son cose che i due senz'altro condividono. Nient'altro, per carità. Ma hanno avuto modo di esibire lo stesso giorno alla stessa ora. Un trionfo per ambedue. Il fatto non sussiste, né per l'uno né per l'altro. I mafiosi? Mai visti. Il deflettore? Perfettamente regolare. Giustizia è fatta. A sbagliare era stato tale Jo Bauer, il tecnico che in Malesia aveva mal misurato le dimensioni del deflettore. Il poveretto gode ormai della stessa credibilità di un Balduccio Di Maggio. Il righello del primo come la testimonianza del secondo: pollice verso e pubblico ludibrio.

Per la gioia di tutte le tv Max Mosley, presidente della Fia, usa quattro lingue per ridare alla Ferrari tutta la sua lilliale verginità: inglese, francese, italiano, tedesco. In modo che non ci siano equivoci: «not guilty», «pas coupable», «innocente», «unschuldig». Avevamo scherzato. Irvine e Schumacher tornano ad essere i vincitori del Gran Premio di Malesia, e anche nel campionato costruttori la Scuderia fa il pieno. Conclusione: in Giappone la lepre si chiamerà Ferrari. Gli altri dietro a sdernarsi con la lingua di fuori. Hakkinen per primo. Tutto ribaltato, per la buona salute della competizione. Alla Mercedes ovviamente non la pensano così.

PRESIDENTE DELLA FIA
Max Mosley ammette che qualcosa va rivisto ai bordi del circuito

Ma oggi ad officiare all'Automobile Club di Parigi, piace di la Concorde, è Max Mosley in persona. La sentenza - dice - è stata scritta da cinque saggi di «indiscutibile moralità e obiettività». È stata soprattutto la relazione tecnica di Ross Brawn a convincerli. Il deflettore, nelle mani di Brawn, ha perso cinque provvidenziali millimetri. L'eccezione era dunque dimezzata, tanto da rientrare nei «limiti di tolleranza» previsti dall'articolo 3.12.6 del regolamento. Miracolo? No, trappole della tecnologia. La superficie del deflettore non è liscia, e quando viene applicata sulla macchina proietta come un'ombra. Era un'ombra quei cinque millimetri di troppo. Mosley la mette così, in modo alquanto esoterico: «Nel caso del fondo piatto bisogna definire che cosa è piatto». Spiega che ci sono pezzi di macchina «con limiti massimi e minimi, e altri con misure fisse». I limiti esplicitamente posti dal regolamento non possono essere superati neanche di un pelo, mentre per le parti «fisse» dev'essere consentita una tolleranza. E lì che rientra quel mezzo centimetro. Nella «tolleranza». Ammesso questo, le squallifiche non hanno più ragione di esistere. E allora avanti Cavallino, che se non vinci quest'anno la Formula Uno non interessa più a nessuno.

A intervenire decisamente in favore della Ferrari era stato nei giorni scorsi Bernie Ecclestone, che della Formula Uno è il patròn. La squalifica in Malesia, aveva detto, «è un

non senso». Max Mosley, preoccupato del fatto che qualche malalingua avrebbe parlato di indebite pressioni, ha voluto diligentemente sgombrare il campo da ogni illazione: «Sebbene Bernie abbia una grande influenza sul versante finanziario - ha concesso magnanimo - ha solo una scarsa influenza nel fare le regole. Il signor Ecclestone non ha alcun ruolo nella redazione dei regolamenti». Per dire che i cinque saggi della giuria hanno agito in totale indipendenza di giudizio, e guai a chi insinua il contrario. Del resto non c'è ragione di dubitare: ha vinto lo sport, e i diritti tv. Il Gran Premio di Suzuka, è certo, se lo vedranno anche le tribù dell'Amazzonia.

Dall'Automobile Club all'hotel Crillon: si scendono le scale del primo, si esce in place de la Concorde fendendo un muro di telecamere, si gira a destra, si fanno dieci passi e, se si superano i mastini della sorveglianza, si entra nella sontuosa hall del secondo. Lì la Ferrari ha stabilito il suo quartier generale. E lì, in una saletta appartata, se la gode l'avvocato Jean Pierre Martel, quello che assomiglia ad Andreotti. Il suo incommensurabile merito - ammesso e non

concesso che abbiamo ben capito - è stato di aver individuato quell'articolo 3.12.6 e di averlo applicato al caso in questione. Quell'articolo parla della «piattezza delle superfici orizzontali che formano la parte inferiore del veicolo». Far rientrare il deflettore in questa categoria è stato il capolavoro legale. Dimostrare che la misurazione effettuata in Malesia non era corretta («mancavano gli strumenti adatti», ha detto Mosley) è stato il capolavoro tecnico. La giuria, a quel punto, si è dovuta arrendere all'evidenza. Jean Pierre Martel spiega che ai bordi del circuito malese «la misurazione orizzontale non poteva essere fatta correttamente». Il povero Jo Bauer l'ha rifatta venerdì davanti alla giuria, ma avvocati e tecnici Ferrari l'hanno smontato pezzo per pezzo. «Eh, si dice l'avvocato - l'evoluzione tecnologica è tale da mettere a dura prova il regolamento...». Max Mosley l'aveva ammesso: c'è qualcosa da rivedere ai bordi del circuito. I commissari di gara devono disporre di mezzi e materiali adatti. Altrimenti errori come quello del deflettore si ripeteranno.

Cade via fax la dichiarazione del presidente Montezemolo: «Aver lavorato in silenzio, in funzione di poter dimostrare in modo professionale e inoppugnabile di fronte alla Corte la verità, è stato fondamentale per la decisione che ha messo a tacere tante ingiuste interpretazioni che in questi giorni ci hanno fatto molto dispiacere...A questo punto tutte le nostre energie sono rivolte al prossimo decisivo gran premio del Giappone dove vogliamo vincere».

Gli uomini Ferrari a Parigi confermano: a Maranello, mentre in Francia operavano gli zaccaggarbugli, si è lavorato come matti in vista di Suzuka. A questo punto, vincere sul campo diventa un dovere. Altrimenti resterà nell'aria una domanda inevasa: ma valeva la pena di mettere a soqquadro per due giorni place de la Concorde, che non si agitava tanto da quando due secoli fa, proprio lì, funzionava un'oliatissima ghiogliottina?

	PUNTI	Australia	Brasile	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	G. Bretagna	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Malaysia	Giappone
E. Irvine	70	10	2	-	6	3	4	1	6	10	10	4	3	1	-	10	-
M. Hakkinen	66	-	10	-	4	10	10	6	-	4	-	10	6	-	2	4	-
H.H. Frenzen	51	6	4	-	3	-	-	10	3	3	4	3	4	10	-	1	-
D. Coulthard	48	-	-	6	-	6	-	-	10	6	2	6	10	2	-	-	-
M. Schumacher	38	-	6	10	10	4	-	2	-	-	-	-	-	-	-	6	-
R. Schumacher	33	4	3	-	-	2	3	3	4	-	3	-	2	6	3	-	-



EDDIE IRVINE

«Davvero fantastico Un grande trionfo per tutta la squadra»

«Fantastico! È un grande trionfo per tutta la squadra, soprattutto perché non mi sarei aspettato che la Ferrari potesse essere considerata fuorigioco con i regolamenti». Eddie Irvine parla da Tokyo, dove è rientrato dopo aver partecipato ieri all'udienza del Tribunale d'Appello della Fia a Parigi. «Ci è stato restituito - ha detto a caldo il pilota nordirlandese - un risultato ampiamente meritato sul campo. Ed ora penso solo a domenica prossima, a Suzuka per portare questi titoli, piloti e costruttori, alla Ferrari». Il presidente Luca di Montezemolo si è complimentato telefonicamente con Eddie Irvine. Il pilota nordirlandese aveva aderito alla richiesta del presidente della Ferrari e si era sbarcato due notti in aereo per essere presente al Tribunale d'Appello di Parigi.

SEGUE DALLA PRIMA

LA FERRARI TORNA IN TESTA

capriccio del fato sportivo, il rischio e il pericolo che possono volgere il trionfo in tragedia come in uno spettacolo di gladiatori. Ora il risultato non è più scontato, noto in partenza, così ben conosciuto da trasformare la gara in un rally dimostrativo: la generosa e fredda cavalleria di Schumacher, la mano che si sporge sopra l'abitacolo per far segno di passare al compagno, il suo carattere da nibelungo approdato nella bassa modenese: tutto questo non è stato inutile. Veramente brutti, quei controlli a fine gara, quell'antidoping dell'altone.



Come vincere un concorso, un sospirato posto di spazzino comunale in prova, e poi essere esclusi dalla graduatoria perché la domanda di ammissione era contenuta in una busta più grande, di un centimetro, della misura consentita. Fateli prima, per cortesia, i vostri controlli. Che ci sia un po' di spionaggio tra i box, la corsa a fotografare il bolide avversario prima che sia coperto e sparisca in un garage: che si offra da bere ad un meccanico altrui, la sera in un bar, questo era sempre esistito nel grande circo della Formula Uno e andava bene così, nell'estenuante telenovela a puntate del campionato itinerante del mondo circondato di leggende, regole non scritte, miti duraturi e vendette trasversali. Ma quel che l'è tropp, l'è tropp.

Ieri è stato capovolto il verdetto

Un metodo di misurazione non conforme al regolamento, a causa di strumenti non sufficientemente accurati. Queste le motivazioni che hanno convinto il tribunale d'appello della Fia a capovolgere la decisione dei commissari del Gp di Malaysia che avevano squalificato le vetture di Irvine e Schumacher per aver violato l'articolo 3.12.1 del regolamento tecnico della Fia 1999: «Dopo aver ascoltato le parti e esaminato i fatti, la Corte d'Appello ha stabilito quanto segue:

1) Tutte le dimensioni dei de-

LA SENTENZA

In tre punti l'assoluzione della «rossa»

flettori sono entro i cinque millimetri di tolleranza permessi dalle regole vigenti (articoli 3.12.1 e 3.12.6 del regolamento tecnico della F1) visto che il deflettore era correttamente fissato alla vettura.

2) Dieci millimetri riportati nel rapporto del delegato tecnico, risul-

tavano da un metodo di misurazione che non necessariamente era in stretta conformità con il regolamento.

3) Gli strumenti di misurazione a disposizione dei verificatori della Fia al Gran Premio di Malaysia non erano sufficientemente accurati per mettere in discussione le affermazioni della Ferrari, secondo la quale il deflettore era fissato in modo appropriato alla vettura. «Per queste ragioni la Corte d'Appello internazionale ha deciso di cancellare la decisione dei commissari di gara e ha chiesto alla Fia di emettere la classifica del Gp di Malaysia, confermando i risultati originali».

GLI AVVERSARI

Dennis (McLaren): «Tutte le scuderie ora potranno reinterpretare le norme»

PARIGI L'assoluzione della Ferrari ha provocato disappunto in casa McLaren. Forse le anticipazioni di conferma della squalifica fatte dal presidente della Fia Mosley nei giorni scorsi avevano fatto sperare in una sentenza diversa. Così non è stato.

«Siamo delusi per il verdetto assolutorio della Fia sul ricorso della Ferrari, ma si tratta del giudizio emesso da persone indipendenti e

quindi lo accettiamo serenamente». Il commento è di Norberth Haugg, direttore della McLaren Mercedes, commento condito da un accenno di polemica: «È innegabile che la decisione presa a Parigi crei un precedente e che in futuro altre squadre potranno avvalersi delle norme di tolleranza così come sono state interpretate». «Per quanto ci riguarda - ha proseguito Haugg - il nostro pensiero corre al prossimo appuntamento, dove ci giocheremo tutto, perché la corsa del titolo mondiale è ancora aperta. Chiusa questa parentesi, ci concentreremo sul gran premio di Suzuka, dove cercheremo di vincere esclusivamente con le nostre forze. Spero che alla fine la giustizia possa ancora trionfare».

Anche il direttore della scuderia britannica McLaren, Ron Dennis, è rimasto decisamente contrariato per la revoca della squalifica inflitta alla Ferrari al termine del Gran premio della Malesia e non risparmia accuse alla Fia. «È un brutto giorno per lo sport. La Fia e la fleibilità delle sue motivazioni - ha sostenuto Dennis - hanno ucciso il diritto. Adesso non resta che vedere in che modo ogni scuderia può reinterpretare le norme». Dennis non è sorpreso per il giudizio di assoluzione, ma «per il modo in cui la Ferrari lo ha conseguito». Dennis, nel suo commento, ha lasciato intendere che «il peso commerciale» della Ferrari ha finito per influenzare la decisione dei giudici della Fia. «Quello che è successo veramente è che, dietro un'attenta revisione delle nostre regole, che sono molto precise e

dettagliate, è stato trovato un modo... per dare ragione a questo appello». «Sono convinto che ci sia stata una irregolarità e che andava applicato il regolamento, perché quel tipo di infrazione è chiaramente prevista, anche se non apportasse alcun vantaggio, anzi addirittura anche se dovesse apportare svantaggi», ha proseguito Dennis. «Tutti volevano che il Gran Premio di Giappone fosse il più interessante possibile, ma penso che il prezzo che noi abbiamo dovuto pagare sia troppo alto».

Molto diplomatico il pensiero della Stewart-Ford, altra casa interessata alla vicenda: «Accettiamo la decisione del tribunale d'appello della Fia, affermando poi di voler continuare a battersi per assicurarsi il quarto posto nel mondiale costruttori». «Prima di arrivare a Parigi - ha detto Paul Stewart, direttore della scuderia - avevo l'impressione che si trattasse di un'infrazione alle regole tecniche della Fia da parte della Ferrari. Ma durante il processo, la Fia ha riconosciuto che il livello di infrazione (5 mm.) era in realtà la metà della misura iniziale presa dai delegati tecnici della Fia al Gran Premio di Malaysia». Ritenendo che «5 mm. sia al di sotto del limite di tolleranza delle regole FIA - ha continuato Stewart - la Corte ha appurato che non c'è stata infrazione».

Grande sorpresa alla Mercedes, la casa che fornisce i motori alla McLaren: «È un precedente che mette in discussione la credibilità della Fia. A nostro parere e di numerosi esperti dell'auto, il margi-

Dopo 20 anni mai così vicino il titolo per il Cavallino

Terza volata per la Rossa nel '97 e '98 andò male...

Ora che il Tribunale d'Appello ha fatto svanire l'incubo, la Ferrari va al terzo finale consecutivo in volata. Nei vent'anni di diglione (l'ultimo titolo mondiale conquistato dalla Ferrari risale al 1979, pilota il sudafricano Schickler) ci sono state ordinarie stagioni senza vittorie (il 1980 del quasi-minimo storico: solo 8 punti mondiali con Schickler e Villeneuve, e il 1986 di Alboreto e Johansson), ed un guizzo mondiale nel 1982 e 1983, gli anni delle ultime vittorie nella Coppa Costruttori. Ma nel ventennio c'è stata anche un'incredibile sequenza negativa: dal 4 agosto 1985 (Alboreto al Nurburgring) al primo novembre 1987 (Berger a Suzuka) mai una volta sul gradino più alto del podio. La Ferrari ha invertito la tendenza dal 1993, quando arrivò Todt. Terza nei mondiali costruttori 1994 e 1995, è al terzo arrivo in volata per l'assegnazione del titolo. Nel 1997 e 1998 Schumacher in corsa, stavolta tocca a Irvine. Allora, andò male: speronamento di Schumacher a Villeneuve (Jerez '97), tamponamento a Coulthard (Spa '98). Due sconfitte, anche se nel 1998 la Ferrari fece i record di punti mondiali: 133. Ora la speranza è che non conti il vecchio detto: non c'è due senza tre.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 24 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 244
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Andreotti, il terremoto di Palermo

Il senatore assolto: per il Tribunale non provata l'associazione mafiosa Bufera sui pm, assalto a Caselli. Il segretario Ds: inaccettabile linciaggio

LA GIUSTIZIA E LA STORIA

GIUSEPPE CALDAROLA

Negli ultimi anni il sen. Andreotti è diventato più popolare. La lontananza dal potere ha fatto cadere molte diffidenze. Il suo atteggiamento verso la politica, fatto di assiduità parlamentare e di discrezione, è apparso improntato al buon gusto. Il suo rapporto con le vicende giudiziarie è stato serio e rigoroso. Fermo nell'autodifesa, ma senza parole che incitassero alla caduta di fiducia verso le istituzioni. Altri non hanno fatto così. L'assoluzione restituisce ad un uomo pubblico importante il proprio onore. Ma la conclusione del processo Andreotti ha un significato politico più grande. Era giusto quel processo? L'assoluzione libera un uomo da accuse infamanti ma iscrive al tempo stesso una pagina di storia del paese? È stato assolto Andreotti o con lui viene assolta un'intera classe dirigente? È vero che solo la condanna di Andreotti poteva ridare slancio alla lotta alla mafia? Sono tutti interrogativi che inquietano la mente di ciascuno di noi e che dividono la pubblica opinione e il mondo politico.

Proviamo non a rispondere a queste domande, sarebbe troppo presuntuoso, ma a cercare di avvicinarci ai nuclei di verità che esse sottintendono. La lotta alla mafia ha conosciuto, a prezzo del sacrificio di tanti uomini e donne - chi dimenticherà mai Falcone e Borsellino? - risultati insperati. È stata sconfitta una componente di Cosa nostra, la strategia stragista di Riina è stata battuta, molti boss sono in carcere, il mito dell'invincibilità della mafia è stato intaccato. Sono successi nei quali ha avuto un grande ruolo Giancarlo Caselli. Ma la mafia è molte cose: è potere, è finanza criminale intrecciata con quella «pulita», è cultura diffusa, è un esercito. La mafia c'è ancora e, come è accaduto altre volte, sta sicuramente cercando altre strade per coltivare i propri affari, il proprio reticolo di adepti, il proprio sistema di protezione. Il lavoro di questi anni ci dà alcune certezze. Questa mafia aveva esteso il proprio potere in un rapporto di scambio e di continuità con il potere legale. Senza la politica corrotta, senza la politica connivente, senza la politica che stringe patti, la mafia non sarebbe diventata così forte in Italia.

Quel terzo livello, la cui esistenza molti esperti hanno contestato, ha rappresentato la suggestione più forte di molti magistrati e di molti politici e analisti. Si è pensato a un livello in cui la commissione fra politica e mafia si intrecciava al punto da configurare una reciproca associazione.

SEGUE A PAGINA 6



GLI STORICI

De Rosa: quella era la Dc della guerra fredda

SANTINI

A PAGINA 7

Isnenghi: c'era consenso e illegalità

GRAVAGNUOLO

A PAGINA 5

DALL'INVIATO NINNI ANDRIOLO

PALERMO A Palermo come a Perugia: assolto «perché il fatto non sussiste». A Palermo come a Perugia: assolto perché le prove contro di lui o mancano, o sono contraddittorie, o sono insufficienti. A Palermo come a Perugia: Giulio Andreotti non può essere condannato «per l'imputazione ascrittagli». Sabato mattina, carcere di Pagliarelli. Gli orologi segnano le 10,57 anche se il grandesceremo supertecnologico che sovrasta gli schermi del Tribunale indica già le 11,05. Il presidente Francesco Ingargiola, seguito dai giudici a latere Barresi e Balsamo, fa il suo ingresso nell'aula bunker. Estrae un unico foglio da una cartella e tutti capiscono che undici giorni di camera di consiglio hanno partorito un'assoluzione «storica»: Giulio Andreotti non è stato il referente politico di Cosa nostra, non ha incontrato in segreto latitanti, non ha baciato Riina, non ha agitato processi.

Poche settimane fa la Corte d'assise di Perugia aveva sentenziato che Giulio Andreotti non è responsabile dell'omicidio di Mino Pecorelli. Due assoluzioni in giro di una manciata di giorni. Appena sente pronunciare quel numero, «530», Giulia Bongiorno - del collegio di difesa del senatore a vita - esulta, la voce rotta dal pianto, la stessa che Andreotti ascolterà via telefonino dopo qualche secondo: «Presidente, abbiamo vinto...».

SEGUE A PAGINA 3

L'ANALISI

CHE FINE FANNO LE INCHIESTE ANTI-MAFIA?

VINCENZO VASILE
INVIATO A PALERMO

E adesso? Riscriviamo con il professor Buttiglione la storia d'Italia, a partire dal golpe legale che assassinò un «innocente Dc»? Oppure, più semplicemente, «riabilitiamo» quella storia scudocrociata, come propone il ministro Dini? O magari riportiamo le lancette dell'orologio, anzi le pagine del calendario, indietro nel tempo? Fino a quell'epoca quando - una volta ammesso a colloquio, solo una decina di anni fa, che la mafia esisteva - ci gabellavamo che essa era diventata roba plurimiliardaria e sfuggente di narcotrafficanti internazionali e il rapporto con la politica trascorrevano in una notte grigia, con vittime e carnefici ridipinti col medesimo colore. Eppure ammazzarono La Torre, Mattarella. Io stesso Lima: se sparavano ad amici e nemici nel campo della politica, allora un «rapporto» c'era, o no? Una drammatica «trattativa» tra poteri legali e non, erastata intrapresa? E che ruolo aveva il sistema andreattiano?

Inutile nascondersi. Nella brevissima sentenza che manda assolto dall'accusa di mafia Andreotti, letta ieri mattina a voce alta dal presidente Francesco Ingargiola (il primo giudice che da pretore condannò Liggiò, e poi mandò in galera Rosario Spatola, boss manutengolo di Sindona, e poi l'ex intoccabile questore-spia Contrada) è già scritto anche questo inquietante copione di rimozione

SEGUE A PAGINA 2

«Per me è una partita chiusa»

Il senatore felice: ora Caselli potrà conoscermi meglio

STEFANO DI MICHELE

Due minuti. Due minuti appena. Ma sempre due minuti di meno. E due minuti possono contenere un mucchio di cose: il silenzio assoluto con il respiro che quasi si ferma, le mani che coprono gli occhi, l'esultanza, un leggero sorriso, la prime telefonate... Con due minuti di anticipo sull'ora prevista, alle 10,58, il tribunale di Palermo ha liberato Giulio Andreotti dal suo incubo. «Assolto...» - e le lunghe dita bianche coprono il viso, poi carezza il piano le tempie. Intorno al senatore, nello studio di Palazzo Giustiniani, un piccolo gruppo di persone. Qualcuno comincia a urlare di gioia, c'è chi si commuove, una segretaria cerca di abbracciarlo - e lui la ferma con un gesto, che di baci e abbracci, per un po', è bene neanche parlarne. E dunque, con uno sconto di centoventi secondi, il mondo di colpo comincia a ruotare all'indietro, fino al marzo del

SEGUE A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Rovello: abbiamo fatto il nostro dovere

Il pg: per l'appello aspettiamo il dispositivo prima di decidere

PALERMO «Rispettiamo la decisione del Tribunale. Ma la sentenza di ieri non rappresenta una confessione, né per Caselli, né per i magistrati che hanno fatto il loro dovere applicando le leggi dello Stato». Il procuratore generale di Palermo, Vincenzo Rovello ha assistito in aula alla lettura della sentenza, una testimonianza «forte», quasi a significare il legame fra il passato e il presente della procura di Palermo. «Ora dobbiamo attendere le motivazioni, quanto è successo rientra nella dialettica processuale. Un'assoluzione non può essere interpretata come una confessione del pm».

ANDRIOLO

A PAGINA 3

Veltroni: l'Ulivo c'è, nuovo governo

Ma Cossiga detta le condizioni per il sì al D'Alema-bis

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Latinorum

Dopo il Security Day e il Crime Day, avremo l'Information Day? Poiché il Polo mantiene sempre le sue minacce, c'è da giurarsi. Seguiranno, day by day, altri days. Non metto lingua (come diceva Pappagone) sui contenuti di queste solennità politiche. Mi chiedo, soltanto, se non ci potrebbe essere risparmiata questa titolazione da stagisti, questo tristo «mericano da emigranti virtuali, che hanno sostituito le pezze al culo con le pezze in testa. L'inglese da convention fa lo stesso effetto del latinorum sfoderato da certi preti preconciliari. È un parametro, un ingrediente scenico per impressionare i semplici. Perché vuoi mettere dire una fregnaccia alla Giornata dell'Informazione e dirla, invece, all'Information Day? Dice un mio amico che ha colto l'irreversibile decadenza della sinistra quando ha saputo che a Botteghe Oscure non ci sono più i gruppi di lavoro. Ci sono gli staff. E dire «si rivolga al mio staff» piuttosto che «si rivolga a Gigio» fa, effettivamente, tutt'altra impressione. A mezza via, c'è la soluzione intermedia: «si rivolga allo staff di Gigio». Quando anche la sinistra organizzerà un suo day (per esempio un Equal Opportunities Day), sarà il segnale della fine.

CHIANCIANO «Sono soddisfatto e speranzoso. Perché ciò che prima appariva impossibile è accaduto: la nascita del nuovo Ulivo. Ora bisognerà fare un'operazione rapida per creare le condizioni per dare vita ad un nuovo governo». Il segretario dei Ds, Walter Veltroni, commenta con soddisfazione da Chianciano i nuovi passi dell'Ulivo e l'allontanamento della crisi. Ma parla anche dei Ds: «C'è ancora troppo vecchio Pci. Per salvare la parte sana del partito bisogna tagliare il resto».

Ma sul rilancio della formazione che dovrebbe portare alla costruzione di un nuovo governo, la strada è ancora lunga e piena di difficoltà. Dopo il vertice con Bosselli, Cossiga ha lanciato l'ultimatum: «Queste le nostre condizioni per entrare al governo».

CAPITANI

A PAGINA 10

E la Ferrari ritorna in testa al Mondiale

Squalifica annullata, restituiti i punti a piloti e scuderia

ENRICO MENDUNI

Assoluzione per la Ferrari. Il famoso alettone eccedente di 10 millimetri è stato giudicato irrilevante e dunque la duplice vittoria maledice di Irvine e Schumacher viene riabilitata, come in un film a lieto fine. Non più squalificati ma vittoriosi. Lo spettacolo della Formula Uno si riapre, nell'ultima e decisiva gara decideranno i motori e i piloti e non la commissione tecnica della Fia, una discussa nomenclatura sportiva. La grande cerimonia medievale può così rimettersi in moto, perché è stata ricostituita la condizione essenziale affinché essa possa essere goduta dal pubblico, cioè la natura aleatoria del risultato, l'imprevedibile

SEGUE A PAGINA 8

Erbe e Salute

Aboca è la prima azienda in Italia nella coltivazione biologica delle piante medicinali. La filosofia aziendale, le dimensioni e le esclusive tecnologie produttive consentono di esprimere tutte le valenze moderne del prodotto totalmente naturale.

I prodotti erboristici Aboca non contengono alcuna sostanza di sintesi o emulsificanti, né materie prime transgeniche. Nelle Farmacie ed Erboristerie specializzate, chi chiede Aboca trova Erbe e Salute.

ALL'INTERNO

- INTERNI**
Vaticano mosoro con l'Acce
IL SERVIZIO A PAGINA 13
- ESTERI**
L'enigma del voto svizzero
SARTORI A PAGINA 14
- ESTERI**
Grozny sotto assedio
DI GIOVANNANGELI A PAGINA 15
- ECONOMIA**
La strategia Benetton
GALLIANI A PAGINA 17
- CULTURA**
Parla Paul Virilio
PAOLOZZI A PAGINA 21
- SPORT**
Il Milan vince il derby
CECCARELLI A PAGINA 25
- POLITICA**
Documenti per il congresso ds
NELL'INSERTO



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

FOTOGRAFIA

Guerre e desideri di benessere Altre immagini dall'«oltre muro»

Dopo il crollo del muro di Berlino le speranze di libertà e di benessere che si erano accese tra le folle che avevano partecipato alle «rivoluzioni di velluto» in molti paesi del «socialismo reale» hanno ceduto il passo, quantomeno, a un certo disincanto. Diseguaglianze sociali, povertà, guerre, insieme alla fine dell'autoritarismo comunista, hanno accompagnato la conquista e la ricerca della libertà. Le fotografie dell'americano Anthony Suau - raccolte nella mostra «Oltre il muro, 1989-1999», aperta a Milano nei giorni scorsi - di cui abbiamo già parlato, documentano bene questa condizione. Ne proponiamo altre in queste due pagine dedicate ai mutamenti della realtà politica e culturale in questo tormentato decennio: ciò che colpisce è il contrasto acuto tra le immagini che documentano la tensione verso un nuovo benessere, e i crudi paesaggi di desolazione e di guerra.



Un'immagine di Grozny, capitale della Cecenia, dopo sei settimane di bombardamenti russi nel 1995. Oggi la guerra è tornata. Qui sotto un aspetto di Mosca: dietro le quinte del night club «Su e giù» (1995)

ADRIANO GUERRA

IL LIBRO ■ ANDREA GRAZIOSI: TESI CONTROCORRENTE
SULLA STORIA DELL'EUROPA DELL'EST

L'idea centrale che ha ispirato le politiche condotte dall'Occidente in direzione delle aree balcaniche ed ex sovietiche aveva alla base la convinzione che in ogni caso si dovessero sostenere, rispetto a quelli di rottura, i processi di unificazione e di aggregazione. Certo, più di una volta ci si è dovuti ricredere e si è dovuto prendere atto della realtà - la crisi e la fine dell'Urss, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia per ricordare gli ultimi Stati plurinazionali che sono caduti - e anche si è stati costretti a prendere duramente posizione contro quelle forze, in primo luogo la Serbia di Milosevic, che con tutti i mezzi hanno tentato di tenere in piedi le vecchie aggregazioni (o meglio i simulacri delle vecchie aggregazioni).

Ma di fatto si è continuato e si continua ancora a pensare che ciò che sta insieme, ciò che unifica, sia sempre, per definizione, positivo e dunque da sostenere, da difendere. E all'opposto, che le rotture, i processi di separazione, siano sempre qualcosa di negativo, e dunque da contrastare, da combattere. Allo stesso modo - e qui ci imbattiamo in un altro dei più diffusi luoghi comuni del nostro tempo - nonostante vi sia stata, e per molti aspetti, sia ancora in corso, lungo il secolo che sta per finire, una corsa verso la nascita di nuovi Stati indipendenti, si continua a parlare con estrema facilità, e spesso bisogna ammettere con faciloneria, di crisi e morte degli Stati nazionali. Andrea Graziosi col suo ultimo libro («Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea», Roma, Donzelli, 1999, pp. 120, L. 28.000) va decisamente controcorrente.

La sua tesi centrale è che siamo da tempo, almeno dalla fine della Prima guerra mondiale, di fronte non già al declino ma anzi al progressivo allargamento dello «Stato nazionale moderno» al di là delle frontiere del nostro Occidente. E più precisamente all'interno dei

Sono crollati gli Imperi Non gli Stati

territori dei tre imperi - quello asburgico, quello russo e quello ottomano - che tanto a lungo hanno dominato gli immensi spazi nei quali - e non sempre necessariamente per la presenza e l'iniziativa di «nazionalità imperiali» - vivevano e si muovevano, dando luogo spesso a intricate comunità multietniche, immense

Almeno una quindicina sono di fatto gli Stati che sono nati dalla crisi e dal declino di quegli imperi. Se sino a pochi decenni or sono si poteva parlare così dell'Europa orientale e di quella balcanica, rispetto a quella occidentale, come di «un intricato

agglomerato di più comunità linguistiche, religiose e culturali viventi sugli stessi territori», questa distinzione sta a poco a poco scomparendo con la nascita appunto di Stati sempre più omogenei per quel che riguarda la lingua, la cultura, la religione, e caratterizzati so-

prattutto dalla presenza alla loro testa di élite coscienti dell'esistenza di questa omogeneità come di un valore. Ma si può sostenere questo - è l'interrogativo che è lecito rivolgere a chi parla oggi come di un «valore» della omogeneità etnica, culturale, religiosa - mentre milioni di uomini premono ai confini dei vecchi Stati-

ci ricorda quei movimenti di popolazione che lungo il secolo che sta per finire hanno avuto a teatro le regioni dell'Europa centrale ed orientale, o quando si sofferma sul declino delle varie «nazionalità imperiali» che si sono succedute (la cacciata dei tedeschi dai territori orientali, dei turchi dai Balcani come ora dei russi e dei

//
1917: nasce una federazione nella quale i russi hanno costituito «un nocciolo imperiale»



//
Le obiezioni a chi vede oggi un valore nell'omogeneità etnica e religiosa

//

serbi), ci aiuta ad entrare all'interno delle contraddizioni e della complessità della nostra storia.

Tra queste contraddizioni alcune delle più importanti riguardano certamente l'unione sovietica. Che, secondo Graziosi, è crollata per molte ragioni (il peso delle

debolezze strutturali originarie, quelle legate cioè all'«ambiguità» dell'Ottobre, le contraddizioni insite nella nazionalizzazione integrale e nella collettivizzazione ecc.) ma soprattutto perché essa è nata, ed è vissuta, come Stato plurinazionale, «l'unico risorto dalle ceneri

Russia, dell'Ucraina, della Georgia ecc. ma con la rivoluzione bolscevica del 1917 una federazione all'interno della quale i russi hanno costituito un «forte nocciolo imperiale».

Si sbaglierebbe tuttavia a non vedere o a sottovalutare la portata innovativa della

soluzione data alla questione nazionale dai bolscevichi nel momento in cui essi hanno dato al federalismo una base etnica.

Questa scelta, nonostante sia stata tanto violentemente contraddetta dalla politica repressiva di Stalin, ha finito infatti per fare da incubatrice - ricorda Graziosi - alla nascita di movimenti e di ideologie nazionalistiche che hanno portato al crollo del 1991 e al sorgere di una serie di Stati nazionali.

Non ancora però - come ci dicono le cronache di questi giorni sulla guerra di Cecenia, che sta conoscendo una radicalizzazione così acuta da allarmare ormai le leadership dell'Occidente - alla nascita di uno Stato russo che non sia più «impero».

fluidca - roma

Gli Introvabili

Roman Polanski

Cul de Sac e Sette Magnifici Corti

Il film vincitore dell'Orso d'oro al Festival di Berlino e 7 cortometraggi inediti.

IN EDICOLA 2 VIDEOCASSETTE A LIRE 19.900

elle U
multimedia



L'Unità

L'ECONOMIA

17

Domenica 24 ottobre 1999

CREDITO

GlobalPlatform Nasce la società per carta universale

Enata GlobalPlatform: un'organizzazione globale che intende sviluppare un'infrastruttura standard per carte a microcircuiti con applicazioni multiple. L'obiettivo è di ridurre le barriere che ostacolano lo sviluppo di smart card multifunzione. Fanno parte pieno titolo di GlobalPlatform British Telecom, Gemplus, Infineon Technologies, Jcb Keycorp, Microsoft, Motorola, Nokia, NTT Oberthur Card Systems, Proton World International, Sermepa, STMicroelectronics, Sun Microsystems e Visa International. Eora Nec, NewMedia Development Association, Schlumberger e Toshiba.

Enel, Opv ai nastri di partenza, fissato il prezzo Amato: nessun ostacolo ad aumentare la quota messa in vendita

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Un'azione Enel costerà al massimo 4,3 euro (pari a circa 8.325 lire). Con la fissazione del tetto sul prezzo, tutto è pronto per la più grande Opv del mondo del 1999, che partirà domani e si concluderà venerdì 29 ottobre. Il Tesoro mette in vendita il 23% del capitale Enel (considerata anche la green shoe), per un controvalore complessivo di oltre 23mila miliardi. Un «incasso» per lo Stato secondo soltanto a quello ottenuto con Telecom (26mila miliardi, compreso il nucleo stabile). Ma

l'azienda elettrica ha buone probabilità di battere il record di quella telefonica, visto che è assai probabile che si arrivi a cedere il 30% di capitale, con un controvalore che potrebbe sfiorare i 30mila miliardi. Già parecchie indicazioni davano il governo (in primis il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani) orientato verso un innalzamento della quota. Ieri è stato lo stesso ministro del Tesoro Giuliano Amato a non escludere l'eventualità. «La nostra disponibilità è già emersa - ha dichiarato - Prima di prendere una decisione definitiva aspetteremo l'esito dell'Opv». Tutto si deciderà nel prossimo

week-end, quando si fisserà anche il prezzo definitivo, che sarà pari al minore tra quello massimo stabilito ieri (4,3 euro), e quello applicato nell'ambito dell'offerta internazionale. Il 2 novembre, poi, ci sarà il debutto in contemporanea a Piazza Affari e a Wall Street. Tre giorni più tardi è fissato il termine per il pagamento delle azioni. Ma vediamo come si diventa azionisti Enel. Il pacchetto minimo prenotabile da domani a venerdì è di mille azioni, per un controvalore di 8 milioni e 326mila lire. In caso di forte richiesta il pacchetto verrà dimezzato (500 azioni, valore 4 milioni e 163mila lire).

Per gli azionisti «fedeli», che manterranno i titoli per un anno dalla data dell'acquisto, è prevista l'attribuzione gratuita di 10 azioni per ogni 200 acquistate. Oltre che in banca, è possibile per i risparmiatori prenotare le azioni anche presso i 4.932 uffici postali abilitati al servizio. Consultando il sito Internet di Poste italiane (www.poste.it) è possibile conoscere gli indirizzi e gli orari d'apertura degli sportelli.

Almeno il 40% dell'offerta complessiva (pari all'8% dell'intero capitale) andrà al pubblico indistinto. Se il lotto minimo dovesse essere dimezzato, l'esercizio di piccoli

azionisti Enel sarà di un milione e 950mila persone, quasi pari a quello di Telecom. Se la quota aumenterà, anche gli «Enel-people» batterebbero il record nazionale. Ma l'Enel si appresta ad aggiudicarsi un ulteriore primato. In base al prezzo massimo fissato ieri, si prepara ad entrare in Borsa in veste di regina: con una capitalizzazione di oltre 100mila miliardi, salirebbe al primo posto, seguita da Eni (86.100 miliardi) e Telecom (81.700). E i record non sono finiti qui. Se ai 23mila miliardi di «incasso» si aggiungerebbero i 15mila previsti per la cessione di Autostrade, il '99 sarà ricordato come l'anno più fruttuoso per le casse dello Stato sul fronte delle privatizzazioni. Con un totale di 38mila miliardi (che potrebbe salire a 45mila se la quota Enel aumenta), l'ultimo anno del secolo «batte» il primato del '97, quando si era arrivati a 36mila miliardi.

IN BREVE

Le Poste su Internet Arriva «Postecom»

Anche le Poste vanno su Internet: la società guidata da Corrado Passera ha infatti costituito Postecom, una società per azioni che avrà un capitale di 12,5 miliardi di lire e si occuperà di sviluppare e gestire i nuovi servizi presto accessibili via Internet. La nuova società costituita da Poste Italiane e in una nota - dei prossimi servizi on line che vanno dalla messaggistica al Bancoposta, dalla certificazione della firma digitale ai servizi per il commercio elettronico. Sul sito Internet di Poste Italiane sono già disponibili informazioni su prodotti e servizi della società, «nonché - ricorda la nota - servizi a valore aggiunto come il motore di ricerca per individuare i Cap (codici di avviamento postale) e gli uffici postali. Sul sito è inoltre disponibile il servizio di posta librida «Inteposta» (invio di messaggi in posta elettronica per chi non ha accesso alla rete attraverso il servizio Poste). Presidente di Postecom - conclude la nota - è Giovanni Grottolia mentre alla carica di amministratore delegato è stato cooptato Marco Barbuti.

Benetton, come si costruisce un impero Dal primo telaio a mano alla grande holding del tessile e della ristorazione

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Edizione Holding, la cassaforte della famiglia Benetton, non molla i maglioni, si tiene stretti i suoi autogrill e rilancia. Si prende le autostrade e punta a sbarcare negli aeroporti e nelle grandi stazioni ferroviarie. Insomma, quella specie di Mc Donald's dell'abbigliamento casual che è Benetton Group vuole crescere e diventare un colosso multinazionale dei servizi per chi viaggia. La scommessa è difficile. È come se, oltre alla proprietà dei negozi, volesse comprarsi tutto il corso: un bel salto, non c'è che dire. Ma Luciano Benetton, il re della «United colors» e suo fratello Gilberto, il numero uno della Edizione Holding, ci stanno provando. Le strategie le studiano insieme. Poi a Gilberto toccano i compiti più da sgobbone, come adesso quello di seguire le complesse procedure di diversificazione dell'attività del gruppo. Luciano, invece, si ritaglia la parte più artistica e creativa del lavoro imprenditoriale: lo sviluppo, la comunicazione, il marketing. È sempre stato così fin da quando, figli di contadini, i fratelli Benetton acquistarono il loro primo telaio a mano. La sorella Giuliana tesseva e Luciano lavorava come commesso in un negozio e la sera andava a vendere i maglioni in bicicletta casa per casa. Poi la svolta, nei primi anni '60: la tintoria e quell'idea, che all'inizio sembrava balzana, di tingere gli abiti finiti per venire incontro ai gusti della clientela. I colori sono sempre stati un punto di forza dei Benetton, insieme ai negozi all'estero: il primo l'hanno messo su a Parigi, nel '68. E cominciata così la loro avventura, un passo dopo l'altro, fino a creare un impero mondiale dei maglioni. E ora sono a un altro punto di svolta.

LUCIANO IL CREATIVO
IL DUO CON IL PUBBLICITARIO
Oliviero Toscani all'origine del marchio

po avaro di parole e anche un po' tirchio coi soldi. Da buon trevigiano lui, pur non tirandosi indietro quando c'è da rischiare o da usare la fantasia, lo fa sempre in modo accorto e prudente. La sua regola aurea è quella di non indebitarsi mai troppo con le banche. E in questo è tutto il contrario di un Raul Gardini, o di Roberto Colaninno, l'uomo che è andato all'assalto di Telecom con soldi presi in prestito. L'avevano offerta anche ai Benetton la Telecom, ma loro hanno preferito seguire altre strade, più

gli lo fanno, il problema è espandersi: dai maglioni alle autostrade, agli aeroporti, alle stazioni, fino ad Internet, che però resta ancora un sogno proibito.

Per capire meglio di che si tratta partiamo dalla fotografia del gruppo: Edizione Holding, presieduta da Gilberto, controlla il 70% di Benetton Group, presieduta da Luciano. La prima è una società non quotata, con un fatturato '99 di 13mila miliardi, di cui 4mila arrivano dal gruppo Benetton, che invece è quotato. Inoltre



in sintonia con quello che sanno fare e cioè la logistica e l'organizzazione dei flussi di consumi.

Dai maglioni alle autostrade il passo è lungo, ma si tratta di due settori meno inconciliabili di quel che sembra. L'ambizione dei Benetton è infatti quella di trasformare il gruppo in uno dei giganti mondiali della grande distribuzione di merci, persone e informazioni. In parole povere mirano ad ingrandirsi e a fare profitti immettendo la gente che viaggia nella loro rete di servizi. In parte già og-

la holding controlla il 57% di Autogrill, leader mondiale della ristorazione su strada, il 32% dei supermercati Gs, in concorrenza con Del Vecchio e i franchising di Promodès, nonché la merchant bank 21 Investimenti e un vasto patrimonio immobiliare e agricolo, che comprende oltre un milione di ettari di terre, molte delle quali in Patagonia. A tutto ciò va aggiunto l'ultimo acquisto: il 18%, cioè la quota di maggioranza relativa, di Autostrade, che controlla la concessione della rete autostradale

italiana di cui al 2.038 e il 35% di Blu, il quarto gestore dei telefonini. Inoltre Edizione Holding, attraverso Schemaventuring, una società che ha in comune con Del Vecchio e Pirelli, è in corsa per il controllo degli aeroporti di Roma e Milano, per la gestione delle principali stazioni Fs e per quella di un mega-parcheggio, alle porte di Venezia.

Questa intensa e ramificata attività di diversificazione non vuol dire disimpegno dal business tradizionale, che poi è quello di fare maglioni, abbigliamento, attrezzature sportive, moda. Benetton Group resta il cuore della holding. Nel frattempo Edizione Holding allunga i suoi tentacoli nei servizi per chi viaggia, ma lo fa con l'obiettivo di mettere a frutto l'esperienza accumulata nel tessile e cioè partendo da tre punti di forza: la vasta conoscenza dei mercati internazionali, la robotizzazione del magazzino e le iniziative d'avanguardia nel campo della logistica e del marketing. Saranno questi i fili conduttori che i Benetton utilizzeranno per gettare un ponte tra i maglioni e la gestione di autostrade, hub, stazioni.

Il punto di partenza resta quindi Benetton Group, che Luciano ha messo su servendosi creativamente del modello Mc Donald's, così come un tempo la Fiat fece con quello Ford. Come la grande catena di ristorazione Usa, il gruppo Benetton non sforna prodotti di lusso ma si rivolge alla grande massa dei consumatori mondiali, con prezzi alla portata di tutti e con buoni standard medi di qualità. Il suo punto di forza, più che il prodotto, è dunque la capacità di comunicare l'identità, il marchio Benetton. E in questo il duo Luciano Benetton-Oliviero Toscani ha fatto storia, inventando messaggi pubblicitari liberali, innovativi e spesso provocatori. L'altro punto di forza di Benetton è la distribuzione. Come Mc Donald's, infatti, il gruppo veneto può contare su una vasta rete mondiale di distributori (7mila punti vendita, tra cui 40 megastore, in 120

paesi), formata da negozi indipendenti, che vendono su licenza e agiscono sempre in esclusiva i prodotti della casa madre. Più che un'impresa in senso tradizionale, quindi, il gruppo di Ponzone veneto somiglia a un network logistico che fa da intermediario tra una vasta rete di subfornitori, per l'80% localizzati nel Veneto e in particolare nel trevigiano, e una rete mondiale di distributori. Benetton mette dunque insieme un forte insediamento territoriale di produttori terzi (circa 600 imprese con 20mila unità, contro i 3mila addetti del gruppo) con un'ampia visione globale. In questo, così come per la gestione del magazzino si distingue da Mc Donald's.

La fabbrica Benetton, infatti, è quasi tutta concentrata nel grande magazzino automatizzato di Castrette (Trevviso), dove vengono convocati gran parte degli 80 milioni di capi che ogni anno la «United colors» smista ai suoi distributori. A Castrette pochi operai colorano (in parte), impacchettano e spediscono questa montagna di abiti e lo fanno all'interno di un magazzino ultramoderno e computerizzato, dove le merci transitano rapidamente e le giacenze sono ridotte al minimo, grazie al sistema del just in time. Significa che al magazzino arrivano solo le merci che i negozi hanno già ordinato. E che questi ordini, a loro volta, consentono al management di captare le variazioni di mercato a livello mondiale quasi in tempo reale.

È dunque soprattutto questa la chiave del successo di Benetton: know how logistico e capacità di intercettare i flussi di consumi. Con Autogrill, rilevata qualche anno fa, il gruppo veneto ha fatto il primo esperimento di passare dai maglioni alla fornitura di servizi. L'esperimento è riuscito. Autogrill, prima è diventata leader europea della ristorazione su

strada poi, dopo l'acquisizione del gruppo Usa Host Marriott, è passata a 5mila miliardi di fatturato, diventando leader mondiale. Anche l'acquisto di Autostrade va in questa direzione: specializzarsi nei servizi per chi viaggia. Le autostrade saranno il corso e gli autogrill i negozi. L'obiettivo, oltre alle sinergie, è quello di modernizzare e informatizzare maggiormente la rete, per fare più profitti coi pedaggi. Aeroporti, stazioni e megaparcheggi vanno sempre in questa direzione: comprare aree di shopping per modernizzarle, integrarle tra loro e gestire al meglio il traffico di persone, merci e informazioni, senza cambiare il vecchio management, ma facendo anche leva sulle competenze logistiche e sulla conoscenza dei mercati mondiali, acquisite in Benetton.

Si tratta di investimenti a lunga scadenza in cui la posta in gioco è anche il fatto che in futuro saranno sempre più la grande distribuzione e i servizi a dettare le regole alla produzione. In questo senso la principale scommessa è il commercio elettronico. Benetton si sta attrezzando ad entrare su Internet ma non è ancora sceso in campo. Uno dei motivi è che il mercato domestico del gruppo è l'Europa, dove Internet non è ancora decollata del tutto. L'altro motivo è che, con l'e-commerce i consumatori acquistano direttamente dalla casa madre i prodotti, saltando l'intermediazione dei negozi. Internet, dunque, rischia di diventare un concorrente diretto dei 7mila punti vendita in franchising, che finora sono stati il cavallo di battaglia di Benetton. Di qui la prudenza del gruppo di Ponzone veneto, il cui obiettivo, per ora, è quello di diminuire i piccoli negozi e di puntare sui megastore. Insomma, anche per i Benetton il futuro non si presenta solo in discesa: qualche punto debole ce l'hanno anche loro.

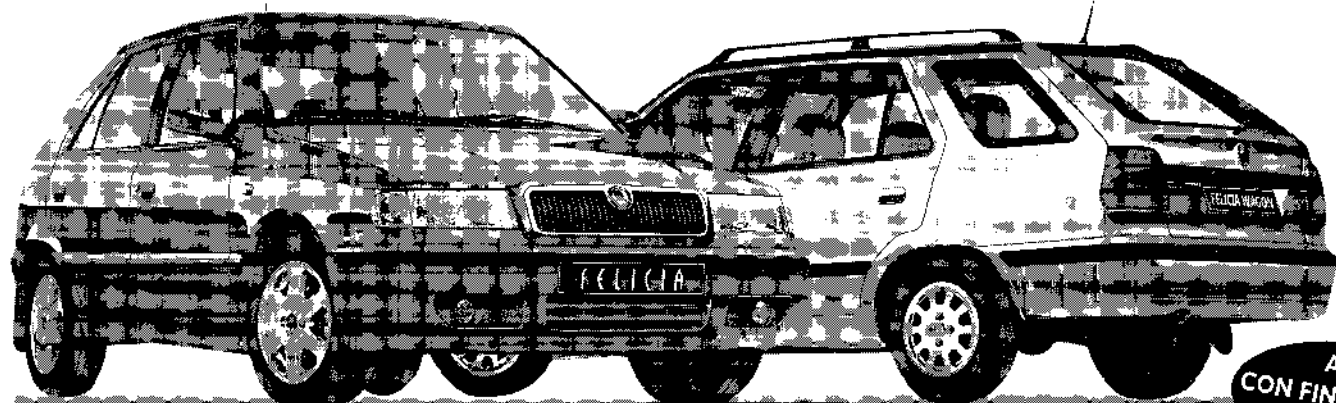
Banca del Salento: Mps in pole position

Banca Monte dei Paschi più vicina alla Banca del Salento. Secondo fonti finanziarie, infatti, l'istituto senese sarebbe in pole position per l'acquisto della banca guidata da Vincenzo De Biasi e facente capo alle famiglie Semeraro, azionista di maggioranza relativa, e Gorgoni. L'offerta del Monte dei Paschi per l'istituto avrebbe la meglio su quella di Fondiaria e di Sanpaolo-Imi.

Imperatori orgogliosi di Mediocredito e Bds

Si è detto soddisfatto il presidente del Mediocredito Centrale, Gianfranco Imperatori, del lavoro svolto in questi ultimi anni per il risanamento del Banco di Sicilia e per la trasformazione del Mediocredito Centrale in investment bank. Imperatori, che non ha voluto parlare della imminente scadenza per la presentazione delle offerte in vista della privatizzazione del suo istituto, si è detto «soddisfatto che il management di Mediocredito e Banco di Sicilia sia riuscito a portare l'istituto siciliano in condizioni positive e in attivo, ristrutturandolo, e solo a due anni di distanza dalla crisi che aveva investito il polso siciliano». «Sono soddisfatto - ha continuato Imperatori - di vedere tante manifestazioni di interesse in vista della privatizzazione della banca». Il presidente del Mediocredito Centrale, si è dichiarato «orgoglioso» per aver trasformato «Mediocredito da una agenzia di Stato» in una banca di investimenti. Il termine per il miglioramento delle offerte pervenute al Tesoro per la privatizzazione è fissato per mercoledì. Sisono fatte avanti l'Unicredit e Bancaroma per l'acquisto in blocco, e una cordata di Popolari per il 30%.

Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da **L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da **L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*

Italtwagen

Per chi sceglie Škoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!



Gruppo Volkswagen

*Esempio a fini della legge 15492/ŠKODA FELICIA 1.3 - X (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.965.000 I.P.T. esclusa - Anzicipo L. 2.095.000 e eventuale permuta - Importo finanziato L. 12.800.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FIN/GERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/10/1999. Per ulteriori informazioni, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.



◆ **Si elegge oggi il nuovo Parlamento**
I 4 partiti che governano si sfidano
per delineare nuovi rapporti di forza

◆ **Polemiche per alcuni candidati**
dell'Udc che non hanno nascosto
vecchie simpatie filonaziste

Sul voto svizzero l'ombra della destra xenofoba

Previsto il successo dell'industriale Blocher

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

ZURIGO Poveri Toni, Hassan e Kurtz. Sono andati a rapinare le poste di Zurigo con un Fiorino Fiat. Mica si aspettavano di trovare, come niente fosse, casse su casse piene di soldi: quasi 90 miliardi. Hanno caricato frenetici il furgoncino, per far posto alle banconote hanno buttato via le cose loro. Con tanto di impronte... Presi. Ogni paese ha la sua criminalità, maxi e micro - a Zurigo l'ultima signora scippata ha denunciato con nonchalance il contenuto della borsetta: quarantasettemila dollari - ed i suoi disastri: qua capita di leggere titoli come questo: «Aereo Swissair affondato - Dragati i fondali - Trovati diamanti». Benvenuti in Svizzera, il paese dei 117.243 miliardari: affranti da quando, pochi giorni fa, il governo ha deciso che «non si può più dedurre le bustarelle dalla dichiarazione dei redditi».

Il capo del loro club si chiama Christian Blocher, vive vicino a Zurigo nel castello di Rhäzüns, guida un colosso chimico con 1.500 dipendenti di 30 nazioni diverse, come Berlusconi ha un suo partito, l'«Unione di Centro», come l'austriaco Joerg Heider rischia di vincere, oggi, le elezioni politiche svizzere. Quanto meno, di arrivare secondo alle spalle dei socialisti. Un bel tipo, questo Blocher, cinquantanovenne che buca il video come l'Emmenthal e tiene discorsi infiammati contro il socialismo, la solidarietà, gli immigrati, le tasse e tutto il resto del mondo, «noi svizzeri siamo diversissimi».

È emerso sette anni fa, vincendo il referendum contro l'adesione all'Europa. Tra un no e l'altro, in questi anni ha detto solo un «sì»: al saggio «Il declino della libertà svizzera» di Juergen Graf, che nega lager ed olocausto. Del libro, il paperone di Zurigo ha scritto che lo ha «particolarmente ral-

legato»; e dell'autore: «Come ha ragione...». In questi giorni Blocher precisa, imbarazzatissimo, lui nazista non lo è per nulla... Intanto spuntano dalle fila dell'Udc altri improponibili candidati.

IL PAPERONE DI ZURIGO
È emerso politicamente sette anni fa vincendo il referendum anti-Europa

A Ginevra c'è l'avvocato Pascal Junod, che presiede gli «Amici di Braxillach», l'antisemita francese (a Ginevra i manifesti socialisti vengono coperti di scritte: «Jude!»). Nel Giura, Jean Jacques Kottelac, condannato per discriminazione razziale. A Lugano Roger Etter, uno che dava feste campestri rallegrate da inni nazisti, e che appena risaputa la cosa è stato licenziato in tronco dalla banca in cui lavorava. Perché questo c'è di strano, in Svizzera, si può

anche essere molto di destra, ma non bisogna apparirlo.

Infatti: l'imbarazzante Blocher è padre-padrone quasi assoluto dell'Udc, esclusa solo l'area di Berna, ma sul piano formale è un dirigente fra i tanti, non il segretario, né il presidente. Ed il partito partecipa in tutta tranquillità alla coalizione di governo. Noi lo chiameremo consociativismo al cubo: in Svizzera i quattro partiti della stabilissima maggioranza - in ordine di peso socialisti, radicali liberali, democristiani e Udc - contano 162 deputati su 200, 43 senatori su 46, e mescolano al proprio interno maggioranza ed opposizione, centro, destra e sinistra.

Oggi si prevede una moderata bipolarizzazione, proprio grazie all'aggressività di Blocher. Sondaggi: l'Udc dovrebbe passare dal 15 ad almeno il 20%, e diventare il secondo partito; ma dovrebbero aumentare anche i socialisti. E dopo? Stessa coalizione, dicono tutti. Anche Blocher, che sogna solo



Giovani elveticici in un parco di Zurigo
Bruno Mancina

per il futuro un rimescolamento del quadro svizzero in due poli, socialisti ed Udc. «E tutti gli altri riuniti nel Pcc: partito delle ciance e delle chiacchiere». Per ora, se vince, si accontenterà di un ministro in più «purché sia a spese dei socialisti», e di un peso politico maggiore per tagliare le tasse del 10% risparmiando sugli aiuti agli «asilanti», sull'assistenza ai disoccupati, sui crediti all'Europa dell'est: «La Svizzera deve restare neutrale e liberale: il socialismo è un dolce veleno: l'integrazione riduce la libertà».

E per bacco, se fa presa, tra artigiani che temono la concorrenza di un mercato europeo, operai dai più alti stipendi - quelli minimi

sforano i 4 milioni - terrorizzati dalla libera circolazione della forza lavoro. Così concludono gli analisti. Anche se poi la paura e la rabbia hanno bisogno di un capro espiatorio immediato, e nel ruolo sono stati calati i «cattivi asilanti», i profughi delle guerre. In realtà sono pochissimi. Quelli del Kosovo sono stati per lo più rimpatriati alla Svizzera: tanti più milioni di aiuto quanto prima se ne vanno, un ponte aereo gli ha portato a casa perfino 497 vacche Simmenthal, «perricini».

Gli altri immigrati, quelli per lavoro - oggi gli stabili sono 1.361.000, il 19% della popolazione - sono necessari alla Svizzera. Lo sono stati in passato per fare i lavoracci: l'Inps svizzera calcola che la prima generazione di stranieri arrivata alla pensione è dalle tre alle cinque volte più malandata fisicamente dei locali. Lo sono ancora più oggi: quest'anno per la prima volta da secoli sono stati di più gli svizzeri morti che quelli na-

ti. E se qualcuno delinque? Mano di ferro. Espulsi (6.500, quest'anno), caricati a forza su aerei «con braccia e gambe legate ad una sedia a rotelle, la bocca tappata col nastro adesivo, gli occhi sotto un casco»: parola dei piloti Swissair, che si sono appena rifiutati, per decoro, di accoglierli sui voli di linea.

Beh, non esageriamo adesso. Se Blocher se la prende tanto, vuol dire che c'è anche un'altra e non trascurabile Svizzera, quella della solidarietà, dei tentativi di apertura. Ursula Koch, presidentessa di un partito socialista che si sente «più vicino a D'alema che a Blair», e che sfida Blocher a Zurigo, dice: «È vero, oggi destra e sinistra sono termini senza senso. La distinzione che la prima generazione di stranieri arrivata alla pensione è dalle tre alle cinque volte più malandata fisicamente dei locali. Lo sono ancora più oggi: quest'anno per la prima volta da secoli sono stati di più gli svizzeri morti che quelli na-

ARGENTINA

Il Paese alle urne
elegge il presidente
del dopo-Menem

■ Ventiquattro milioni di argentini sono chiamati alle urne per eleggere la nuova squadra presidenziale fra le due più importanti in campo: quella peronista al governo (Eduardo Duhalde e Ramon Ortega) e quella dell'Alleanza (centro-sinistra, Fernando De la Rúa e Carlos Chacho Alvarez), che secondo gli ultimi sondaggi potrebbe vincere già al primo turno. Si voterà anche per 130 (su 257) deputati e per sei governatori di provincia (delle 23 argentine), fra cui quello di Buenos Aires, dove si trova oltre un terzo dell'elettorato. Qui Graciela Fernandez Meijide cercherà di confermare la tendenza, che da vincente l'Alleanza, contro il peronista Carlos Ruckauf. Per il momento, l'unica cosa certa è l'uscita di scena il 10 dicembre prossimo, almeno dagli incarichi ufficiali, del presidente Carlos Menem, che si è trovata sbarrata la porta per un terzo mandato dalla nuova costituzione argentina. «Me ne andrò via dalla Casa Rosada né un minuto prima, né un minuto dopo del previsto», ha detto il capo dello stato uscente. E ha ribattuto al candidato De la Rúa affermando che con la sua uscita di scena «finisce l'epoca delle realizzazioni».

«Niente ingerenze in Montenegro»

Belgrado usa toni rassicuranti, ma Podgorica teme il confronto armato

BELGRADO Milosevic getta acqua sul fuoco, almeno sul «fonte» con il Montenegro. Da giorni si susseguivano voci su un imminente entrata delle truppe di Belgrado nella piccola repubblica federale dove già si trovano oltre dodicimiladotteristi.

Ieri i capi di Belgrado hanno affidato al vice-premier jugoslavo Tomislav Nikolic il compito di «rassicurare» gli indipendentisti di Podgorica: «Non risolveremo mai con la forza i problemi esistenti tra la Serbia e il Montenegro» - ha sentenziato l'esponente del governo che proviene dalle fila del partito ultranazionalista di Vojislav Seselj. Dello stesso tenore erano state nei giorni scorsi le dichiarazioni attribuite alla portavoce di Milosevic, Ivaca Dacic. Ma i dirigenti montenegrini non sembrano affatto disposti a prendere sul serio le presunte rassicurazioni. Il presidente Milo Djukanovic ha fatto sapere di ritenere false le promesse ricevute di non ingerenza: «Temo - ha spiegato il leader di Podgorica - che si tratti di un altro tentativo di manipolare l'opinione pubblica. Per Milosevic e la Jugoslavia - ha proseguito Djukanovic, intervistato dal New York



Tims - si tratta solamente di un altro tentativo di prendere tempo e di prolungare i suoi giorni al potere».

Dunque il pericoloso braccio di ferro tra Podgorica e Belgrado è destinato a proseguire, mentre anche il «fonte» interno alla Serbia registra nuove tensioni. Secondo una corrispondenza pubblicata dal quotidiano francese Le Monde il governo serbo si appresta a presentare al Parlamento della Repubblica un nuovo progetto di

legge «sull'amministrazione locale» che nasconde il proposito di Milosevic e dei suoi fedelissimi di riprendere il controllo di una ventina di città conquistate dall'opposizione nel 1996. L'assemblea di Belgrado potrebbe approvare il provvedimento fin dalla seduta in pro-

gramma per martedì. Ma fin da ora l'opposizione intende contrariare l'iniziativa che prevede il sistema maggioritario in un solo turno e si presta quindi a brogli e manipolazioni dell'opinione pubblica attraverso i mezzi di comunicazione controllati dal regime. Milosevic intenderebbe anche «concedere» il voto anticipato, ma solo nei comuni per evitare così una consultazione che potrebbe creare difficoltà. Pochi giorni fa il Partito del rinnovo

mento serbo, che fa capo a Vuk Draskovic, aveva invitato tutte le amministrazioni ad adottare simultaneamente una risoluzione con richiesta di «elezioni anticipate a tutti i livelli».

Draskovic ripete appunto da settimane che la fine del potere di Milosevic sarà decretata dal voto popolare e non dalle manifestazioni di piazza. Ma Milosevic non pare intenzionato a concedere la consultazione. Gli estremisti del Partito Radicale, capitanati dall'ultranazionalista Vojislav Seselj, proseguono nel frattempo la violenta campagna contro le amministrazioni nelle mani dei dissidenti.

Gli ultranazionalisti se la prendono in particolare con la capitale Belgrado amministrata da esponenti del partito di Draskovic. A loro avviso la situazione è diventata «insopportabile» perché regna «il disordine e la negligenza». Tre amministratori del partito di Draskovic sono stati intanto interrogati dalla polizia e, a detta degli osservatori, si tratta di un'altra iniziativa per intimidire il capo del Partito del rinnovamento serbo ed inibirlo a non eccitare ulteriormente gli animi della piazza.

Fare un figlio con una top-model? Si può con Internet

In un sito americano messi all'asta ovuli di otto donne bellissime. Ed è scandalo

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Volete figli belli? Ora potete comprare all'asta su internet l'ovulo di una top model. Otto magnifiche ragazze, belle da far impazzire, offrono l'inedita donazione su un nuovo sito web (<http://www.rosangels.com>), accessibile da lunedì. Non il loro corpo, o la possibilità di sognarlo, di maneggiarlo su carta patinata, ma i loro geni. Del tutto legalmente, perché negli Stati Uniti la regolamentazione si limita a proibire il traffico di organi, non quello di sperma o ovuli.

L'idea che varca una nuova sconcertante frontiera in materia di manipolazione genetica, sin troppo reminescente della Lebensborn hitleriana, che accoppiava le più belle e bionde

ariane teutoniche con gli ufficiali delle SS è di un fotografo sessantaseienne, Ron Harris, già noto per gli scatti finiti nell'arco di un quarantennio di attività professionale su Playboy, e come ideatore dei primi video di ginnastica aerobica con modelle succinte negli anni '80. C'è ovviamente sempre la possibilità che la sua sia una trovata pubblicitaria, uno scherzo di cattivo gusto, come si rivelò la recente offerta all'asta, sempre su internet, di un rene. Ma tutto sta ad indicare che faccia sul serio. Senza la minima esitazione «etica». Vecchiume «politically correct», ha definito in un'intervista telefonica le obiezioni che l'iniziativa ha sollevato, anche tra gli addetti ai lavori della procreazione artificiale. Non lo turba minimamente l'accusa di «mercificazione». Siccome

non tutte le donne sono uguali, è giusto che il prezzo dei loro ovuli sia fondato sul valore che il mercato gli attribuisce, dice. «Non è mia intenzione propagare una super-società di bellissimi. Il mio sito non fa che rispecchiare la società attuale, dove la bellezza va sempre al meglio offerente. Si tratta semplicemente di selezione naturale darwiniana al meglio», insiste.

Si valuta che il prezzo della metà genetica femminile di un super-bèbe da «pin-up» possa raggiungere i 150.000 dollari. Tempo fa una coppia aveva offerto pubblicamente 50.000 dollari per un ovulo di «studentessa alta, atletica, con voti da prima della classe». Pare siano già arrivate, prima ancora dell'apertura del sito, diverse offerte attorno a quest'ordine di grandezza. Le modelle, spie-

ga Harris, riceveranno l'intero importo dell'ovulo aggiudicato all'asta; lui si accontenta di una commissione aggiuntiva del 20%.

Va aggiunto, per completezza di cronaca, che il prezzo non include le spese mediche, né il costo di un eventuale «utero in affitto». Ma l'offerta è accompagnata da un elenco di specialisti disponibili ad effettuare la procedura nel caso che l'affare sia fatto.

Sul sito, ciascuna delle otto splendide creature fotografate spiega anche perché lo fa: «Per non dipendere da un uomo»; «per mantenere mio figlio di 4 anni»; «per aiutare il prossimo»; suonano le giustificazioni. Una modella dell'Est europeo dice: «Per potermi trasferire negli Stati Uniti». «Sarebbe ingiusto porre limiti alla capacità di una donna di far soldi»,

commenta l'ideatore del nuovo prossenetismo cibernetico.

La cosa suscita disgusto e orrore anche tra gli addetti ai lavori, che dietro l'angolo ci possa essere qualcosa di anche più orribile, ancora al di là della nostra immaginazione, commenta Shelley Smith, direttrice dell'«Egg Donor Program», con sede a Los Angeles, dove decine di centri simili offrono già cataloghi di donatrici per posta, con tanto di foto e descrizione particolareggiata delle attitudini. Per loro il limite «accettabile» sinora era un compenso da 2.500 a 5.000 dollari per l'«incomodo». Bravo Harris, che hai fatto scoppiare il bubbone, verrebbe da dire. Non fosse per il ricordo inquietante che l'America liberale e progressista flirtava con l'eugenetica ben prima dei nazisti.

TIMOR EST

Gusmao: «Dimentichiamo il passato ricostruiamo la nazione dalle ceneri»

■ Il leader indipendentista di Timor est, Xanana Gusmao, ha esortato i connazionali a «dimenticare il passato» ed a non essere animati da spirito di vendetta nei confronti dei miliziani filo-indonesiani responsabili di atrocità. In una conferenza stampa tenuta ieri nella sede Onu a Dili, Gusmao ha promesso di ricostruire la propria nazione «dalle ceneri», senza però precisare se è intenzionato ad accettare l'incarico di presidente. «Sono venuto qui - ha detto Gusmao, che sabato ha rimesso piede sull'isola dopo sette anni di prigionia - per lavorare con i miei compatrioti, spazzare via le ceneri piantare il seme della speranza». Gusmao, che indossava l'uniforme dei guerriglieri indipendentisti di cui era comandante sino all'arresto da parte degli indonesiani nel 1992, è stato salutato calorosamente dal personale locale dell'Onu, mentre centinaia di persone si ammassavano all'esterno. «Resterò qui per tutta la vita», ha aggiunto, invitando i compatrioti a «dimenticare il passato e chiudere una pagina nera della storia». I miliziani pro-Jakarta che vorranno tornare a Dili potranno farlo ha detto: «se confesseranno i loro delitti davanti al popolo. «Farò del mio meglio - ha aggiunto - per persuadere la mia gente a non giudicare i miliziani con le proprie mani». Gusmao ha confermato che opererà d'intesa con Interf, la forza di pace multinazionale delle Nazioni Unite, e non appena sarà insediato, anche con Untaet, la missione Onu che per due o tre anni amministrerà la neonata Repubblica prima di passare le consegne definitivamente ad un governo espresso dai cittadini del luogo. Gusmao non si è pronunciato sull'adozione del portoghese come lingua ufficiale, come avevano proposto alcuni dirigenti della resistenza anti-Jakarta.

COIL Convegno Nazionale
Venerdì 29 Ottobre '99
Camera del Lavoro di Milano
Sala G. Di Vittorio

da Catania a Milano
ore 9,30 Apertura lavori
Antonio Panzeri

Introduzione
Giovanni Cazzato

Interventi
Carlo Callieri, Carla Cantone, Franco Cazzola,
Ivano Corraïni, Gerardo D'Ambrosio,
Claudio De Albertis, Tano Grasso,
Enrico Micheli, Paolo Neruzzi,
Cesare Salvi, Giacomo Scarsofolo

ore 17,30 Conclusioni
Sergio Cofferati

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



◆ **L'amministratore Cuccia: «Se non dovessimo trovare una soluzione con la Santa Sede il debito sarà "girato" al Comune di Roma»**

Vaticano «moroso» Bolletta da 44 miliardi non pagata all'Accea

Il credito si riferisce al canone delle acque reflue
L'azienda: «Della pratica si occupa la Farnesina»

RELIGIONI

Su 460 ettari nasce a Latina «La città di Dio»

È stato presentato il progetto della «Città di Dio», un insediamento su 460 ettari di una serie di servizi religiosi e ricettivi destinati alla realizzazione del più importante centro del genere al mondo. Per la prima volta, ieri è stato portato a conoscenza dei giornalisti il progetto preliminare del quale si era avuta notizia il primo aprile dello scorso anno, dopo l'approvazione da parte del Consiglio comunale di Prose di cui il territorio, al confine con la provincia di Frosinone, dovrebbe sorgere la «Città di Dio». L'investimento previsto di 3.900 miliardi pigliando oneri concessori, che portano la cifra a circa 5.300 miliardi. A presentare il progetto è stato Alberto Speldi, rappresentante della Geos Spa, società incaricata di realizzare l'iniziativa. Mancano soltanto una variante al piano regolatore generale, per la quale il sindaco, Franco Solli, ha garantito l'approvazione in tempi brevi. Il centro, che dovrebbe riunire tutte le religioni del mondo, per il momento è comunque destinato a quelle monoteiste. Il progetto preliminare prevede shopping center, parcheggi, banche, poste, alberghi, ristoranti, caserme, pronto soccorso, facoltà universitarie, palasport con piscine e campi da tennis, ma, soprattutto, 30 luoghi di culto.

ROMA Il Vaticano risulta «moroso» nei confronti dell'Accea per una cifra che supera i 44 miliardi e che rappresenta la maggior parte dei crediti complessivamente in contestazione vantati dalla società recentemente privatizzata (poco meno di 52,5 miliardi alla data del 30 giugno scorso). La curiosità emerge dai dati contenuti nella relazione semestrale dell'Accea, distribuita ieri in occasione dell'assemblea degli azionisti.

I crediti nei confronti della Santa Sede complessivamente ammontano a 44.307 miliardi, costituiti da esposizioni cui lo Stato Pontificio ritiene, in quanto stato sovrano, di non dover far fronte e riferite ai canoni di depurazione e allontanamento delle acque reflue. L'amministratore delegato di Accea, Cuccia, ha sottolineato a questo proposito che la questione «è attualmente all'attenzione del Ministero degli Affari Esteri e a giorni dovrebbe partire un tavolo negoziale per la definizione della controversia». Lo stesso Cuccia ha aggiunto che questi crediti sono garantiti dal Comune, in caso di mancato pagamento da parte della Santa Sede. Resta il fatto che, a fronte di questa partita di credito, un importo molto rilevante, a valere su questa stessa componente, figura anche come debito che l'Accea ha nei riguardi del Comune di Roma.

Questo debito corrisponde a poco meno di 40 miliardi di lire, che a sua volta rappresentano le pendenze relative al mancato pagamento dei canoni che il Vaticano aveva accumulato nei confronti del Campidoglio fino alla data del 31 dicembre '97, prima che l'Accea fosse co-

stituita in Spa e subentrasse quindi nei rapporti giuridici con la Santa Sede. In sostanza, mentre l'Accea non riesce ancora ad incassare queste somme da parte del Vaticano, al tempo stesso sarebbe obbligata a risarcire il Comune per un importo più o meno equivalente. Su questo punto, per altro, l'amministratore delegato Cuccia ha sottolineato che si tratterebbe di una partita di giro. In pratica, se l'Accea non riuscisse ad introitare questi importi, non dovrebbe a sua volta rimborsare niente all'amministrazione capitolina.

FULVIO VENTO «Lo Stato Pontificio è sovrano e ritiene inapplicabili i canoni»

Il credito vantato dall'Accea nei confronti della Città del Vaticano per 44 miliardi e 307 milioni «è all'attenzione del ministero degli Esteri perché segue vie diplomatiche». Lo ha chiarito il presidente della società, Fulvio Vento, a margine dell'assemblea degli azionisti. La questione è illustrata a pagina 79 della relazione semestrale in cui si legge che i 44 miliardi di crediti vantati nei confronti della Città del Vaticano non sono riconosciuti dallo Stato pontificio che «quale Stato sovrano ritiene inapplicabili i canoni di depurazione e allontanamento delle acque reflue». Vento ha spiegato che tale partita, per una quota di quasi 40 miliardi, «è bilanciata da una corrispondente posizione di debito verso il Comune di Roma, titolare fino del servizio di depurazione».



IL CASO

Tangenti sul santuario S. Francesco Sette arresti in Calabria

COSENZA Anche i lavori di restauro del santuario di San Francesco di Paola, compreso nel percorso giubilare, non sono sfuggiti agli «appalti» di una cosca mafiosa dedicata alle estorsioni e al controllo illecito degli appalti di opere pubbliche. Sette persone sono state arrestate ieri mattina, dai carabinieri del Ros, in provincia di Cosenza. Alcune di esse risultano affiliate alla potente cosca Calvano di San Lucido (Cosenza), altre sono imprenditori piccoli e medi della zona, ma non solo, coinvolti nell'affare.

L'operazione, chiamata in codice *Piranha*, è scattata al termine di indagini che hanno riguardato il condizionamento dell'economia cosentina da parte delle organizzazioni mafiose che, attraverso il ricorso alle estorsioni e a piccoli imprenditori collusi, erano riuscite a monopolizzare la gestione degli appalti delle opere pubbliche, dei subappalti e delle forniture di materiali.

L'attività dell'organizzazione ha riguardato comuni compresi lungo la fascia costiera del Tirreno cosentino interessati da consistenti interventi pubblici, compresi quelli per il Giubileo del 2000. E per i quali i carabinieri hanno constatato l'accrescere di attività delinquenziali attraverso attentati che hanno interessato imprese appaltatrici (alcune an-

che di rilevanza nazionale impegnate nella realizzazione della terza corsia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria) che hanno subito danni per centinaia di milioni.

Il lavoro investigativo ha consentito ai carabinieri di documentare tutte le fasi delle pressioni estorsive a cominciare dall'impresa *Asfalti Sintex* di Bologna appaltatrice di lavori per la realizzazione di gallerie e varianti lungo la Statale 18 ad Amantea e dell'ampliamento di un tratto dell'autostrada. È emerso così che l'organizzazione mafiosa oltre ad imporre proprie imprese nei subappalti, adottava la tecnica della sovrapproduzione degli importi, attraverso cui realizzava ulteriori tangenti.

L'indagine, secondo quanto hanno reso noto i carabinieri, ha fatto emergere anche la capacità operativa della cosca Calvano di creare un clima di intimidazione nei confronti della popolazione, nonostante il capocosca, Romeo Calvano, fosse detenuto per una condanna ad oltre vent'anni di carcere. Sempre secondo i carabinieri, egli sarebbe riuscito a dirigere gli affari della sua organizzazione potendo usufruire di diverse sospensioni della condanna ottenute grazie ad attestazioni rilasciate da medici compiacenti che certificavano malattie di varia natura.

IN BREVE

Maltempo, chiesto lo stato di calamità a Genova

La richiesta per il riconoscimento dello stato di calamità naturale per tutto il territorio della provincia di Genova è stato chiesto al presidente del consiglio, Massimo D'Alema, in visita nel capoluogo ligure. Lo ha reso noto il vicepresidente della Provincia, Paolo Tizzoni, che ha già presentato la formale richiesta a Prefettura e Regione. Il maltempo ha colpito in particolar modo la riviera di Levante. Sono straripati quattro torrenti. Ieri l'autostrada Genova-La Spezia è stata chiusa nel pomeriggio in entrambe le direzioni a causa della forte pioggia e della scarsa visibilità. Problemi anche a Parma dove la città è stata praticamente divisa in due dalla piena del fiume che la attraversa. Il torrente Parma, che ha già tracimato nelle frazioni Vigatto e Baganzola, è ingrossato come da molti anni non si ricordava e la protezione civile ha ritenuto opportuno chiudere al traffico quattro ponti sui sei della città.

Errori di diagnosi medica Dodicimila cause in Italia

Quanto i medici italiani per loro errori in cure, diagnosi e interventi mettono a repentaglio la vita dei loro pazienti? Questo interrogativo senza facile risposta (in Italia sono in corso 12 mila cause contro medici accusati di aver sbagliato e ai quali vengono chiesti risarcimenti per cinque miliardi di lire) a Caltanissetta è stato al centro del decimo congresso nazionale della Vrq, la Società italiana per la qualità dell'assistenza sanitaria. Hanno partecipato 300 operatori sanitari, alcuni dei quali giunti dall'estero. In un incontro sul tema «L'errore in medicina» Aldo Pagni, presidente dell'Ordine nazionale dei medici, ha sottolineato che «la medicina non è una scienza esatta. «Da distinguere semmai - ha aggiunto - è l'errore che nasce da imperizia, negligenza e imprudenza da quello che può derivare dall'imprevedibilità».

Roma, niente sexyshop durante il Giubileo

Stop all'apertura di sexyshop nel centro storico di Roma e lungo gli itinerari giubilari della capitale, quelli che seguiranno i pellegrini per recarsi nei principali luoghi di culto e alle basiliche. La disposizione è contenuta nella delibera quadro sull'applicazione della legge Bersani, per quanto riguarda i «negozi di vicinato» (quelli che la normativa consente di aprire senza licenza), approvata all'unanimità dalla giunta capitolina. Il provvedimento prevede così che dal lunedì prossimo 25 ottobre fino al 30 aprile 2001, cioè nel periodo del Giubileo, nel centro storico e nei percorsi giubilari siano vietate le nuove aperture o trasferimenti e trasformazioni merceologiche di autorizzazioni già esistenti in sexyshop.

Uccide la moglie malata e poi si suicida

Ha messo fine alle sofferenze della moglie sparandole due colpi di pistola alla testa, poi si è appeso a una corda e si è sparato a sua volta con una Beretta 7,65. L'omicidio-suicidio è avvenuto nella abitazione del coniugato XII Morelli, una frazione di Cento, grosso centro del Ferrarese. Ivano Melloni, 63 anni, pensionato, non sopportava di veder soffrire la moglie, Giovanna Mazzanti, 61 anni, che da tempo era costretta a continui ricoveri in ospedale e ha deciso di farla finita. La donna è stata uccisa nella sala da pranzo con un colpo di pistola alla bocca e l'altro alla tempia.

Marocchino pestato da giovani naziskin

Torino, quattro arresti e un denunciato. Il questore Izzo: «Episodio isolato»

TORINO Un marocchino di 19 anni è stato picchiato con pugni, calci e cinghiate da un gruppo di quindici naziskin. È successo venerdì pomeriggio a Torino, davanti all'ospedale Molinette da dove l'extracomunitario stava uscendo in compagnia della madre e dello zio dopo una visita dentistica. Quattro aggressori sono stati arrestati dalla polizia per lesioni aggravate. Un quinto giovane, minorenni, è stato denunciato. I quattro giovani dovranno rispondere di lesioni aggravate da motivazioni razziali. Sulla vicenda indaga la Digos.

Secondo gli investigatori, il gruppo di teppisti, vestiti con jeans neri, anelli al naso e alle orecchie, anelli ai piedi e giubbotti di pelle - abbigliamento che richiama quello dei naziskin -, si è avvicinato agli extracomunitari urlando: «Sporchi marocchini, avete rovinato il nostro paese. Andatevene via dall'Italia, ci avete rubato il lavoro». Poi hanno cominciato a pestare. Mizli Youssef, 29 anni, muratore, con regolare permesso di soggiorno, usando anche cinghie con le borchie. Il ragazzo è stato ferito alla testa e ne avrà per 20 giorni. I picchiatori della spedizione punitiva hanno poi cambiato bersaglio: hanno lasciato Mizli, ormai dolorante in terra, e si sono scagliati contro lo zio del marocchino, che è rimasto con-

tuso. Quest'ultimo si chiama Harzafi Abdellatif, ex operaio è regolarmente residente in Italia, come anche il nipote aggredito e sua madre. Anche lui è stato medicato al pronto soccorso delle «Molinette», con una prognosi di pochi giorni.

Alla scena del pestaggio ha assistito Sued Benkhdim, consulente del ministero della Giustizia e presidente dell'associazione «Magreb» di Torino, che per caso si trovava venerdì sera davanti alle Molinette, dove si era svolto un convegno proprio sulle integrazioni multietniche nella città. È stata la stessa Benkhdim a chiedere l'intervento della polizia. All'arrivo degli agenti c'è stato un fuggi fuggi generale, alcuni giovani si sono allontanati a piedi, altri in scooter. I cinque sono saliti su un tram, il numero 18, che però è stato bloccato dalla polizia. In serata, davanti al magistrato, e alla presenza dei loro avvocati, i quattro maggiorenti arrestati hanno ammesso le loro colpe. Non risultano far parte di gruppi o gruppuscoli politici, né hanno precedenti per aggressioni di tipo razzistico. A

loro carico soltanto qualche denuncia per piccoli reati. Due dei quattro arrestati sono anche ultras sportivi già segnalati. Dalle prime indagini risulta che i quattro giovani aggressori finiti in manette sono frequentatori abituali dei bar di piazza Carducci, a due passi dall'ospedale. Si tratta di Masimiliano Squassina, 21 anni, con precedenti per stupefacenti; Francesco Bizzini, 20 anni, noto nelle tifoserie del Torino, con precedenti per armi, danneggiamenti e stupro; Salvatore Coniglio, 22 anni, operaio; Nicola Di Palo, 20 anni, con precedenti per oltraggio. Nelle loro abitazioni gli investigatori hanno trovato monili e svastiche, ma non materiale propagandistico. Gli inquirenti ritengono che non siano legati a gruppi ideologici.

Proprio quando è avvenuta l'aggressione era in corso alle Molinette un convegno: «Le mani della città - Comunità multietniche tra migrazioni ed esodi». Ma la polizia non ritiene che la presenza dei picchiatori fosse legata all'evento. Il questore di Torino, Nicola Izzo, tende a non dare troppo peso all'episodio: «Non c'è spessore nella vicenda. È stata una grossa stupidità partita dall'esaltazione di ragazzi che frequentano la strada. Non è stata, comunque, un'azione preordinata».

FIRENZE

Bimbo a scuola con dita amputate

FIRENZE Abbandono di minore e lesioni gravissime nei confronti di un bambino cinese di sei anni presentatosi a scuola con tre dita di una mano tagliate: questa la denuncia della polizia a carico di una donna cinese, K. H., 41 anni, residente all'Osmannoro. Il commissariato di Sesto Fiorentino ha inviato un rapporto alla procura. Sono molti infatti i punti da chiarire: in particolare se il bambino stesse lavorando a qualche macchina in un capannone insieme alla madre (il padre era assente) o se, sfuggito alla madre, si sia fatto male accidentalmente. Secondo gli accertamenti il piccolo cinese è stato portato al Centro traumatologico di Firenze l'11 agosto con una manina in condizioni disperate. Il lungo intervento dei chirurghi è riuscito a salvargli una delle tre dita amputate, pare, da una taglierina di quelle usate nelle pelletterie, attività che vede impegnati nel fiorentino migliaia di immigrati dalla Cina e che spesso lavorano in condizioni di estremo degrado e pericolosità. Il piccolo è stato ricoverato per una decina di giorni, il referto è stato inviato alla polizia, ma pare non sia mai arrivato. L'amputazione è stata scoperta solo all'inizio della scuola quando il bimbo si è presentato in prima classe ancora fasciato, avendo subito dopo altre medicazioni e controlli. La denuncia della scuola.

MILANO

Liberata schiava degli sfruttatori

MILANO L'aveva «acquistata» per due milioni e mezzo in Albania, poi l'ha «importata» in Italia su un gommone quindi l'ha portata a Milano, l'ha violentata e l'ha costretta a prostituirsi. Una ragazza moldava di 20 anni è stata trattata come merce da un albanese di 25 anni, che è stato arrestato dalla polizia. All'aguzzino gli agenti dell'ufficio stranieri sono arrivati dopo che la giovane, disperata, ha raccontato la sua odissea a due giovani di un'associazione di volontariato. Il giovane albanese è stato fermato con le accuse di violenza carnale, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sfruttamento ed induzione alla prostituzione. La ragazza, che nel suo paese non aveva un lavoro, aveva confidato ad alcune amiche che le sarebbe piaciuto trasferirsi in Italia. Alcuni connazionali un giorno hanno fatto irruzione in casa sua, l'hanno immobilizzata e portata in Romania, dove una prima volta è stata venduta a dei romeni. I quali, per due milioni e mezzo, l'hanno poi rivenduta al cittadino albanese. In quattro giorni, dal tempo del rapimento, la giovane è stata trasferita in Italia. A Milano ha anche tentato di ribellarsi, ma è stata sequestrata, picchiata e violentata più volte e costretta a prostituirsi. Poi l'incontro con un gruppo di volontari religiosi e laici per operano per recuperare le prostitute.

Gruppi parlamentari Democratici di Sinistra/Ulivo della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica
Direzione nazionale Democratici di Sinistra
Area trasporti e mobilità

IL FUTURO DEL TRASPORTO AEREO

Martedì 26 ottobre 1999
ore 9.30 - 15.00

Roma, Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo
Vicolo Valdina, 3/a

Presidente
Michele Giardello

Relazione introduttiva
Cesare De Piccoli

Comunicazione: il quadro legislativo di riforma del trasporto aereo
Antonio Attili

Interventi di:

Tiziano Treu, Giordano Angelini, Luca Danese, Guido Abbadesse, Pier Paolo Bareta, Anna Maria Bircotti, Claudio Burlando, Carlo Carpinelli, Domenico Cempella, Walter Cerfeda, Sandro Degni, Pierluigi Di Palma, Antonello Faloni, Massimo Ferro, Bruno Franchi, Gaetano Gallia, Luciano Mancini, Fabio Marzocca, Claudio Petruccioli, Alfredo Roma, Sergio Scavia, Roberto Scotti, Gabriele Silingardi, Sergio Vedovato

Segreteria organizzativa

Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra/Ulivo
Camera dei Deputati, Commissione Trasporti
Piazza Campo Marzio 42 - 00186 Roma
Tel. (0039) 06/67604425 - Fax. (0039) 06/67604643
E-mail: asi3camera@mail.nexus.it
Direzione nazionale Democratici di Sinistra - Via Botteghe Oscure, 4
00186 Roma - Tel. (0039) 06/6711450 - 06/6711480 - Fax (0039) 06/6711491





◆ «Il Tribunale di Palermo, visto l'articolo 530 assolve l'imputato dai reati di associazione mafiosa». Fra 3 mesi depositate le motivazioni

◆ L'esultanza dei difensori del senatore a vita spezza il silenzio dell'aula colma di cronisti, cameramen e magistrati

◆ Solo fra 90 giorni si capiranno i motivi per i quali l'impianto accusatorio non ha retto al vaglio dei giudici

Andreotti assolto. «Il fatto non sussiste»

Ore 11, carcere di Pagliarelli. Solo 46 parole per una sentenza storica

SEGUE DALLA PRIMA

La giovane avvocatessa palermitana aveva già capito, posando lo sguardo su quell'unico foglietto che il presidente Ingargiola si apprestava a leggere, che il verdetto sarebbe stato favorevole all'imputato eccellente di un processo andato avanti per quattro anni. Il suo grido di gioia spezza il silenzio dell'aula, ma non interrompe la lettura della sentenza che dura un attimo, pochi secondi. Ingargiola pronuncia con voce che tradisce emozione quarantasei parole in tutto. Poi si volta e scompare lasciandosi alle spalle una folla di giornalisti, cameramen, avvocati e magistrati che costituiscono la parte più consistente di un pubblico che tutti si attendevano, per la verità, assai più folto.

«Il tribunale di Palermo, quinta sezione - legge Ingargiola -, visto l'articolo 530 comma secondo del codice di procedura penale, assolve Andreotti Giulio dall'imputazione ascrittagli perché il fatto non sussiste. Visto l'articolo 544 comma terzo del Codice di procedura penale si assegnano giorni 90 per il deposito della sentenza». Tre mesi. Di qui a tre mesi si capiranno meglio i motivi per i quali l'impianto accusatorio sostenuto dal pm Lo Forte e Scarpinato non ha retto al vaglio del Tribunale. Se, cioè, la prova dei reati imputati ad Andreotti (416 e 416 bis, associazione a delinquere semplice e associazione mafiosa) manca del tutto, o è apparsa contraddittoria, o non è stata dimostrata a sufficienza durante le 240 udienze del dibattimento. Il «secondo comma» del «530» (Ingargiola ha pronunciato quelle due parole scandendole e alzando leggermente il tono della voce) consente di assolvere gli imputati sulla base di tre opzioni diverse. Va oltre la vecchia «insufficienza

Che cosa dice l'art. 530, 2 comma del codice di procedura penale

«Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile»

L'AVVOCATO

FRANCO COPPI

Al momento è arbitrario interpretare il verdetto come una sentenza per insufficienza di prove

Il presidente della Corte Francesco Ingargiola legge la sentenza Alessandro Fucarini/Agf



di prove», ma la comprende. E un'assoluzione per insufficienza di prove è cosa diversa dal sanare per sentenza che «la prova del reato non sussiste». Lascerebbe un dubbio: Andreotti assolto significa veramente Andreotti innocente? L'assoluzione piena, rotonda, senza dubbi sarebbe stata incorciata dal ricorso al primo comma di quell'articolo. Così come l'assoluzione a tutto tondo potrebbe essere

sancita da una motivazione che giudichi «contraddittoria» o «mancante» del tutto la prova del reato. Vedremo al momento della lettura delle motivazioni della sentenza. Per il momento non è tempo di distinguere. I difensori del senatore a vita, esultano. «Il ricorso all'articolo 530 secondo comma - afferma Franco Coppi - può anche far pensare che il tribunale abbia raggiunto la con-

IL PRESIDENTE

Ingargiola, l'«incognita» tra i togati

«Quel processo non ha provato nulla, ma c'è sempre l'incognita Ingargiola...». E ancora: «Ha sempre condannato gli imputati di 416 bis, può smentire adesso la sua giurisprudenza?». E ancora: «Quando il pm chiedono quattro anni di carcere lui li raddoppia, li porta a otto». Commenti di avvocati raccolti tra i corridoi del palazzo di giustizia di Palermo. Il presidente del tribunale che ha assolto Giulio Andreotti ieri ha smentito tutti. Certo c'è chi è pronto a giurare che gli altri giudici del collegio lo ha messo in minoranza. Certo c'è chi è pronto a scommettere che il tono della sua voce tradiva la realtà di un verdetto che non avrebbe voluto emettere. Ma le voci lasciano il tempo che trovano e il dato di fatto è quello che «l'incognita Ingargiola» questa volta si è risolta con una sentenza favorevole ad un imputato di mafia e per di più ad un imputato eccellente.

Trapanese, 64 anni, poco meno della metà passati in magistratura, Francesco Ingargiola gode fama di giudice inflessibile. Il pentito Gaspare Mutolo lo ha dipinto come «inavvicinabile per Cosa nostra», come un togato tutto d'un pezzo al quale non si potevano chiedere sconti.

Una fama conquistata in un paese di frontiera, simbolo della mafia per decenni: Corleone. Lì, nella patria di Riina e di Provenzano, il giovane pretore Ingargiola ha trascorso undici anni della sua carriera. Luciano Liggio, che il capitano Dalla Chiesa non era riuscito a far condannare per l'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto, nel 1970 fu costretto a fare i conti proprio con Ingargiola che gli fece procurare la prima sentenza di condanna per aver violato l'obbligo di soggiorno. Passarono 19 anni e toccò ad un altro corleonese: Vito Ciancimino. Quando, nel 1989, l'ex pretore di Corleone ottenne il suo primo incarico di presidente di Tribunale, processò e condannò per i cosiddetti «appalti d'oro» l'ex sindaco di Palermo. Nessun giudice, anche questa volta, aveva osato tanto. L'inflessibilità nei confronti della mafia Ingargiola l'aveva dimostrata anche nella fase calda dell'avvio dell'applicazione della legge Rognoni-La Torre sul sequestro e la confisca dei beni di Cosa nostra: in quel periodo era presidente della sezione «misura di prevenzione» del tribunale di Palermo.

L'ultimo processo importante, prima

di quello «storico» che ha riguardato Giulio Andreotti? Quello a Bruno Contrada, l'ex funzionario del Sisd accusato di associazione mafiosa (in queste settimane si sta svolgendo l'appello). Il Tribunale presieduto da Ingargiola trascorse meno di mezza giornata in camera di Consiglio. Poi emise la sua sentenza: dieci anni di carcere. Una condanna superiore a quella chiesta dai pm, naturalmente.

Un verdetto assai diverso dall'ultimo, emesso ieri nei confronti di Giulio Andreotti. «Assolvere il senatore a vita dopo aver condannato Contrada? Sarebbe assurdo - diceva qualche giorno fa l'avvocato Milio, difensore dell'ex funzionario del Sisd -. Le accuse sono le stesse e i pentiti sono risultati poco credibili nell'uno e nell'altro processo».

Ma «l'incognita Ingargiola» ha espresso due sentenze diverse: condanna per Contrada, assoluzione per Andreotti. E il caso vuole che quello di ieri per l'ex pretore di Corleone sia stato l'ultimo verdetto pronunciato da presidente della quinta sezione penale del Tribunale di Palermo. Presto, infatti, lascerà quel posto per trasferirsi in Corte d'appello. N.A.



vinzione che manchi la prova. Per questo motivo, adesso, è arbitrario interpretare il verdetto come una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove». Per l'avvocato Gioacchino Sbacchi ieri è stato sconfitto un «processo caldo dentro il quale si è infilato di tutto». La polemica, naturalmente, è rivolta alla procura rappresentata in aula, ieri, da Piero Grasso, accanto al quale era seduto il procuratore generale Vincenzo Rovello (Sbacchi ha giudicato «inopportuna» la sua presenza) e dai pm Lo Forte e Scarpinato. Prima della lettura della sentenza, i magistrati avevano lasciato per un attimo i loro posti per raggiunge-

re i banchi della difesa. Una stretta di mano con gli avvocati, poi l'inizio dell'ultimo atto di un processo dove lo scontro tra legali e pm è stato molto aspro. Alla fine volti tesi, sguardi attenti. Scarpinato e Lo Forte si allontanano subito dentro la scorta. Grasso rimane in aula qualche momento, poi lascia l'aula bunker senza pronunciare parola. A bordo della sua blindata raggiunge il Palazzo di giustizia, riunisce i sostituti e dirama un comunicato: «Abbiamo fatto il nostro dovere in piena coscienza, nel rispetto del principio fondamentale dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge». NINNI ANDRIOLO

DA UNO DEGLI INVIATI

PALERMO «Rispettiamo la decisione del Tribunale». Ma la sentenza di ieri non rappresenta una «sconfessione», né per Caselli, né per i pm che hanno sostenuto la pubblica accusa: i magistrati hanno fatto solo il loro dovere applicando le leggi dello Stato.

La blindata del procuratore generale sfreccia per le strade di Palermo preceduta e seguita dalle auto della scorta. Vincenzo Rovello ha appena lasciato l'aula bunker del carcere di Pagliarelli. Il capo del distretto giudiziario della Sicilia occidentale ha voluto assistere alla lettura della sentenza. Seduto accanto al procuratore della Repubblica, Piero Grasso, e ai due pm Lo Forte e Scarpinato, Rovello ha voluto testimoniare con la sua presenza «un dovere» che intreccia presente e passato anche per via della lunga amicizia che lo lega a Giancarlo Caselli. L'avvocato Gioacchino Sbacchi, difensore di Giulio Andreotti, ha criticato la presenza in aula di Rovello giudicandola «inopportuna». «Non è la prima volta che l'ufficio del procuratore generale testimonia concretamente la propria solidarietà all'ufficio del pm - risponde il magistrato - Questo non significa che l'ufficio che dirigo non potrà assumere le proprie deliberazioni in piena libertà quando verranno depositate le motivazioni della sentenza». La procura generale entrerà in scena nei prossimi mesi per quello che potrebbe rappresentare il secondo atto del «caso Andreotti»: il processo d'appello.

Ma Rovello si mostra cauto al riguardo: «Valuteremo se sarà il

L'INTERVISTA ■ VINCENZO ROVELLO, procuratore generale di Palermo

«Sconfessati? No, i pm hanno fatto la loro parte»

caso di presentare ricorso - afferma - Una sentenza di assoluzione che si basa sul secondo comma dell'articolo 530 può essere legata alla mancanza di prove, o all'insufficienza di esse o alla loro contraddittorietà. Vedremo quale sarà il giudizio del Tribunale e poi decideremo il da farsi. Ma una cosa voglio dirla: non presteremo il fianco alle polemiche di carattere politico che ci saranno».

Procuratore, due anni d'indagine e quattro di processo. Il verdetto di ieri rappresenta un duro colpo per la procura di Palermo. «Quanto è successo rientra nel gioco processuale. La procura ha richiesto al Gip il giudizio perché riteneva sufficienti le condizioni per il processo. Il Parlamento, poi, ha autorizzato il procedimento nei confronti del senatore Andreotti. Il pm ha prodotto le sue tesi d'accusa. Gli avvocati le loro tesi a difesa. Ma la prova si forma in dibattimento. Nella dialettica processuale l'atto finale è una sentenza che può essere di condanna o di assoluzione. E una sentenza di assoluzione non può essere interpretata come una confessione del pm, così come una condanna non può essere intesa come una confessione della difesa».

Dopo quelli di Perugia anche i giudici di Palermo non hanno ritenuto credibili i collaboratori di giustizia. Non crede che le regole che li riguardano debbano essere riviste radicalmente?

«Per capire, lo ripeto, dovremo attendere le motivazioni. Ma non credo che da questa sentenza possa dipendere la validità o meno dei

se del fatto che un imputato è più o meno eccellente».

Ma le dichiarazioni dei pentiti debbono essere riconsolate. «Certo. E oggi, nella vicenda dei pentiti, stiamo pagando lo scotto di fenomeni tra loro diversi. Uno era quello del terrorismo. La legislazione premiale, in quel caso, ha avuto un'efficacia indiscutibile e

ficò il suo pentimento? Disse che Cosa Nostra era cambiata, non era più quella di una volta. Ecco cosa voglio dire: i pentiti non vanno né santificati, né demonizzati. Occorre valutare le loro dichiarazioni. Ma questo non significa demolire l'istituto del pentitismo. L'articolo 192, quindi, che assegna valore di prova alle dichiarazioni incrociate di più collaboratori, resta uno strumento essenziale. Spetterà al giudice, poi, decidere su di esse. Trovo aberrante che per leggesi

perché trovare un capro espiatorio di nome Andreotti?

«Nel suo libro "Mafia senza identità" Emanuele Macaluso sostiene la tesi che lo Stato nella sua azione di governo si è sempre servito della mafia. Macaluso sostiene anche che solo quando questo rapporto tra mafia e politica si è risolto nella prevalenza della mafia, si è registrata la reazione dello Stato. La storia della lotta antimafia è fatta di sentenze esemplari, repressioni esemplari e normalizzazioni finalizzate a ripristinare un rapporto fisiologico che consentiva allo Stato di prevalere sulla mafia alla quale venivano permessi affari, ma entro certi limiti».

«No, per carità. Una cosa è certa: il senatore Andreotti ha dimostrato rispetto per quella istituzione giudiziaria che da costituente ha contribuito ad introdurre nella Costituzione italiana. Un comportamento processuale assai diverso, il suo, rispetto a quello di altri imputati eccellenti».

ve del rapporto perverso tra mafia e politica non sono sempre dimostrabili processualmente. Non crede?

«Vede, io ricordo un presidente del consiglio (Craxi, ndr) che bacchettò i magistrati che avevano incriminato Calvi sostenendo che quel banchiere era un illustre esponente della finanza italiana, poi venne dimostrato processualmente che era Calvi. Ci sono stati magistrati bacchettati perché avevano incriminato Sindona, poi venne dimostrato processualmente che era Sindona».

Questo significa che verrà il momento in cui si dimostrerà anche processualmente chi era Andreotti?

«Sono dell'idea che il magistrato debba essere e debba sentirsi isolato, specialmente nel momento in cui decide o emette un atto. Se poi la decisione viene assunta nel nome del popolo italiano, come oggi avviene, sarebbe auspicabile che ci fosse un'assonanza con la comunità dentro la quale opera. Ci sono momenti in cui l'azione del magistrato viene assecondata dall'opinione pubblica e ci sono momenti in cui la stessa opinione pubblica può registrare stanchezza. Ma la giustizia deve andare avanti lo stesso».

Il procuratore Grasso ha denunciato un calo di tensione nella città di Palermo, un certo isolamento dei magistrati rispetto agli annuncorsi.

«Sono dell'idea che il magistrato debba essere e debba sentirsi isolato, specialmente nel momento in cui decide o emette un atto. Se poi la decisione viene assunta nel nome del popolo italiano, come oggi avviene, sarebbe auspicabile che ci fosse un'assonanza con la comunità dentro la quale opera. Ci sono momenti in cui l'azione del magistrato viene assecondata dall'opinione pubblica e ci sono momenti in cui la stessa opinione pubblica può registrare stanchezza. Ma la giustizia deve andare avanti lo stesso».

N.A.





Documento di adesione alla Mozione di Walter Veltroni dell'associazione Labour della Federazione Democratica Sarda

Riteniamo innanzitutto fondamentale la tenuta e lo svolgimento del congresso. Sarebbe stato un errore imperdonabile rimandare una sede democratica di discussione e di scelta, come è stato sbagliato tenere troppo a lungo aperto e indeterminato il processo iniziato con gli stati generali di Firenze. Il congresso di Torino deve quindi chiudere questa fase di costruzione del partito della sinistra riformista in Italia per aprire quella dell'iniziativa tesa a rafforzare l'identità, l'anima, i programmi, gli insediamenti sociali.

La mozione di Veltroni, resa ancor più chiara con i successivi interventi sulla incompatibilità tra libertà e comunismo, definisce un profilo riformista e plurale della nuova formazione politica; la colloca nelle contraddizioni e nelle speranze del tempo di oggi, in collegamento con le esperienze e la ricerca aperta nel socialismo europeo e nel movimento democratico mondiale.

Condividiamo l'idea di un partito di sinistra che è tale in quanto fonda la sua identità e la sua ragion d'essere sui principi e sui valori tra loro non disgiungibili di libertà e di uguaglianza, che perciò punta a promuovere insieme libertà e fondamentale della disoccupazione, a rafforzare il mercato dove vivono insieme le capacità di innovazione della funzione imprenditoriale con le sedi, le regole e istituzioni di controllo e di regolazione.

Condividiamo l'idea di un welfare riformato fatto di promozioni, di opportunità e di tutele, di nuove e vecchie inclusioni. Un welfare fattore di coesione e strumento di sviluppo equilibrato, perché consideri i destinatari dello stato sociale non come soggetti passivi, ma attori partecipanti della sua realizzazione e della sua operosità. Un welfare non solo redistributivo, ma anche, e sempre più, realizzatore di servizi e perciò soggetto di crescita civile, sociale ed economica.

Anche il rapporto che la mozione definisce tra l'identità del nuovo partito della sinistra riformista e il ruolo e la funzione dell'Ulivo è corretto, soprattutto perché è stata ed è sbagliata l'idea di contrapporre la difesa e l'identità della nuova formazione politica alla esigenza di qualificare un soggetto politico di coalizione in grado di avere più valore aggiunto e maggiori consensi rispetto ai suoi singoli componenti.

Con la stessa chiarezza con cui si motiva questa adesione, non nascondiamo le nostre perplessità critiche su un punto importante del documento. La critica si rivolge a quel passaggio iniziale del testo dove si fa nascere nell'89 e quindi con la caduta del Muro, la nascita della sinistra democratica in Italia. Il giudizio appare - ed è - troppo semplificato e troppo riduttivo. E questo non solo per la storia di quelle culture politiche socialiste, repubblicane, democratiche, laiche, che fecero del riformismo, della critica al comunismo e al modello sovietico i propri punti fondamentali di valore e di scelta. Ma per la stessa corretta valutazione della storia della sinistra italiana. Inoltre, se il 1989 è assunto come nascita di un'opportunità nuova per la sinistra, è evidente che si fa risalire solo al mutato contesto internazionale l'esigenza e la possibilità della costruzione di una grande sinistra riformista in Italia, ponendo ancora una volta fuori dalle nostre culture, dalle nostre esperienze, dalle nostre possibilità e dalle nostre volontà, la realizzazione di quel progetto politico che si ripeté negli anni '20.

Per questo il congresso deve chiarire e rendere più corretto questo passaggio, anche per non trascurare in eterno un onesto bilancio e valutazione del complesso dell'esperienza delle culture politiche della sinistra italiana, che se la sinistra non affronta compiutamente e organicamente, saranno altri ad affrontare con le dosi di strumentalizzazione politica e culturale di cui viviamo in queste settimane un esempio emblematico.

C'è poi una seconda esigenza che la mozione propone. Se è corretta, infatti, la scelta di guadagnare avanti con determinazione positiva e con linguaggi e programmi in grado di parlare al futuro del paese, la discussione congressuale non potrà non affrontare - nella onestà indispensabile - lo scarto che aumenta tra i risultati importanti dell'azione di governo e le valutazioni che ne

danno i cittadini, tra le esigenze di riforma e stabilità del sistema politico e istituzionale e il profilo delle vicende politiche correnti; tra le ambizioni e il ruolo dei democratici di sinistra e l'andamento dei consensi elettorali; tra la necessità di dar vita a un vero partito plurale, per culture, apporti, esperienze e struttura, e un'identità ancora troppo chiusa, autoreferenziale e conservatrice.

Per quello che rappresentiamo e per le nostre storie personali, intendiamo dare il nostro contributo alla ricerca delle soluzioni che provino a ridurre queste contraddizioni e a dare più forza al partito. Si tratta di costruire in Italia un moderno nuovo partito del socialismo europeo, costruito su base federale e non federazione di movimenti nazionali legittimati solo dalla provenienza e dal passato. Si tratta di realizzare un partito nuovo che sappia intercettare le dinamiche complesse e rapidissime della società moderna, anche mediante forme nuove di organizzazione e di partecipazione collettiva che integrino con regole democratiche precise le vecchie strutture delle sezioni, delle federazioni, degli organismi regionali e nazionali.

Un partito nuovo che sia in Italia il partito del socialismo europeo.

Giorgio Benvenuto, Livio Besso Cordeiro, Antonello Cabras, Giovanni Murineddu, Renzo Penna e Fausto Vigevani.

Documento di adesione alla Mozione di Walter Veltroni dei Comunisti unitari LE SFIDE DELLA SINISTRA

La sinistra è giunta al governo dei più grandi paesi europei sull'onda di due eventi decisivi: l'esaurimento politico del ciclo neoliberalista reaganiano e Thatcheriano e il crollo del sistema sovietico. Le ingiustizie sociali e le nuove povertà nelle metropoli del capitalismo, la drammatica emarginazione economica di interi continenti del Sud del mondo, la contraddizione sempre più acuta fra economia reale e capitale finanziario, fra produzione di ricchezza e distruzione dell'ambiente, infine la stessa contraddizione fra la complessità della modernizzazione, della rivoluzione tecnologica e l'anarchia di mercato, tutto ciò ha prodotto una crisi profonda dell'euforia liberista degli anni '80 e ha spinto la sinistra riformista, liberata anche dalle ipoteche dell'esperienza del "socialismo reale" al governo dei paesi più sviluppati.

La sinistra riformista è, quindi, giunta al governo non per una fortuita congiuntura, ma spinta da eventi e da ragioni storiche e politiche profonde. Queste ragioni sono ancora tutte in campo, ma appare del tutto evidente che dietro i successi della sinistra europea vi sono più le altrui difficoltà che le proprie virtù, più la crisi della destra che un progetto e una strategia alternativa. Anche perché quei principi propri della sinistra, sperimentati con fortuna durante questo secolo - dalla piena occupazione allo stato sociale - appaiono fortemente compromessi dai mutamenti profondi dell'economia e del sistema sociale.

Di qui muove la valutazione sull'inconsistenza teorica e strategica delle due sinistre. Non si vuol negare l'evidenza, ovvero l'esistenza concreta e anche lo spessore sociale di queste diverse sinistre, bensì quella rappresentazione rassegnata e da copione in virtù della quale vi sarebbe una sinistra di governo genericamente nuova, ormai supina e interprete del liberismo temperato e, all'opposto, un'altra sinistra irriducibile, antagonista e conservatrice. Se una prospettiva così stilizzata dovesse farsi concreta la sinistra perderebbe se stessa, condannandosi a un declino e a un deperimento politico certi.

Le ragioni della crisi dei progetti politici della sinistra riformista e non, affondano le proprie radici in un vero e proprio periodo rivoluzionario (secondo il concetto gramsciano di "rivoluzione dall'alto", passiva). Sta cambiando il paradigma tecnologico di base e, con esso, l'insieme dei prodotti e dei consumi "trainanti", che passano dai beni durevoli ai servizi interattivi delle informazioni. Sta cambiando l'organizzazione del lavoro e delle attività

d'impresa, sta mutando la domanda delle famiglie, stanno mutando i cicli di vita degli individui.

E' entrata parzialmente in crisi la vecchia modalità adottata dalle socialdemocrazie per la regolazione sociale del mercato: l'utilizzo dello Stato nazionale.

La sinistra e l'alleanza di centro-sinistra hanno giustamente raccolto la sfida dell'Europa consapevole che una politica europea è, e resta, la sola carta per costruire un governo multipolare del "nuovo ordine mondiale", per non subire i processi di globalizzazione, per affrontare la sfida della competitività e dell'egemonia sui mercati internazionali.

Per quanto i governi di centro-sinistra Prodi e D'Alema, nell'interpretare i parametri di Maastricht, abbiano tentato di tutelare i più deboli e i più disagiati, il copione lasciava e lascia pochi margini: è concreto il rischio della stagnazione economica ed è una dura realtà l'esistenza di 22 milioni di disoccupati in Europa. Questo problema chiama direttamente in causa la politica del governo, la sua efficacia nel consolidare il consenso ereditato e la sua capacità di ampliare la sua stessa base elettorale.

Sin qui le cose non sono andate al meglio, troppe e troppe volte il confine che deve separare le opzioni e la strategia del centro-sinistra da quelle del centro-destra è parso mobile e confuso.

Se non si vuole, come sta accadendo, consumare pericolosamente il proprio patrimonio sociale, è decisivo mettere in campo una modernizzazione sociale che tenga fermo l'obiettivo della inclusione e coesione sociale e un Patto del lavoro, e per il lavoro, nel quale possano riconoscersi tutti i lavoratori, i senza lavoro e non solo gli imprenditori. Diversamente - come rischia di accadere - la sinistra perde le sue radici e ragioni sociali, smarrisce la sua funzione di alternativa strategica alla destra, e la politica rischia di ridursi a pura amministrazione del potere. L'inseguimento al "centro" politico e sociale può spingere la sinistra in una sorta di limbo dal quale è facile precipitare nel nulla.

Un Partito autonomo e progettuale. La crisi del partito è parte della stessa difficoltà. La riduzione del consenso elettorale e l'astensionismo sono gli aspetti più evidenti di un distacco forte dai partiti e dalla politica. Il partito come comunità di uomini e di donne, co-

centralità del lavoro senza passare attraverso i mutamenti sociali e culturali della rivoluzione di questi anni. Né ha più senso la riproposizione dell'antico partito di massa. Oggi quel partito si presenta come un involucro vuoto e, paradossalmente, come un facile terreno di cultura delle degenerazioni del nuovo partito pesante. Dobbiamo abbandonare l'idea del gigante burocratico e mettere in acqua un vascello corsaro. Un partito che non vive nel tutto indifferenziato della politica, ma selezione priorità, obiettivi e programmi; un partito che non esaurisce se stesso nei luoghi dell'organizzazione e che al contrario si legittima nel vivo dei movimenti e della società; un partito forte del progetto e della sua autonomia culturale.

Per una riforma generale della politica. La costruzione del nuovo partito non è pensabile fuori da una riforma generale della politica, e non si può ignorare che la macchina della politica contribuisce a determinare non poco crisi e degenerazione del sistema politico. Qualcuno si è illuso che dietro l'astensionismo di massa che ha determinato il mancato quorum sul referendum che prevedeva l'abolizione della quota proporzionale vi fosse un nuovo desiderio di proporzionalità. In realtà la protesta della gente ha ormai varcato la soglia della partecipazione e sarebbe bene non scambiare lucciole per lanterne. Non si tratta, come è ovvio, di cancellare i partiti, né tantomeno la funzione centrale del parlamento. Ma se si vuole contrastare una tendenza ormai forte nella società, è bene partire dalla consapevolezza che nelle ultime elezioni europee la maggioranza degli elettori o ha votato per il "nuovo" contro i partiti o si è astenuto dal voto. I partiti devono diventare protagonisti di una nuova stagione della politica, disposti a perdere le piccole come le grandi rendite, per recuperare una funzione propulsiva nella società. E' necessaria una riforma vera che affronti e risolva i nodi della stabilità, della partecipazione democratica, in sostanza una nuova legittimazione della politica e delle istituzioni. Le riforme, in primo luogo quella elettorale, sono importanti per la fisiologia democratica del sistema, ma sono di grande importanza anche per la prospettiva politica ed elettorale della coalizione dell'Ulivo.

E' stata ripetuta più volte un'affermazione condivisibile: "una sinistra

non si risponde a quella domanda sociale che il mercato nella sua spontaneità nega. Esigenze sociali e civili restano insoddisfatti non solo perché un gran numero di persone non è più solubile, perché lo stato è indebitato, ma, in primo luogo, perché questi bisogni sfuggono alla logica di mercato che riconosce immediatamente solo le ricchezze in merci e denaro. Si tratta di mettere in campo un nuovo paradigma: tra la destra del liberismo e della deregulation e l'ideologia statalista, deve entrare in scena il terzo escluso, la società stessa. La sinistra deve essere il luogo di una reale pluralità degli spazi di auto-realizzazione, e per questa via contrastare quella colonizzazione socialmente iniqua e finanziariamente insostenibile della sfera quotidiana attraverso il sistema del mercato e dello stato. Per questo l'economia sociale, il terzo settore e la cittadinanza attiva non sono da considerare come spazi marginali o tamponi sociali, ma fattori essenziali nella struttura della società e dell'economia.

Reinventare l'invenzione del secolo. Lo Stato sociale ha caratterizzato, con la crescita della grande industria, unitamente all'organizzazione del lavoro fordista, allo sviluppo dei consumi di massa, alle politiche della domanda d'ispirazione keynesiana, un formidabile ciclo di sviluppo delle economie occidentali. "L'invenzione del secolo", lo stato sociale, è diventato la terza gamba dello sviluppo che a sua volta lo alimentava. Se vogliamo, però salvare quei diritti sociali e civili che sono a fondamento del welfare, dobbiamo partire dalla crisi dello stato sociale che è crisi di efficienza e crisi fiscale, mutamenti dell'economia e della composizione sociale. Riformare, quindi, se vogliamo salvare il nocciolo duro delle conquiste di questo secolo, e in questo progetto dobbiamo evitare la frammentazione e la contraddittorietà delle scelte, l'assenza di un progetto di riferimento. Esempio in negativo è la recente vicenda della previdenza. Il capitolo pensioni è stato sollevato malamente nel metodo e nel merito. Con la proposta dell'estensione del calcolo contributivo a tutti, si è fatto un passo avanti, ma restano aperti problemi fondamentali come la politica sui fondi integrativi e la tutela di chi ha fatto e continua a fare lavori usuranti, le misure di solidarietà verso i giovani e le donne che hanno percorsi lavorativi precari e/o discontinui. Dobbiamo elaborare un nuovo Patto sociale tra le classi, le generazioni, i sessi ed i territori del nostro Paese e riscrivere la nuova grammatica della cittadinanza.

La riforma del welfare deve partire da una consapevolezza: vi è un circuito virtuoso fra welfare, forza dell'economia e lavoro. Non si può aderire alla logica delle quote, bene sintetizzata nello slogan "meno ai padri e più ai figli" che rappresenta una proposta "a somma zero". La riforma del welfare non è semplicemente la redistribuzione dello stesso ammontare di risorse tra diversi soggetti, categorie, bisogni sociali; riformare il welfare significa costruire le condizioni di una strategia a "somma positiva", per potenziare la capacità competitiva del paese ed il ben-essere sociale. In secondo luogo è del tutto evidente che la privatizzazione di servizi sociali fondamentali compromette alla radice la garanzia di diritti sociali e civili per tutti, l'universalità dello stato sociale. E' però altrettanto chiaro che senza una vera riforma in grado di risolvere i problemi dell'inefficienza, della qualità, dei costi e dell'insostenibile peso fiscale, difficilmente sfuggiremo a quella prospettiva. Il nuovo welfare deve essere e restare pubblico (dove "pubblico" non significhi solo "statale"), pubblica deve essere la strategia, pubbliche le finalità, pubblico il controllo, pubblici i settori fondamentali, dalla ricerca agli ospedali. Ma il pubblico deve realizzarsi entro un tessuto organizzativo dove sempre più ai dipendenti dello stato si associi una rete di volontariato, di cooperazione sociale e di tessuto associativo che sono le prime risorse da mettere in campo per una vera riforma del welfare e una nuova economia sociale. Si ricostruisce qui quell'incontro utile all'economia e ai cittadini, si può realizzare quell'incontro fecondo con le nuove tecnologie, condizione per la modernizzazione dei servizi e occasione per segnare socialmente la stessa rivoluzione tecnologica.

L'ottica da perseguire è quella di un "welfare mix" in cui si punti alla "produzione" di beni collettivi, dove il concetto di "collettivo" va oltre quello di "pubblico", includendo le capacità organizzative della società civile. Il tutto tramite un processo ininterrotto di sperimentazione e di progettazione che coinvolga soggetti diversi, da quelli pubblici a quelli privati, dai momenti ufficiali ai soggetti informalmente co-

Il contesto di questa rivoluzione tecnologica permanente ed in seguito all'internalizzazione crescente dei mercati, il lavoro diventa sempre più volatile, inafferrabile, non solo perché molecolarmente sostituito dalle tecnologie e dal capitale fisso, ma perché lo stesso lavoratore rischia di divenire sempre più anonimo, senza diritti, senza certezze e senza radici. L'alternativa è sempre più fra un non-lavoro e fra un lavoro precario, incerto e ricattabile.

La sfida della flessibilità è sul tavolo e la sinistra non può eluderla semplicemente rievocando un passato che è stato compromesso in profondità dai grandi processi di ristrutturazione di questi ultimi anni. La sfida è certa, ancora, nei luoghi di lavoro dove anche a sinistra si parla irresponsabilmente di libertà di licenziamento e dove diritti elementari vanno garantiti a tutti. Ci troviamo di fronte ad una frattura sociale nel mondo dei lavori che la sinistra, per attuare il suo progetto riformista, deve ricomporre. La sfida va raccolta sul terreno di una nuova cultura del lavoro che colga nella flessibilità, nella mobilità e nell'orario corto di lavoro, non solo un'esigenza dell'azienda, ma anche un'occasione di libertà, di professionalità e di creatività del lavoratore.

Perché ciò sia possibile è decisivo aprire tre capitoli: la definizione di un nuovo Statuto dei lavoratori che fissi diritti uguali e garanzie certe - dalla previdenza al reddito minimo - per tutte le forme di lavoro; la realizzazione di un sistema integrato di formazione che possa costituire il perno intorno al quale ruotano il nuovo sistema di protezione sociale; la riorganizzazione dei tempi e della vita sociale come condizione perché la mobilità, la flessibilità e il part-time possano essere il punto di incontro fra le esigenze dell'azienda e i bisogni dei lavoratori.

Infine non è ipotizzabile un salto di qualità verso la piena occupazione se



me luogo fondamentale della discussione e della scelta, come grande organizzatore di bisogni e interessi sociali, il partito come progetto, perde giorno dopo giorno la sua linfa vitale e lascia il passo al leaderismo, alla politica mediatica e alla politica anonima. Si tratta di superare qui un falso luogo comune: il cosiddetto partito pesante non si è sciolto nel partito leggero, ma ha trovato ben altra consistenza e ben altri condizionamenti nei luoghi del potere e del governo.

E' giusto porre la priorità della ricostruzione delle ragioni e dell'universo sociale del partito, è giusto ritrovare nel lavoro la radice forte della strategia del partito. E' giusto, ma non è tutto. La modernizzazione si mostra nelle molte forme di Proteo e nel doppio volto di Glauco: è insieme sfruttamento e complessità sociale, offre inedite opportunità e genera nuove emarginazioni, promette liberazione e confina nella solitudine. Se nella vita del lavoratore si riflette l'insieme di queste contraddizioni è allora evidente che il partito di oggi deve cercare e seguire i fili di questa complicata trama sociale.

Per questo non ha molto senso una polemica astratta fra "partito del lavoro" e "partito dei diritti". Se è stato un errore grave quello di aver confinato il valore e la centralità del lavoro sempre più nel cielo della retorica, nondimeno sarebbe sbagliato riproporre l'antica

forte in un forte Ulivo". Con ciò si risolve, almeno per l'oggi, positivamente, un dibattito confuso ma realmente esplicitato, pieno di equivoci sul "partito democratico". Un'ipotesi errata e illusoria. Errata, perché sarebbe non un colpo al museo delle memorie, bensì una rimozione di quel patrimonio sociale, culturale e politico della sinistra di cui il Pci è stato gran parte e che è stato fondamentale per la nostra costituzione democratica e decisivo per l'emancipazione sociale e culturale del mondo del lavoro e di una parte importante delle masse popolari. Ma, in realtà, se si vuole chiudere quel contenzioso che il partito democratico rappresenta sono necessarie due condizioni: che la sinistra ritrovi e rinnovi se stessa nella politica, nella cultura e nell'organizzazione, e che la coalizione esca da una competizione interna autodistruttiva e ritrovi le ragioni del progetto e di una strategia comuni.

Rivoluzione bi-digitale e piena occupazione. L'obiettivo della piena occupazione non è solo un imperativo economico. Il diritto al reddito e al lavoro per tutti è infatti la condizione essenziale perché si possa parlare di identità individuale, di integrazione, di coesione sociale. La disoccupazione giovanile è povertà e dipendenza economica umiliante, ma è anche una lacerazione della trama profonda di una parte consistente di



Weekend
al cinema

Ne abbiamo parlato da vari festival, buon ultimo le Giornate del cinema muto di Pordenone/Sacile: e non faccia meraviglia, perché il nuovo film di Aki Kaurismäki è muto esattamente come i film pre-1927. Non ha dialoghi, è in bianco e nero, ha le didascalie ed è accompagnato dalla musica. Si chiama *Juha*, ed è tratto da un romanzo di Juhani Aho (famosissimo in Finlandia) che era già stato portato al cinema da Mauritz Stiller ai tempi - e dallì - del muto, e poi nel 1967. Una sorta di libro nazionale: se il paragone è lecito, è come se un regista italiano facesse un film muto dai *Promessi sposi*.

Tra l'altro, siamo di fronte anche qui a un matrimonio perseguitato. Juha e sua moglie Marja vivono felici in una fattoria, finché lei non viene concupita da un cittadino ricco e corrotto di nome Shemeikka. La donna fugge con il cattivo, che la porta in città ma ben presto, stanco di lei, la chiude in un

«JUHA» DI KAURISMÄKI

Viene dalla Finlandia la rivincita del film muto

bordello. Nel frattempo Juha, pazzo di gelosia, ha affilato la vecchia ascia e arriva deciso a fare vendetta... Partito con i toni ironicamente patetici in cui Kaurismäki eccelle, il film termina in modo fortemente melodrammatico.

Assodato che *Juha* è grazioso, senza essere eccezionale, la domanda è: la scelta del muto è funzionale o è semplicemente un'idea pubblicitaria? Metà e metà: c'è sempre il sospetto, con i film di Kaurismäki, di trovarsi di fronte a «trovate» un po' gratuite, ma certo l'estrema stilizzazione del bianco e nero e delle didascalie dà al melodramma una distanza ironica e un senso di nostalgia molto forti e piuttosto affascinanti. Parlando dello stile del film, il

regista finnico riesce a citare Dovzhenko, Renoir, Buñuel e persino Shakespeare: tutti modelli forse troppo alti per lui, ma basterebbe l'omaggio ai grandi del cinema scandinavo degli anni Venti (Stiller e Sjöström, a loro volta figliocci di Strindberg) per dargli il merito di averci trasportato in territori poco frequentati dal cinema di oggi. In tempi di guerre stellari che ti attendono al varco persino dal benzinaio, *Juha* è una piacevolissima vacanza. A. C.



«ACID HOUSE» DI MCGUIGAN

Un «trittico» da Glasgow Ma Welsh non è più lui

A sinistra, una scena di «Juha» di Aki Kaurismäki. Sotto, Lili Taylor nel film «Haunting-Prezence». In basso, Julia Roberts e Hugh Grant in «Notting Hill»

ALBERTO CRESPI

Piccolo quiz per chi ancora crede che al cinema esistano gli Autori: di chi era il merito di *Trainspotting*, visto che con le loro opere successive sia il regista Danny Boyle che lo scrittore Irvine Welsh si sono svalutati più rapidamente del rublo?

Andare a vedere *Acid House* (regia di Paul McGuigan, ma supervisione ampiamente pubblicizzata del citato Welsh, sceneggiatore di tre suoi racconti) è quasi consolante per uno spettatore italiano. Siamo abituati a «film giovani» nostrani sempre brutti, e a «film giovani» inglesi sempre graziosi (da *Full Monty* in giù); invece, ecco qui un film inglese che nemmeno il peggior regista italiano avrebbe saputo confezionare in modo così pedestre, così spocchioso, così modaiolo, così irritante.

Acid House è un «trittico» (ma, e scusate l'insistenza, se fosse italiano sarebbe semplicemente un film a episodi). Tre storie della Glasgow operaia o piccolo-borghese. In *The Granton Star Cause* un giovane calciatore viene escluso dalla squadra, licenziato dal lavoro, lasciato dalla ragazza, cacciato di casa dai genitori. Comprendibilmente incazzato, va al pub dove incontra un tizio che sostiene di essere Dio e lo tramuta in una mosca. In questa nuova veste, verrà schiacciato dalla mamma infastidita da quell'insetto che le ronza attorno, proprio mentre sta sodomizzando papà con un fallo finto. Più consueta la storia di *A Soft Touch*: maritino cornuto e mazzaiato (dal vicino di casa, amante della moglie) si consola facendo il «mammo», ovvero accudendo la figlioletta. Di nuovo delirante *Acid House*, terzo episodio che dà il titolo al tutto: la mente di un giovanotto in pieno trip da acido si trasferisce nel corpo di un neonato, così l'adulto regredisce allo stato infantile mentre il pupo parla e si comporta da coatto. Finalmente a sorpresa.

Parlato in originale nell'aspro dialetto di Glasgow (ma i dialoghi non sono difficili: i personaggi pronunciano quasi esclusivamente la parola «fucking», l'insulto inglese universale), *Acid House* ha solo due o tre momenti divertenti, come la rapida lezione di economia post-thatcheriana inflitta al protagonista del primo episodio da un poliziotto azionista della British Telecom. Per il resto non basta parlare di droghe e di acidi, e far traballare la macchina da presa, per essere trasgressivi. All'insulsiaggine delle storie si accoppia un'insolita, insistita bruttezza di quasi tutti gli attori.

Nel complesso è un film fastidioso. L'unica speranza per il futuro è che Irvine Welsh lasci perdere il cinema e il cinema lasci perdere lui. MI. AN.



«HAUNTING - PRESENZE» DI DEBONT

Nel castello dei fantasmi l'insonnia fa brutti scherzi

allo scenografo italiano Eugenio Zanetti) che sembrano uscire da una scultura di Rodin. È qui che Liam Neeson chiama a raccolta i suoi «pazienti» per un esperimento sul campo mascherato da seminario sull'insonnia: c'è il cinico Owen Wilson, la stuzicante (e bisex) Catherine Zeta-Jones, l'ulcerata Lili Taylor... E sarà proprio quest'ultima, reduce dalla morte della madre malata a lungo accudita, a entrare in contatto con le voci dei bambini-operai morti un secolo prima in quella specie di anglosassone Taj Mahal, vittime di un crudele padrone delle ferriere che occhiaggia minaccioso da un dipinto.

Colonne gigantesche, corridoi sontuosi, caminetti col trucco, passaggi segreti, statue in stile Notre-Dame, labirinti, gioiote, soffitti a forma di occhi: DeBont dosa bene la suspense nella prima parte del film, la più riuscita, facendo di Hill House quasi un quinto personaggio del film. E gli interpreti, specie la vibrante Lili Taylor, si intonano al disegno registico, comunicando allo spettatore un disagio crescente, pronto a esplodere nel finale pirotecnico, con pioggia di teschi, fantasmi urlanti e sculture animate. Funziona? Abbastanza. Ma si perde, nell'esplicitazione roboante degli effetti speciali, il gusto del presagio nefasto nonché il sottile gioco psicologico che animava il vecchio film di Wise. MI. AN.

Favola a Portobello Road

Hugh Grant e Julia Roberts coppia in amore per «Notting Hill» Lui fa un libraio, lei è una star: un successo sicuro anche da noi?

MICHELE ANSELMI

Dopo tanto cine-sesso, anche spinto, spira una gran voglia di tenerezza sul pubblico italiano, sicché non è difficile pronosticare a *Notting Hill* (uscito in centinaia di sale, 27 solo a Roma: non saranno troppe?) un successo senza precedenti, in stile *Pretty Woman*. Smaltato, ruffiano, a tratti spiritoso, certo tirato per le lunghe con i suoi 123 minuti, il film del regista televisivo Roger Mitchell è il classico veicolo spettacolare a prova di recensione costruito su misura per i due divi trentenni. Lui, Hugh «bellicapelli» Grant, interpreta uno squattrinato libraio inglese immerso nel mitico quartiere londinese citato dal titolo; lei, Julia Roberts, è una star hollywoodiana volata in Inghilterra per promuovere un kolossal di fantascienza al quale non crede neanche un po'. Il caso vuole che Anna finisca nella libreria di Portobello Road e subito dopo William le rovescia un'aranciata sulla camiciaola bianca: scommettiamo che circa due ore dopo, passando attraverso schermaglie e mollamenti, finiranno con lo sposarsi?

Scritto non a caso dallo sceneggiatore di *Quattro matrimoni e un funerale* nel tentativo di bisarne il trionfo, *Notting Hill* è esattamente come traspire dai trailer: con lui «cenerentolo» divorziato che ama Chagall e non vorrebbe farsi triturare il cuore dall'americana, a sua volta vulnerabile e ossessionata dai mass-media che ne avvelenano la vita sentimentale. È probabile anzi che Julia Roberts, nel disegnare Anna Scott, abbia portato nel film più di una coloritura autobiografica (ad esempio, il rifiuto per con-



tratto ad ogni scena di nudo), anche se poi il gioco dei rimandi si estende un po' a tutto il mondo del cinema: si scherza su Meg Ryan e Demi Moore, sui cachet miliardari delle attrici americane, sulla ritualità un po' fessa di certe interviste promozionali (a un certo punto il libraio, pur di rivederla, si fa passare per un personaggio fatto apposta per piacere: la star irraggiungibile che scende tra i comuni mortali (un po' come Alida Valli all'epoca di *Siamo donne*) e alla fine sceglie di restarvi perché la vita vale più del cinema, un pancone da mamma e una panchina più di 18 milioni di dollari a film. Sarà vero? Siccome *Notting Hill* è una favola all'antica hollywoodiana facciamo finta di crederci e gustiamoci lo spettacolo senza farci troppe domande.

famigliola del protagonista che si mobilita in sottofinale al suono di *Gimme Some Lovin'* e di partecipazioni illustri (Alec Baldwin e Matthew Modine, non citati sui titoli di testa).

Meno solare del solito (i capelli scuri non le donano), Julia Roberts duetta con il collega britannico esibendo la propria collaudata fotogenia e facendo leva su un personaggio fatto apposta per piacere: la star irraggiungibile che scende tra i comuni mortali (un po' come Alida Valli all'epoca di *Siamo donne*) e alla fine sceglie di restarvi perché la vita vale più del cinema, un pancone da mamma e una panchina più di 18 milioni di dollari a film. Sarà vero? Siccome *Notting Hill* è una favola all'antica hollywoodiana facciamo finta di crederci e gustiamoci lo spettacolo senza farci troppe domande.

«Che cos'è la paura?». Bella domanda per un film di paura. Se la pone l'autorevole dottor Liam Neeson, impegnato a indagare sulle dinamiche del terrore a fini scientifici: solo che, nel convocare le sue cavie umane in una classica casa maledetta, finisce con lo scatenare davvero le presenze demoniache evocate del titolo italiano. Remake in libertà di un suggestivo film di Robert Wise del 1963, che da noi si chiamò *Gli invasati*, questo *Haunting - Presenze* aggiorna agli anni Novanta, grazie agli strabilianti effetti speciali permessi dal computer, il glorioso genere delle case stregate. Da *Il pazzo e il pendolo* di Corman a *Liebestraum* di Figgis passando per il ciclo di *Amityville Horror*, il cinema americano è pieno di palazzoni gotici pronti ad animarsi per terrorizzare i malcapitati che vi abitano e gli spettatori in sala. Chiaro che da questo punto di vista il film di Jan DeBont (*Speed Twister*) surclassa sul piano tecnico-sonoro il modello originale, perdendo nel contempo in ambiguità e sfumature: se li i fatti restavano fino alla fine avvolti da un alone di mistero, in bilico tra psicosi e realtà, qui il Male si materializza in un *tourbillon* di effetti sonori e visivi.

Tutto accade nella sfarzosa magione di Hill House, un palazzo ottocentesco tutto guglie appuntite, saloni super-kitsch e statue minacciose (un bra-

Notizie liete

La compagna **Andreina Dallerà** e il compagno **Regelli Stefano** iscritti ai Ds di Concesio Costorio (Bs) diffusori de l'Unità festeggiano oggi il 50esimo del loro matrimonio

Franceschina e Guido ricordando i 40 anni del loro stare insieme con la buona e utile compagnia dell'Unità salutano la redazione

Pina, Filippo, Brunella, Gianni e Fabio fanno gli auguri a **Angela e Toto Marzi** per i loro primi 50 anni insieme

Felice Anniversario affettuosi auguri ai miei cari nonni **Regelli Nino e Andreina** che festeggiano 50 anni di matrimonio

Vs Diego

«PERCHÉ I GIOVANI CHE NON SANNO, SAPPIANO, PERCHÉ CHI SA NON DIMENTICHI» STEVEN SPIELBERG

AI CINEMA 4 FONTANE - GREENWICH

«È UN LAVORO ESEMPLARE... UN FILM CHE TUTTI DOVREBBERO VEDERE» (IL MESSAGGERO - FABIO FERZETTI)
«DICIAMOLO SUBITO, IL FILM È BELLISSIMO DEFINIRLO COMMUOVENTE SAREBBE FORSE RIDUTTIVO...» (IL MANIFESTO - IAIA AVANTAGGIATO)



Informazioni per le scuole su: WWW.ISTRUZIONE.IT/SPIELBERG.HTM
Oppure al numero verde 800637222.
Per i matinee al numero 06/4463061 - 06/4746040 - 06/8559493 - 06/4742358

NUOVO SACHER

Ogni immagine è di grande bellezza

Lietta Tornabuoni (La Stampa)



ORARIO SPETTACOLI: 16.00 - 18.10 - 20.20 - 22.30





◆ «La sentenza giusta di Parigi apre però una rischiosa breccia: anche pochissimi millimetri possono diventare decisivi»

◆ «Regolamenti da cambiare? Fino ad ora hanno funzionato, ma a questo punto credo occorra mettere qualche paletto»

◆ «Innanzitutto devono essere riviste le procedure di verifica: le gare vanno vinte in pista non in tribunale»

L'INTERVISTA ■ GIANCARLO MINARDI, titolare dell'omonima scuderia

«E se qualcuno gioca con la "tolleranza"?»

DALL'INVIATO
WALTER GUAGNELI

FAENZA La decisione della Fia sul ricorso Ferrari vista dal piccolo osservatorio faentino della Minardi assume contorni più problematici. La lettura della sentenza fatta da chi naviga nelle retrovie del gruppo sembra diversa dal coro generale, senza con questo risultare anti ferrarista.

Giancarlo Minardi come giudica la decisione parigina della Fia?

«Quando i giudici di grande esperienza esprimono simili sentenze non dovrebbe esserci molto da eccepire. Vorrà dire che tutto il mondo guarderà con enorme interesse l'ultimo appuntamento del mondiale in Giappone. Sarà il finale più logico ed esaltante di un campionato che però è risultato un vero e proprio festival degli errori. Era destino che dopo tanti colpi di scena si dovesse finire con la grande suspense dell'ultima gara. Sembra che tutto sia stato diretto da un regista del brivido. E come ogni film giallo che si rispetti bisogna attendere l'ultimissima scena per vedere come va in fine».

La corte d'appello di Parigi ha stabilito che le dimensioni dei deflettori delle Ferrari erano entro i 5 millimetri di tolleranza permessi dal regolamento, che i 10 millimetri del rapporto risultavano da un metodo di misurazione non conforme al regolamento e che gli strumenti di rilievo della Malesia non erano perfetti. Condivide?

«I millimetri incriminati secondo me non incidono molto sul rendimento della vettura. Nel caso dei deflettori della Ferrari cre-

do si sia trattato di una distrazione o di un errore di realizzazione del pezzo. È difficile esprimere giudizi circostanziati. Una cosa è certa: le attrezzature di verifica sono le stesse, in Malesia come in Italia e gli addetti ai controlli sono sempre gli stessi. Non capisco questo "passaggio" della sentenza della Corte d'Appello.

Niki Lauda ha fatto un accenno, poi in parte smentito, al rischio che i millimetri di tolleranza consentiti dalle regole vigenti possano alla lunga permettere alle scuderie di giocare, cioè di approfittarne, per poi in caso di squalifica delle vetture di arrivare all'asso-

presta a giocare in Giappone il mondiale con ottime possibilità di vincerlo. La seconda faccia riguarda invece l'aspetto procedurale e regolamentare che rischia invece di provocare, dopo questa sentenza, interminabili verifiche, estenuanti controlli. E immensi disagi. Secondo me ci sarà proprio il rischio di grandi incertezze che porteranno qualche furbo a procedere al limite del regolamento e magari anche a superarlo.

Dunque qualcuno correrà il rischio di oltrepassare le regole per poi cercare la carta dell'assoluzione al tribunale d'appello della Fia?

«È possibile. Anche perché poi con qualche luminare del Foro c'è l'opportunità di farla franca. Ovviamente non faccio riferimento nello specifico alla vicenda Ferrari».

Serve dunque una revisione dei regolamenti?

«Fino ad ora i regolamenti sono andati bene. Ma credo che a questo punto occorra mettere al-

meno qualche paletto perché non ci siano team che possano approfittare della situazione. Bisogna mettersi tutti a tavolino e cercare soluzioni adeguate che tutelino tutti. Credo anzitutto che vadano rivedute le procedure di verifica. Per evitare caos, incomprensioni, perdite di tempo, polemiche e situazioni di grande imbarazzo come in Malesia. Le gare devono essere vinte in pista non in tribunale».

Un Niki Lauda «double face» sulla decisione della Fia. Al mattino l'ex ferrarista parla a un'emittente austriaca di «decisione poco comprensibile e apre le porte all'ignoto, anche non so in quale direzione». In futuro - continua - bisognerà tener conto dei margini di tolleranza del regolamento, che per me sono una novità». Poi una chiusura ironica: «Posso solo invitare le scuderie ad approfittarne». Nel pomeriggio la nuova versione: «I margini di tolleranza devono valere solo per la parte di sotto della monoposto. Comunichiamo la sentenza di Parigi è stata perfetta. La Ferrari esce a testa alta perché le verifiche hanno dimostrato misure dentro i margini di tolleranza».

questo punto occorra mettere almeno qualche paletto perché non ci siano team che possano approfittare della situazione. Bisogna mettersi tutti a tavolino e cercare soluzioni adeguate che tutelino tutti. Credo anzitutto che vadano rivedute le procedure di verifica. Per evitare caos, incomprensioni, perdite di tempo, polemiche e situazioni di grande imbarazzo come in Malesia. Le gare devono essere vinte in pista non in tribunale».

Dunque qualcuno correrà il rischio di oltrepassare le regole per poi cercare la carta dell'assoluzione al tribunale d'appello della Fia?

«È possibile. Anche perché poi con qualche luminare del Foro c'è l'opportunità di farla franca. Ovviamente non faccio riferimento nello specifico alla vicenda Ferrari».

Serve dunque una revisione dei regolamenti?

«Fino ad ora i regolamenti sono andati bene. Ma credo che a questo punto occorra mettere al-

meno qualche paletto perché non ci siano team che possano approfittare della situazione. Bisogna mettersi tutti a tavolino e cercare soluzioni adeguate che tutelino tutti. Credo anzitutto che vadano rivedute le procedure di verifica. Per evitare caos, incomprensioni, perdite di tempo, polemiche e situazioni di grande imbarazzo come in Malesia. Le gare devono essere vinte in pista non in tribunale».

Un Niki Lauda «double face» sulla decisione della Fia. Al mattino l'ex ferrarista parla a un'emittente austriaca di «decisione poco comprensibile e apre le porte all'ignoto, anche non so in quale direzione». In futuro - continua - bisognerà tener conto dei margini di tolleranza del regolamento, che per me sono una novità». Poi una chiusura ironica: «Posso solo invitare le scuderie ad approfittarne». Nel pomeriggio la nuova versione: «I margini di tolleranza devono valere solo per la parte di sotto della monoposto. Comunichiamo la sentenza di Parigi è stata perfetta. La Ferrari esce a testa alta perché le verifiche hanno dimostrato misure dentro i margini di tolleranza».



Irvine festeggiato dai meccanici della «rossa» in Malesia; sotto il popolo Ferrari al Gran Premio di San Marino

Lauda: «Strana decisione, anzi perfetta»

Un Niki Lauda «double face» sulla decisione della Fia. Al mattino l'ex ferrarista parla a un'emittente austriaca di «decisione poco comprensibile e apre le porte all'ignoto, anche non so in quale direzione». In futuro - continua - bisognerà tener conto dei margini di tolleranza del regolamento, che per me sono una novità».

Poi una chiusura ironica: «Posso solo invitare le scuderie ad approfittarne». Nel pomeriggio la nuova versione: «I margini di tolleranza devono valere solo per la parte di sotto della monoposto. Comunichiamo la sentenza di Parigi è stata perfetta. La Ferrari esce a testa alta perché le verifiche hanno dimostrato misure dentro i margini di tolleranza».

REAZIONI

Agnelli: «Suzuka dirà chi merita il mondiale»

«Sono contento perché è il giusto riconoscimento del successo della Ferrari in Malesia e perché così la vittoria nel campionato mondiale è lasciata al verdetto sportivo», il commento di Gianni Agnelli. «Faccio i miei auguri a tutti i piloti - ha aggiunto - in pista a Suzuka potranno dimostrare chi è il migliore».

Petrucchi: «Regolamenti interpretati con intelligenza»

«Credo che i giudici di Parigi abbiano avuto il merito di saper leggere ed interpretare con intelligenza i regolamenti, di capire come la sovrabbondanza di regole possa far correre il rischio di determinare una giustizia con il requisito primo della ottusità», ha detto il presidente del Coni, Giovanni Petrucchi.

Montezemolo jr «Una vittoria di papà»

Al telefonino del presidente della Ferrari risponde il figlio, Matteo di Montezemolo: «È una vittoria personale di papà, da solo contro tutti. Ancora una volta si è dimostrato bravo. Viveva 12 ore al giorno in ufficio, concentrato tutto il tempo sul verdetto».

Zoff: «Ora è vietato perdere il mondiale»

«Una pagina importante per tutto lo sport italiano» - ha detto il presidente della Fia, Dino Zoff, appassionato di motori e ferrarista, è contento. «Un successo di questo genere, così netto, non me lo aspettavo, ma evidentemente la Ferrari è riuscita a portare prove decisive. Ora per Irvine c'è l'occasione straordinaria di riuscire a vincere il titolo mondiale».

Trapattini: «Il calcio impari da questa sentenza»

Giovanni Trapattini, allenatore della Fiorentina, si è detto «contentissimo e non solo per la Ferrari. Questo risultato dovrebbe far riflettere anche tutto il nostro ambiente. Esistono, da sempre, regole e regolamenti, ma esistono anche i giudici, ai quali non spetta solo applicare le regole, ma valutarle caso per caso». Chiaro il riferimento alla vicenda che l'anno scorso coinvolse la Fiorentina in Coppa Uefa: la società fu costretta a pagare per colpa non sue la vicenda della bomba-carta fatta esplodere sul campo neutro di Salerno.

Il cardinale Tonini «Una bella notizia»

«Per chi ama lo sport questo sabato è una bella giornata - ha detto il cardinale Ersilio Tonini - squalificare la Ferrari per qualche questione di millimetri sarebbe stata una sciocchezza».

Il premier D'Alema «Sentenza buona per lo sport»

«Sono contento per la Ferrari. Sarebbe stato un peccato vederla penalizzata. Questa è una sentenza che incoraggia lo sport», ha affermato il premier D'Alema, durante la visita al Consiglio Nazionale del Calcio di Genova.

Fini: «Non c'era voglia di imbrogliare»

Il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, ha espresso soddisfazione per la sentenza di Parigi: «La Ferrari ha dimostrato di non aver agito con intenti dolosi e soprattutto ha dimostrato tecnicamente di non aver tratto vantaggi dall'utilizzo di un particolare alettone».

Frizzi: «Giusto credere alla buona fede»

Fabrizio Frizzi, appassionato di automobilista e pilota dilettante, si è presentato ad una conferenza stampa indossando un cappellino rosso con il cavallino rampante: «Era giusto credere alla buona fede della Ferrari».

Regazzoni: «La decisione è uno schiaffo alla FIA»

L'ex-campione della Formula Uno ed ex ferrarista, Clay Regazzoni, è particolarmente contento: «La sentenza è uno schiaffo alla FIA e alla commissione tecnica. Era ora. Io contesto le regole e la commissione tecnica da vent'anni».

A Maranello la rabbia si scioglie in gioia

E per il Gp del Giappone la città si trasformerà in un immenso maxischermo

DALL'INVIATA
SILVIA FABBRI

MARANELLO Cade la pioggia, ma che fa. Il verdetto dell'assoluzione della Ferrari a maranellesi se lo sono goduto in casa, al massimo in qualche bar pavesato a festa di bandiere. Cade la pioggia, ma va bene così: l'asfalto bagnato, si sa, alle rosse porta bene. Anche se qui, a due passi dalla pista di Fiorano dove si prova per Suzuka, nessuno parla di fortuna. «L'assoluzione? Un nostro diritto» è questo il motto ferrarista, per oggi. Lo ripete il sindaco Giancarlo Bertacchini, lo dicono i tifosi nei bar, lo dichiarano i portavoce nella hall dello stabilimento sotto la gigantografia di Enzo Ferrari. «Un atto di giustizia, questa sentenza». I pensieri, e le voci, corrono all'altro verdetto, quello che ha assolto Andreotti. Allo storico covo del Cavallino, il bar Nello, si guarda la tv: prima arriva la sentenza di Palermo (accolta, per la cronaca, più da fischi che da battimani). Poi quella di Parigi: «Noi almeno una maffia l'abbiamo battuta - sbotta un'avventore - abbiamo sconfitto la maffia McLaren!».

Ma forse conviene rimettere indietro l'orologio. Tornare agli ultimi minuti prima dell'arrivo del verdetto. Maranello intorno alle 10.30 è sotto una cappa grigia e il rosso delle bandiere sembra sbiadito. La città è silenziosa e poco animata: in giro ci sono più troupe televisive e giornalisti (soprattutto tedeschi) che tifosi del Cavallino. Sbarato il club Ferrari. Pochi i bar aperti. Qualche pullman scarica turisti davanti al museo che racconta le glorie passate delle rosse. Sì, c'è una brutta aria di pessimismo, in giro. Davanti ai caffè si spera in un compromesso: restino almeno i punti ai piloti, che loro non ne hanno colpa... Poi in pochi minuti cambia tutto. Le finestre chiuse si aprono, sventolano le bandiere, gli impiegati del municipio fanno capolino per chiedere: «E allora, ce l'abbiamo fatta?». Anche il sindaco esce dal suo ufficio e si piazza davanti allo stabilimento Ferrari. Lì, con soddisfatta pazienza, Bertacchini si sottopone di buon grado alle interviste di decine di tv, ascolta domande in tutte le lingue



d'Europa, saluta i suoi concittadini che passano col consueto carosello di auto a clacson e bandiere spiegate. E non usa mezzi termini, il signor sindaco: «Hanno giocato male. Hanno pensato di nascondersi un asso nella manica e di giocarselo come asso pigliatutto. Ma è stata ristabilita la piena legittimità della vittoria ed è stato dimostrato che la Ferrari non ha bisogno di dribblare i regolamenti per essere ai primi posti». Intanto le campane della parrocchia di don Alberto Bernardoni cominciano a suonare a festa. Siamo alle solite? Ma no, stavolta don Bernardoni non pensa alla Ferrari. Sta celebrando un matrimonio e per puro caso le due feste, quella degli sposi e quella del Cavallino, si mescolano. Certo, le campane suonano per Davide ed Elisa, ma ai maranellesi quel suono ricorda la vittoria e tutti, in paese, avranno capito

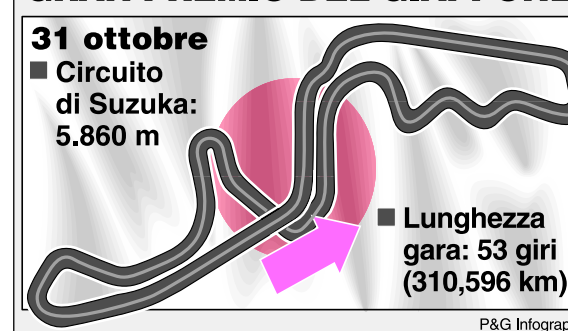
subito che si, la Ferrari era stata assolta. «Se don Alberto suona le campane qualche buon motivo ci sarà». E comunque anche la limousine bianca della sposa parcheggiata sul sagrato non ha deflettori irregolari.

Allo stabilimento Ferrari, che oggi è chiuso, c'è solo Antonio Ghini, direttore delle relazioni esterne. Ma ha parlato con Montezemolo, che a sua volta ha parlato con Irvine «e sono tutti molto, molto felici di questa sentenza». «Il presidente ha atteso il verdetto nella sua casa di Bologna e subito dopo a rilasciato a Ghini una sua dichiarazione. «La Ferrari esprime grande soddisfazione per la sentenza che annulla la decisione presa dai commissari di gara della Malesia - ha dettato per telefono Montezemolo - che ha riconosciuto perfettamente regolari le nostre vetture. Questa sentenza riafferma i valori dello sport ai quali la Ferrari si ispira da 50 anni e restituisce a noi e ai nostri tifosi la grande vittoria ottenuta sul campo, confermando la qualità del lavoro dei nostri tecnici. Aver lavorato in silenzio, in funzione di poter dimostrare in modo professionale e inoppugnabile di fronte alla Corte la verità, è

stato fondamentale per la decisione che ha messo a tacere tante ingiuste interpretazioni che in questi giorni ci hanno fatto molto dispiacere. La Ferrari ha apprezzato la serietà e l'alto livello professionale del tribunale d'appello della Fia che ha esaminato il caso. A questo punto tutte le nostre energie sono rivolte al prossimo decisivo Gran Premio del Giappone dove vogliamo vincere». Fuori dallo stabilimento, intanto, è rimasto l'ultimo tifoso: si chiama Heidi, è un cagnone bianco e indossa con soddisfazione maglia e berretto Ferrari. Racconta il suo padrone che quando succede qualcosa di buono alla Ferrari, Heidi ama fare quattro passi da queste parti. Ci sarà anche per il prossimo Gran Premio di Suzuka: un appuntamento a cui Maranello sta già pensando. «Questa città - spiega il sindaco Bertacchini - è il cuore del tifo Ferrari e arriveranno decine di migliaia di sostenitori del Cavallino da tutta Europa». Un maxi schermo sarà montato davanti al museo Ferrari, un'altro nella sede del club di via Villeneuve. E, come sempre, si potrà assistere alla corsa anche dall'interno dell'auditorium Ferrari, ovviamente.

stato fondamentale per la decisione che ha messo a tacere tante ingiuste interpretazioni che in questi giorni ci hanno fatto molto dispiacere. La Ferrari ha apprezzato la serietà e l'alto livello professionale del tribunale d'appello della Fia che ha esaminato il caso. A questo punto tutte le nostre energie sono rivolte al prossimo decisivo Gran Premio del Giappone dove vogliamo vincere». Fuori dallo stabilimento, intanto, è rimasto l'ultimo tifoso: si chiama Heidi, è un cagnone bianco e indossa con soddisfazione maglia e berretto Ferrari. Racconta il suo padrone che quando succede qualcosa di buono alla Ferrari, Heidi ama fare quattro passi da queste parti. Ci sarà anche per il prossimo Gran Premio di Suzuka: un appuntamento a cui Maranello sta già pensando. «Questa città - spiega il sindaco Bertacchini - è il cuore del tifo Ferrari e arriveranno decine di migliaia di sostenitori del Cavallino da tutta Europa». Un maxi schermo sarà montato davanti al museo Ferrari, un'altro nella sede del club di via Villeneuve. E, come sempre, si potrà assistere alla corsa anche dall'interno dell'auditorium Ferrari, ovviamente.

GRAN PREMIO DEL GIAPPONE



Domenica Gp di Suzuka: cosa può accadere

Un titolo per Irvine istruzioni per l'uso

A questo punto il titolo mondiale 1999 di Formula 1 si assegnerà all'alba di domenica 31 ottobre in Giappone. Gp di Suzuka, circuito da 5.864 metri per 53 giri complessivi. In corsa per il titolo Irvine (70 punti) e il campione in carica, Hakkinen (66). Vediamo le possibili combinazioni:
IRVINE CAMPIONE: il ferrarista si aggiudica il titolo, riportandolo a Maranello vent'anni dopo Jody Scheckter, se vince il Gp del Giappone o, comunque, arriva davanti ad Hakkinen. Irvine vince anche se sia la sua Ferrari sia la McLaren di Hakkinen non terminano la corsa.
HAKKINEN CAMPIONE: se vince il Gp del Giappone, qualunque sia la posizione di Irvine al termine della gara: se arriva secondo e Irvine arriva dal quinto posto in giù; se arriva terzo, ma Irvine non conclude la gara o, comunque non prende punti.
PARITÀ DI PUNTI: tre casi: Hakkinen primo e Irvine secondo (entrambi a 76 punti); Hakkinen secondo e Irvine quinto (72 punti); Hakkinen terzo e Irvine settimo o non classificato (70 punti). In questa situazione, ad assegnare il titolo mondiale sarebbero le vittorie e i piazzamenti conquistati nella stagione dai due piloti. In tutti i casi, il pilota della McLaren sarebbe in vantaggio: 5 vittorie contro le 4 di Irvine, 3 secondi posti per il finlandese e 2 per il ferrarista; 4 terzi posti per Hakkinen, 2 per Irvine. Intanto, è già febbre-Suzuka. Esauriti i biglietti delle tribune centrali: ogni tagliando costava un milione e duecentomila lire. C'è ancora disponibilità nelle tribune «minor», prezzo novecentomila lire a biglietto. La Ferrari è popolarissima in Giappone. È il secondo mercato della casa di Maranello. Su una vendita di 3.600 vetture all'anno, nel paese nipponico ne vengono acquistate 270. Il miglior mercato è quello statunitense: 900 esemplari.





1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

LETIZIA PAOLOZZI

Urbanista, filosofo, Paul Virilio, dopo essere stato docente all'École spéciale d'architecture a Parigi, ora è in pensione. Lettore - a volte con accentuazioni catastrofiste - della modernità (già in «Vitesse et politique», '77), interviene spesso nella configurazione via via assunta - stellare, diffusa, non luogo - dalle nostre città. Ha anche scavato nel profondo dello sviluppo delle nuove tecnologie. Dal dominio della «telesorveglianza» alla trasformazione del «politico» in «mediatico» («Lo spazio critico», «L'orizzonte negativo»), fino alla presenza dell'Auditel e dei sondaggi d'opinione sulla scena della legalità repubblicana (in «Lo schermo e l'oblio»). Sta per pubblicare «Stratégie de la déception» (Editions Galilée) dove «Déception» viene usato nel senso latino di disinganno ma anche in quello inglese di disinformazione.

Professor Virilio, lei riporta in un suo libro una frase di Napoleone: «Comandare significa innanzitutto parlare agli occhi». L'89 e il mondo post-comunista hanno segnato un cambiamento anche per quanto riguarda l'immaginario e la comunicazione?

«Secondo me, al momento della caduta del Muro, il sistema di rappresentazione politica - che era quello della guerra fredda - non è stato rimpiazzato da un nuovo sistema coerente. Così, per dieci anni, abbiamo vissuto in una fase di decomposizione, piuttosto che di ricomposizione. La decomposizione dell'Unione sovietica ha riguardato, per certi versi, la decomposizione dell'Europa dell'Ovest. In particolare, con la decomposizione degli stati nazionali e con quella degli uomini di stato, cioè eletti, sostenuti dalla storia, da un passato importante. Da più di dieci anni assistiamo alla confusione tra politico e mediatico. In questa confusione gli uomini di stato sono stati rimpiazzati da top model politiche: Schröder, Blair, Clinton. Personaggi che grazie alla loro giovinezza, al brio apparente, creano una sorta di illusione. In realtà, da loro verranno fuori anni di disinformazione politica. Si è molto parlato di spazio virtuale - e lo spazio della mondializzazione non ha nulla di reale - e questo è il terreno della disinformazione. Di qui l'importanza del mediatico in tutti i suoi aspetti. Ancora: questi dieci anni sono stati un intervallo tra due guerre sprecate, usate in modo sbagliato. Dopo 40 anni di guerra fredda, dunque di equilibrio del terrore, abbiamo di fronte lo squilibrio del terrore. A dimostrazione: la decisione del Senato americano di non sospendere gli esperimenti nucleari».

La guerra del Golfo, e poi il Kosovo, sono state una rappresentazione plasmata dai media?

«Certamente. Non si può parlare della guerra contro Saddam Hussein o contro Milosevic senza parlare di guerra delle immagini. Senza una disinformazione mediatica dei conflitti. Nel primo caso si trattava di un conflitto tradizionale, con un invasore; nel secondo, un conflitto totalmente surrealistico. Una guerra per i diritti dell'uomo, condotta dal cielo, nella quale si uccidono praticamente dei civili. Insomma, siamo di fronte a un fenomeno di derealizzazione del politico e della guerra stessa. Ma c'è un altro aspetto della decomposizione di cui parlavo, quella delle classi politiche e le derive mafiose. Non solo all'Est, in Russia, ma anche a Ovest. Per Leonardo Sciascia, d'altronde, l'avvenire del mondo non era la balcanizzazione ma la sicilianizzazione. Era premonitrice di una situazione generale. Dieci giorni fa, il nuovo segretario generale Nato, George Robertson, diceva alla Bbc che il livello di violenza nei Balcani è inferiore a quello di una media città

L'INTERVISTA ■ GUERRE VIRTUALI E INFORMAZIONE AL POTERE. PARLA PAUL VIRILIO

«I media? Vanno alle crociate»



americana». Mettendo da parte «l'allegria pizzeria di Pristina» descritta da Debray, mi pare che, con Bourdieu, lei si sia dato l'unico avere una posizione contraria all'intervento nel Kosovo. È vero che la cosa non è stata apprezzata ai giornali francesi, tutti schierati per «l'intervento umanitario»?

«La guerra era esplosa da dieci giorni: sono stato intervistato da vari giornali e poiché le mie posizioni non andavano nella direzione richiesta, a 68 anni, per la prima volta, sono stato censurato in Francia. L'unico giornale che mi ha aperto le sue pagine è stata la «Frankfurter Allgemeine Zeitung».

Tuttavia, per me e per altre persone, la visione delle file di profughi dal Kosovo è stata insopportabile. Abbiamo detto: bisogna fare

qualcosa. Cosami ci risponde? «Risponderci che abbiamo avuto le stesse tecniche per impegnare l'opinione pubblica di quella che hanno i telepredicatori americani per convincere. Stesse tecniche emozionali senza alcuna analisi. E Jamie Shea, responsabile delle pubbliche relazioni della Nato, somiglia a Bill Graham. Questo non significava che non si dovesse intervenire in Kosovo, ma che l'intervento è stato del tutto controproducente. Nulla è cambiato se non che c'è oggi una purificazione etnica al contrario. E Milosevic è sempre lì».

Dunque, il «diritto di ingerenza», per cui è stato assegnato il Nobel ai Médecins sans frontières, e la questione dei diritti umani sarebbero un trappolone?

«Un trucco, sicuramente. D'altronde, il mio amico Rony Braun, ex presidente di

Msf, l'ha scritto l'altro giorno su «Le Monde». Il diritto di ingerenza è un concetto ambiguo e pericoloso. Condivido. Non si può fare una guerra umanitaria; è un controsenso. Sarebbe come reinventare le crociate senza croce. Quanto ai diritti, è un problema legato alla nuova forma assunta dallo stato politico. Dunque, alla mondializzazione. Non si può separare la giustizia dallo stato di diritto. Ma cosa stanno facendo i giudici? Nascondendosi dietro i diritti dell'uomo, preparano un sistema di diritti dell'individuo. Così, se i diritti dell'uomo si riferivano a una nazione, adesso si tratta di diritti dell'individuo isolato. Una situazione pericolosa per la pace civile dunque per lo stato».

Lei ritiene, dunque, che in questi dieci anni la forma-democrazia non abbia fatto dei passi avanti? «È minacciata da ogni parte. Dalla decomposizione degli stati nazionali - anche se, badi bene, io non sono nazionalista e peraltro sono figlio di un emigrato italiano piemontese, venuto clandestina-

Sopra: sfilata di moda alternativa a S. Pietroburgo. Qui sotto: pubblicità a Mosca: «Provate l'Occidente». Una retata anticrimine in un mercato moscovita

Il «Secondo Potere»

Per Ramonet è quello dell'informazione. Enorme, ma passivo e schiavo dell'economia

ALBERTO LEISS

C'era una volta il «quarto potere» - quello della stampa, dell'informazione - molto importante, si capisce, nel suo ruolo di controllo, di «cane da guardia», ma comunque buon ultimo dopo i primi tre poteri di montesquieiana memoria: legislativo, esecutivo e giudiziario.

Oggi invece i veri «poteri forti» sono due: il primo è quello dell'economia, il secondo è proprio quello mediatico. Solo molto dopo viene il potere della politica, insidiato da quello della magistratura. Ma il vero paradosso è che il «secondo potere» - il potere dei media - sembra essere una sorta di apocalittico potere «passivo», dominato da una logica tecnologico-spettacolare che fa dei suoi attori - i giornalisti, o per dirla all'americana, i «media workers» - professionisti senz'anima e senza ruolo, puri agenti subalterni di una generale robotizzazione, automazione, del processo di produzione di immagini il cui rapporto con la verità dei fatti è quasi sempre aleatorio, falsificato.

La tesi è di Ignacio Ramonet, il direttore di «Le Monde Diplomatique», molto impegnato, nel mondo post-ideologico e post-comunista sorto sulle macerie del muro di Berlino, in una battaglia senza quartiere contro il «pensiero unico» del mercato globale, nuova ideologia dominante, secondo lui, dopo il tramonto di ogni idea e speranza di trasformazione della sinistra. Le opinioni critiche di Ramonet possono apparire spesso eccessive. E talisi confermano anche in questo pamphlet sulla «tirannia della comunicazione», uscito in Francia alcuni mesi fa, e ora tradotto dall'editore Asterios di Trieste (141 pagine, 39.000 lire). Eccellente, e tuttavia assai utile e stimolante. Il sul libretto, con stile agile e brillante, passa in ras-

segna tutti i problemi economici, produttivi e linguistici che hanno segnato la metamorfosi del sistema dei media, e la percezione che ne ha il pubblico, in questo decennio. Gli eventi fondativi del cambiamento sono il ruolo della tv e della censura militare nella guerra del Golfo, la rimozione dei massacri africani, i grandi e imprevedibili «riti globali» dell'informazione esplosi intorno alla morte di Diana e allo scandalo del Sexgate. Accanto e insieme a questi eventi, c'è la cronaca e la critica di tendenze che hanno visto crollare la credibilità dei media (e le vendite, un po' in tutto il mondo, dei giornali: l'autorità della parola scritta crolla quando vince l'impero dell'immagine in tempo reale), il costituirsi di «imperi» economico-mediatici come quello di Murdoch, l'intreccio sempre più inestricabile, grazie alle tecnologie digitali, tra i vari linguaggi e mezzi: tv, computer, carta stampata ecc.

Al dominio degli interessi economici, e dei poteri politici ad essi più funzionali, risponde l'evoluzione di una tecnologia e di un linguaggio che sono dominati dalla filosofia del tempo reale e dell'immagine in diretta. È questo mix a produrre la conseguenza che Ramonet giudica più grave per le sorti della democrazia, proprio oggi che il sistema democratico sembra l'unico destinato a vivere nel mondo: la perdita di ogni autonomia critica della «mediazione» giornalistica, e del ruolo stesso del giornalista. Del tutto inutile, giacché può essere normalmente rimpiazzato da una qualunque telecamera con microfono, portata in spalla da qualcuno pronto a raccogliere il messaggio-verità di uno qualsiasi dei testimoni dell'avvenimento in diretta. Non c'è tempo di controllare, vagliare, indagare. Anzi, è meglio che sia così.

Naturalmente, si potrebbe obiettare che l'esplosione di sentimenti popolari e di interrogativi pubblici globali - per esempio per Diana o per il caso Clinton-Lewinsky, o anche nell'atroce contabilità delle vittime nelle tante guerre locali in corso - possono o potranno produrre anche una reazione positiva nell'avvicinamento dei media alla realtà vissuta dall'universo della popolazione. La riposta di Ramonet, comunque, è molto pessimista, molto disincantata, e anche molto semplice. «Informarsi stanca», si intitola l'ultimo capitolo del pamphlet. È difficile per il cittadino-spettatore vincere la pigrizia del subire in poltrona il bombardamento di immagini quotidiane. È difficile informarsi sull'informazione. È difficile, per i giornalisti investiti dalle ristrutturazioni postfordiste e dalla tirannia del tempo reale, riconquistare ruolo, dignità, capacità critica. Tuttavia solo ripartendo da queste fatiche il «secondo potere» potrà ritrovare un ruolo non ancillare rispetto al dominio dell'economia, del mercato e del suo «pensiero unico». Che sia meglio provare a vincere quella stanchezza: su questo si può convenire.

senza parlare di una definizione geografica di democrazia. Ora a essere minacciata è la natura stessa della democrazia. La democrazia è la città, poi la nazione. Oggi cos'è? A questo interrogativo non si risponde, neppure con una forma federativa. Se si guarda a ciò che avviene con l'allargamento della Nato e il non funzionamento della Comunità europea, non si può dire che ci sia una democrazia europea e in particolare uno degli elementi più gravi della minaccia alla democrazia consiste nel generalizzare le privatizzazioni. Privatizzazioni non solo delle imprese, ma della posta (della comunicazione), dei trasporti (della libertà di circolazione). Seguirà la privatizzazione della polizia e dell'esercito. Dietro alla professionalizzazione delle forze armate nazionali, tomano gli imprenditori di guerra. I condottieri medievali. Succede in Colombia, in Jugoslavia, in Cecenia. Non c'è più la grande guerra nazionale o internazionale: si svolge da qualche parte, con milizie e gruppi paramilitari. Risorge in Europa, secoli dopo, la guerra privata. È il contrario della democrazia: è il ritorno della feudalità».

Non crede, Virilio, di essere pessimista? «Al contrario. Penso

che la situazione sia ancora peggiore. La mondializzazione è un fenomeno «delirante», nel senso proprio di «délirer», di slegare. Dunque, la mondializzazione è capace di rompere i legami sociali rispetto al luogo, al suolo, alla geografia. Ecco la catastrofe. Quanto a me, la preghiera di non confondere il messaggio con il messaggero».

Il filosofo Nancy ha scritto che le teorie sulla virtualità delle immagini sono sbagliate. La tv mostra la moltitudine dei corpi spesso offesi e umiliati, che costituiscono la materialità della nostra condizione. E Agamben, riprendendo Foucault, ha lavorato intorno al concetto di biovita. Crede, Virilio, che il corpo sia ormai in primamateria?

«Alla minaccia sul corpo territoriale, sulla geografia - intendo l'epoca delle grandi invasioni - si è sovrapposta quella sul corpo sociale in quanto collettività. Genocidio, Shoah, sono un portato delle ideologie sterminatrici del nazismo, fascismo e stalinismo. E non ne siamo fuori. Quella minaccia è sempre presente. Ora entra in gioco il diritto individuale che introduce alla minaccia nei confronti del corpo animale. Intendo per corpo animale corpo animato, umano. Oggi, con le ricerche geneti-

che, incalza un eugenismo scientifico che significa modificazione del libro della vita. Il razzismo attacca l'essere nel suo essere stesso, cioè nel suo Dna. Perciò il corpo è in prima linea, in questa guerra e in questa minaccia».

Guerra e minaccia sono termini che richiamano il potere. Dove si trova il potere e come lo descriverebbe, a dieci anni dalla caduta del Muro?

«Se la materia ha tre dimensioni - la massa, l'energia, l'informazione - anche il potere ha tre dimensioni. Prima il potere era la massa: degli uomini, dei cavalieri, della Muraglia cinese, del denaro, la capitalizzazione. A partire dall'epoca moderna, il potere è l'energia: elettrica, quindi nucleare.

Ora sta entrando in scena la terza dimensione della materia: l'informazione, la conoscenza. Di qui l'importanza della rivoluzione dell'informazione, compreso il terreno militare, quello multimediale, dei servizi segreti. Le faccio un esempio: cosa è accaduto a livello dei due blocchi, Ovest e Est? Andropov arriva al potere in Russia. Chi porta? Gorbaciov.

Chi succederà probabilmente a Eltsin? Putin, al momento e poi Primakov, il Kgb. Dall'altra parte: Bush, la Cia. Chi succederà a Clinton? Probabilmente Bush junior, la Cia. Siamo insomma di fronte a un mutamento in cui il potere è essenzialmente potere dell'informazione».





◆ **Il centrodestra chiede all'attuale direttore del Dipartimento affari penali di lasciare l'incarico dopo la «sconfitta» della sua inchiesta**
L'ex procuratore: abbiamo rispettato le leggi senza discriminare nessuno

Nel mirino ora c'è Caselli

«Ma io sono orgoglioso di aver lavorato a Palermo»

Polo e Cossiga attaccano: avrà il coraggio di dimettersi
Veltroni: inaccettabile il linciaggio dei magistrati

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Andreotti assolto: Caselli colpevole. Lui, personalmente. Di aver perseguitato un innocente, di aver fatto rischiare - e in parte fare - «brutta figura» all'Italia nel resto del mondo. Colpevole anche di debolezza, secondo Cossiga per esempio, per aver eseguito «ordini» altrui. Come nelle altre occasioni, non poche, in cui in questi anni il procuratore capo e la procura di Palermo sono stati accusati di accanimento personale verso gli imputati, Caselli non ha risposto. Ha parlato, sì, ma in un'altra lingua: difendendo l'incarico che ha avuto, i magistrati con cui fino a poco tempo fa ha lavorato. Non se stesso, però. Cossiga parlava di pm torturatori e, in linea con il proprio stile, presumeva che il «buon amico» avrebbe avuto «il coraggio» di lasciare il posto di direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, cosa che invece il Polo chiedeva direttamente, aggiungendo anzi che ora l'ex procuratore capo di Palermo deve rinunciare a vita a qualsiasi carica. Caselli ascoltava. Dopo qualche ora di silenzio, ha sintetizzato le cose per lui essenziali in un periodo e una frase: «Sono orgoglioso di aver lavorato alla procura di Palermo accanto a colleghi che, sia pure tra rischi gravissimi e permanenti, hanno assolto la loro funzione applicando la Costituzione e le leggi della Repubblica secondo principi di uguaglianza, indipendentemente dal ceto, dal censo e dal potere delle persone accusate. Quanto alla sentenza del tribunale di Palermo, la rispetto come tutte le altre sentenze».

Andreotti ha risposto subito. «Caselli orgoglioso? Non credo che lo debba essere. Sono stati usati testimoni di cui è stata provata la falsità». Tono davvero diverso da quello con cui il senatore aveva negato, nel pomeriggio, che il direttore del Dap dovesse dimettersi. «Anzi - diceva - spero molto, e lo dico senza fare ironia, che adesso che lavora a Roma, dove io vivo dalla nascita, Caselli si faccia un'idea anche un po' diversa da quella che è emersa dagli atti della sua procura nei miei confronti». Toni remoti, in ogni caso, da quelli usati dagli altri. Qualche esempio. Fini: «L'assoluzione di Andreotti è la condanna definitiva dei teoremi giudiziari fondati sull'avventurismo di certi pentiti e sulla smania di protagonismo politico di certi inquirenti». Cossiga: «Le torture morali e politiche portate contro Giulio Andreotti dalla procura della Repubblica di Palermo, i cui magistrati solo in un

UN CASO CHIUSO DOPO SEI ANNI

- 27 MAR 1993** La procura di Palermo indaga Giulio Andreotti e invia al Parlamento una richiesta di autorizzazione a procedere con l'accusa di associazione mafiosa
- 6 APR 1994** Tommaso Buscetta, interrogato negli Stati Uniti da Giancarlo Caselli e dal suo aggiunto Guido Lo Forte "rompe gli indugi" e indica Andreotti come "referente" di Cosa Nostra
- 30 GIU 1994** Il Senato concede l'autorizzazione a procedere
- 27 GEN 1995** Il Gip Agostino Cristina accoglie la tesi della procura e rinvia a giudizio Andreotti
- 26 SET 1995** Comincia il processo nell'aula bunker dell'Ucciardone
- 19 GEN 1999** Inizia la requisitoria dei pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato
- 8 APR 1999** Per Andreotti vengono chiesti 15 anni di reclusione. Poi per sei mesi la parola passa alla difesa
- 12 OTT 1999** Giulio Andreotti conclude la sua difesa leggendo una lunga memoria
- 23 OTT 1999** La quinta sezione del tribunale di Palermo pronuncia una sentenza di assoluzione nei confronti del senatore Giulio Andreotti

paese come il nostro non saranno chiamati a rispondere della inaudita loro condotta, pongono il problema dei poteri dei pm». Tajani: «Caselli chieda scusa agli italiani». L'ex presidente della Corte Costituzionale Baldassarre: «L'assoluzione è un atto di accusa nei confronti dei pm». Marcello Pera: «Assolto Andreotti, condannato Caselli come storico che ha voluto portare in tribunale la storia d'Italia e come procuratore che ha

pervicacemente sostenuto un'accusa senza prove». Il primo a controbattere è stato Veltroni. «Si è confermato che la magistratura si muove sulla base di valutazioni che attingono alle carte e non sulla base di presunti complotti esterni. È del tutto inaccettabile il linciaggio iniziato nei confronti dei pm passati quasi sette anni. Quei complotti, oggi, li sostengono in pochi. Altri Ds. E Violante, che sottolinea



Giancarlo Caselli direttore del Dap

IN PRIMO PIANO

E sul Palazzo di Giustizia più caldo scende il gelo

Grasso: «Difendo i miei pm, ci sono elementi di prova»

DA UNO DEGLI INVIATI

PALERMO Dal bunker del carcere di Pagliarelli escono attraverso una porta laterale. Mezz'ora dopo sono tutti in Procura, i volti scuri. Nell'ufficio che fu di Caselli e che Falcone precedentemente non riuscì mai a occupare. Al secondo piano, ultima porta, girando sulla destra per il dedalo di scale lastricate di marmi con cui l'architetto Piacentini raffigurò con inconsapevole simbolismo l'amministrazione della giustizia, all'apice del ventennio. Presiede il successore di Caselli, Pietro Grasso. «È una doccia fredda» l'assoluzione, e giunge inaspettata, perché durante la lunga camera di consiglio un «moderato ottimismo» si era sparsa tra quelli che in quella stanza sono da considerare più degli altri «gli addetti ai lavori». Cioè l'aggiunto Guido Lo Forte e il sostituto Roberto Scarpinato, che oltre a istruire il processo, hanno condotto in aula la battaglia con la difesa («Abbiamo fatto il nostro dovere, la lotta alla mafia continua»).

Non se l'aspettavano. L'impianto del processo veniva e tuttora viene ritenuto «solido». E molto più solido di altri celebrati dal medesimo collegio. E sicuramente ben più corposo del processo di Perugia dove Andreotti è stato accusato e assolto per l'omicidio Pecorelli, e che qui in Procura venne considerato alla stregua di uno scivolone dei colleghi umbri, con cui corre un gran buon sangue. C'è chi sfocia l'emozione con parole crude: «Con che faccia ci presentiamo adesso a inquisire i ladri di polli», è la battuta di uno dei sostituti, che pur non avendo personalmente seguito il processo Andreotti, teme ripercus-

sioni immediate. Quasi tutti paventano un insidioso «effetto a catena». Se è vero che solo la lettura delle motivazioni della sentenza dirà quali e quanti «elementi di prova» accumulati dalla Procura non sono stati ritenuti attendibili, si prevede che l'emozione possa travolgere innanzitutto testimoni e «collaboratori». Da troppo tempo, si fa notare, una gestione burocratica del servizio di protezione ha messo in discussione quello che per qualche anno era stato il punto forte di molte inchieste sulla mafia: vale a dire l'afflusso di informazioni dall'interno di Cosa Nostra da parte degli ex affiliati.

La campagna politica contro i pentiti ha fatto il resto, e il clima di linciaggio dei primi notiziari dal bunker di Pagliarelli può solo aggravare le cose. «La consegna - si raccomanda Grasso - è di un assoluto riserbo». Ma filtrano, oltre alle espressioni di scontento, anche i ragionamenti di chi, ieri, a porte chiuse, ha invitato a riflettere, senza polemica con i colleghi del processo Andreotti, sui «criteri di maggior rigore», che evidentemente sono stati all'origine dell'assoluzione. Sul piano tecnico, si rileva pure che «ogni processo, ogni imputato, ha una storia a sé», e non siamo di fronte a «una sentenza della Cassazione» che innovi di colpo la giurisprudenza in tema di pentiti. E per quel che riguarda le norme, per assurdo, proprio la sentenza di Palermo potrebbe valere come argomento polemico nei confronti di chi - in sede legislativa - vorrebbe cancellare il valore di prova delle dichiarazioni incrociate di cui collaboratori di giustizia. «Il libero convincimento del giudice l'ha portato a valutare i ventisette pentiti che accusano Andreotti in maniera difforme dal nostro ufficio, e

noi dobbiamo tenere il punto. Sbaraccando quella norma, e impedendo al Tribunale di valutare le dichiarazioni incrociate, verrebbe travolto un principio costituzionale».

Ma non è tempo per sottigliezze. Fuori dal Palazzo di giustizia c'è chi sta prendendo a scabellate questa Procura, e l'ex capo, Caselli. Così si concorda e si luma un secco comunicato, che richiederà la firma del procuratore Pietro Grasso, che è insieme un'autodifesa e un tributo implicito di stima al predecessore. «Nel doveroso rispetto per la sentenza, si attendono le motivazioni per interporre appello. Ma «l'ufficio che rappresenta - aggiunge Grasso - sente di poter dire che ha fatto tutto il proprio dovere in piena coscienza e nel rispetto del principio fondamentale dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Appare comunque opportuno ricordare che il processo nei confronti del senatore Andreotti si è svolto sulla base di elementi di prova preventivamente sottoposti a un duplice vaglio: cioè quello del Parlamento che ha escluso il «fumus percutitionis» nel dare l'autorizzazione a procedere, e quello del giudice dell'udienza preliminare».

Un pronostico: per avere a disposizione il testo della motivazione della sentenza non basteranno i 90 giorni annunciati da Ingargiola. Se ne parlerà probabilmente tra cinque, sei mesi per sapere se la montagna di un milione di pagine ha partorito, come si prevede, il topolino dell'insufficienza di prove. Nulla di strano nel regno astratto delle procedure. Ma i tempi e le scadenze con cui la Procura deve fare i conti sono molto più stretti. E riguardano quello che già in angelo chiamano «l'effetto Andreotti».

ENRICO FIERRO

ROMA «E ora iniziano le danze. Danze accompagnate dai suoni macabri dei tanti orchestrali che vogliono regolare una volta e per sempre i conti con i magistrati e con l'antimafia». Ore 10,55: Peppino Di Lello ha visto in tv il Presidente Francesco Ingargiola leggere la «sentenza del secolo». Mera vigliata non è di certo. Oggi euro-parlamentare di Rifondazione comunista, ieri - in un passato ormai molto lontano - magistrato e braccio destro di Giovanni Falcone ai tempi del primo pool antimafia, si aspettava l'assoluzione di Andreotti. Aveva previsto l'esito di un processo che non lo aveva mai convinto.

Onorevole Di Lello Andreotti non è mafioso e «il fatto non sussiste». Non «sussistono» i rapporti tra mafia e politica, dopo quattro anni il «processo del secolo» è finito con una assoluzione che ri-

L'INTERVISTA

Di Lello: «Vogliono regolare i conti con l'Antimafia»

schia di mettere in ginocchio magistrati e antimafia... «Con calma. Il processo innanzitutto, per dire che se le cose sono andate come abbiamo visto, è perché l'accusa non è riuscita a provare sul piano giudiziario le connessioni tra Andreotti e Cosa Nostra, nel senso che non è riuscita a dimostrare con prove incontestabili, l'organicità del rapporto per fini criminali tra la mafia e il senatore Giulio Andreotti».

Perché? «Perché c'è stato un errore di strategia processuale, sono stati portati troppi pentiti senza badare al risultato finale delle loro dichiarazioni: un mare di parole molto spesso in contrasto tra di loro. Alcuni pentiti, poi, erano assolutamente inattendibili».

A chi si riferisce? «A Balduccio Di Maggio, che proprio mentre accusava Andreotti riorganizzava la sua cosca e continuava ad uccidere i suoi nemici. Ecco: quello era forse il coraggio di gettare la spugna e capire che il processo era finito davvero. Di Maggio ha acquistato un ruolo centrale, e la difesa di Andreotti ha avuto gioco facile nel dire che la testimonianza del pentito era funzionale ad un suo personale piano di potere: indebolire Riina per riaffermare il suo gruppo mafioso. Un ragionamento che francamente non fa una piega».

Lei è molto critico verso i suoi ex colleghi... «Io non critico nessuno, dico solo che quando ci sono dichiarazioni



Il ex magistrato lavorò con il pool di Falcone «Troppi pentiti in contrasto tra di loro»

di pentiti contrastanti bisogna avere il coraggio di non puntare sulle loro testimonianze. Detto questo, non bisogna dimenticare che su questo processo c'è stato un pressing straordinario. In favore

di Andreotti si sono mossi ambienti ecclesiastici e politici, forze economiche e giornali. Ho letto l'intervista a don Tano Badalamenti e l'ho trovato un capolavoro di «cultura» mafiosa, un condensato di messaggi politici».

Questo processo, dicono in molti, assolve l'androtismo e tutta la Dc e cancella i «teoremi» sul rapporto tra mafia e politica. «Questo appartiene all'uso politico strumentale che si sta già facendo dell'assoluzione di Andreotti. Il rapporto tra ampi settori della politica e Cosa Nostra è stato stret-

to», secondo Tiziana Parenti. Perché tutto il processo, dice la parlamentare socialista, nacque nelle aule dell'Antimafia guidata da Violante. Forse, allora, vale l'opinione di Dario Fo: «Con questa sentenza - dice il Nobel per la letteratura - si è voluto prima di tutto "stangare" Caselli per tutto quello che ha fatto, per aver beccato i responsabili di atti criminali e mafiosi. C'è un brutto clima, una brutta aria».

Assolto Andreotti ora l'imputato ha il nome e cognome di Giancarlo Caselli. Cossiga ne chiede le dimissioni. Forza Italia lo attacca pesantemente...

«E tutto ciò è francamente ignobile. Per quanto riguarda il senatore Cossiga c'è da dire che, anche da Capo dello Stato, ha sempre avuto un atteggiamento sprezzante nei confronti dei magistrati. Lui sogna un sistema giudiziario di tipo anglosassone, con i pm sottoposti al potere esecutivo. Roba da democrazie solide, dove però un personaggio come Andreotti dopo il caso Sindona sarebbe scomparso dalla scena politica. E invece da

noi è andata che dopo l'omicidio Ambrosoli, l'arresto di Baffi e Sarcinelli, Andreotti ha conquistato più potere».

Onorevole Di Lello, la mafia? «È più viva e forte che mai. Cosa Nostra ha regolato i conti con la stragista, è il momento della grande mafia finanziaria, che non ha bisogno di clamori e che coltiva i suoi rapporti politici».

L'antimafia è morta? «No, ma ha subito colpi tremendi. La gente è stanca di stare in trincea, è delusa e non vede risultati. Molti pensano che sia ormai inutile continuare a lottare. E allora tocca alla politica, alle forze democratiche e alla sinistra avere un sussulto di dignità e dire cos'è stata la Sicilia in questi anni, parlare dei rapporti passati e presenti tra mafia e politica e non affidarsi alle inchieste giudiziarie e alle sentenze. Ma mi preoccupa il degrado della politica, l'affermarsi di «modelli» andreottiani anche all'interno del centro-sinistra».

L'ACCUSA	LA DIFESA
<p>Amico del Salvo Andreotti aveva rapporti con gli esattori mafiosi Salvo, che i pentiti consideravano il "polmone finanziario" della corrente andreottiana.</p>	<p>Nessun legame con Cosa Nostra I difensori di Andreotti respingono la tesi del "rapporto organico" con Cosa Nostra. Le testimonianze a favore sarebbero molte e la Procura non ne terrebbe conto.</p>
<p>In viaggio per la Sicilia Andreotti si sarebbe recato più volte in Sicilia in forma riservata.</p>	<p>Mancano prove concrete Nessun teste ha portato "prove concrete" del rapporto di Andreotti con i cugini Salvo. Non è possibile "stabilire alcuna relazione" fra il processo e la vicenda Sindona.</p>
<p>La storia del bacio e gli incontri con i boss Balduccio Di Maggio sostiene di aver assistito al bacio tra Andreotti e Riina a casa di Ignazio Salvo. Marino Mannoia dice di aver visto il senatore a vita incontrare Stefano Bontade. Oggetto: il tradimento di Piersanti Mattarella, poi ucciso. Vito Di Maggio si proclama testimone di un incontro con Nitto Santapaola, mentre tra gli altri "Zio Giulio" avrebbe conosciuto Michele Greco, Frank Coppola e boss mafiosi del Messinese.</p>	<p>Il bacio impossibile e il vassoio inesistente L'episodio è "incredibile per la causale, le modalità, le date, gli orari". Infondata la storia del vassoio d'argento inviato da Andreotti alla figlia di Nino Salvo. Nessuna prova neppure sulla sua reale esistenza.</p>
<p>I segreti su Moro e Sindona I rapporti tra il finanziere di Patti e Andreotti vengono inquadrati dal Pm in una "complicità criminale". Il memoriale su Aldo Moro conterrebbe accuse ad Andreotti per i suoi rapporti con Sindona e il caso Arcaini-Italcassa.</p>	<p>Il memoriale manipolato Non ci sono misteri sul "memoriale Moro". Andreotti non avrebbe mai visto il testo e non poteva temere ricatti: il testo sarebbe invece stato "manipolato" e quindi "stravolto". I finanziamenti sarebbero ai partiti e non solo alla Dc.</p>
<p>I NUMERI DEL PROCESSO</p>	<p>250 le udienze; 350 i testimoni; 27 i collaboratori di giustizia; 800.000 le pagine processuali; 26/9/1995 l'inizio del processo</p>





stituiti, fino alle reti di parentela ed ai nuclei di convivenza. Insomma dallo Stato alla Comunità, perché il ben-essere non si acquisisce solo con migliori servizi sociali, ma altresì garantendo il rispetto dell'ambiente e dei cicli naturali, la sicurezza delle collettività e dei singoli, rispondendo così al bisogno crescente di una migliore qualità della vita e di identità sociale degli individui. Una sinistra rinnovata deve impegnarsi in un lavoro di moltiplicazione degli spazi pubblici, di democratizzazione della vita quotidiana, una società di massa, che voglia restare una società democratica, non può fare a meno di una politica praticata a livello diffuso, non può fare a meno di valorizzare il ruolo pubblico di tutte le forme di autonomia politica del sociale: dal sindacato al volontariato, dall'associazionismo civico ai movimenti di cittadinanza.

Occorre dunque un capovolgimento del discorso riformatore. Un guardare non solo ai "rami alti" delle istituzioni da riformare, ma anche e soprattutto alle istituzioni della società civile, ai "rami bassi": le norme scritte e non scritte che regolano la vita comunitaria, la sfera privata e delle istituzioni di base; un guardare al sindacato, alle famiglie, alle rappresentanze sociali nei luoghi di lavoro, sul territorio, nelle scuole, all'impresa, al volontariato, alle associazioni ecologiste e dei consumatori.

Il governo della globalizzazione. La sinistra, in primo luogo quella italiana, ha governato al meglio la guerra nel Kosovo: ha tentato, ottenendo qualche risultato, di limitare i danni politici e umani, ma il prezzo pagato è altissimo. Si è aperta una contraddizione grave nel campo del diritto internazionale, del ruolo e della funzione delle Nazioni Unite. In questo senso, i bombardamenti in Serbia rappresentano uno spartiacque storico e nulla potrà essere più come prima. La questione è troppo seria perché si possa insistere ed esaurire nella polemica sulla veridicità delle ragioni della guerra e sulle conseguenze logiche di un principio - la difesa dei diritti umani - che porterebbe, se coerentemente sviluppato, le truppe della Nato in decine di paesi dove sono aperte contraddizioni drammatiche non diverse da quelle dell'ex Jugoslavia.

Il rispetto dei diritti umani, la cittadinanza universale, è certamente uno dei terreni fondamentali di applicazione di quei principi di giustizia, di equità e di libertà che debbono ispirare la sinistra. Ma cosa intendiamo per diritti umani? Dove si decide e chi decide? Con quali strumenti, là dove è necessario, s'interviene? Dove passa il confine fra la persecuzione etnica, religiosa e lo sfruttamento di centinaia di milioni di bambini nel Sud del mondo? Come separare la privazione di libertà civili fondamentali dalle decine e decine di milioni di persone che ogni anno muoiono di fame, mentre nel mondo globalizzato 250 soggetti posseggono una ricchezza pari a quella di 2 miliardi di individui? La nuova rivoluzione tecnologica non apre forse interrogativi inquietanti nella sfera delle libertà e dei diritti fondamentali? Se non vogliamo cadere nell'ideologia, va riscritta per intero e nella sua complessità la carta dei diritti. Se non vogliamo affidarci a iniziative unilaterali, dobbiamo avere sedi, meccanismi e strumenti universali di decisione e di azione. Quello che è ingioco è il governo del futuro.

Le contraddizioni e la fragilità delle Nazioni Unite debbono obbligarci a una riforma dell'ordinamento internazionale. I bombardamenti che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna conducono sull'Iraq, e lo stesso andamento della guerra contro la ex Jugoslavia, indicano quanto forte sia la possibilità che il nuovo ordine mondiale si organizzi secondo la strategia di una sola potenza. E' una prospettiva che non solo contrasta con i principi fondamentali del diritto internazionale, ma che renderebbe ancor più acuti i conflitti e profondo il disordine nelle diverse regioni del mondo.

Una delle più devastanti conseguenze del processo di liberalizzazione dei mercati finanziari è stata l'opportunità per i capitali di entrare ed uscire in maniera rapida e incontrollata da un paese, provocando crisi finanziarie acute, come quelle recenti del Sud-est asiatico a cui sono seguite quella della Russia e del Brasile. Nell'attuale contesto "l'economia di carta" governa l'economia reale, visto che mobilita una quantità di risorse di 72 volte superiore al commercio mondiale di merci e servizi.

Ogni giorno 1,8 trilioni di dollari vengono scambiati sui mercati valutari. Il 95% di queste transazioni si possono definire speculative, cioè a breve o brevissimo termine, non corrispondendo ad investimenti reali nella struttura produttiva dei singoli paesi. Occorre dunque mettere a punto misure specifiche a livello nazionale ed internazionale per prevedere, prevenire e gestire le crisi finanziarie, per controllare e regolamentare il mercato globale a partire dall'istituzione di una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali (Tobin-tax).

Famiano Crucianelli, Valter Bielli, Marida Bolognesi, Sandro De Toni, Roberto Di Matteo, Valentino Filippetti, Mauro Guerra, Nicola Manca, Giuseppe Napolitano, Gianfranco Nappi, Carlo Paoloni, Luciano Pettinari, Jones Reverberi

Lettera inviata a Walter Veltroni da Achille Occhetto

Sono molto spiacente di informarti che ho deciso di non sottoscrivere la mozione politica "Una grande sinistra, un grande Ulivo, per una Italia di tutti", che hai presentato a sostegno della tua candidatura alla segreteria.

Questa mia decisione prescinde dal tutto dalla stima personale che ho nei tuoi confronti e della conferma del mio sostegno alla tua funzione di segretario del partito.

Non posso firmare la tua mozione perché ritengo che non siano realizzati quei requisiti di cui avevo parlato nel mio intervento, a te noto, al Convegno degli ulivisti ad Orvieto.

Non credo all'utilità di un congresso nel quale, in sostanza, si manifesta una sorta di precaria unità di tutti contro la sinistra interna. Sappiamo tutti, se non vogliamo nascondersi dietro le ipocrisie, che i veri contrasti e le autentiche diversità si annidano dentro a quello che si prefigura come un listone unico.

Naturalmente ho potuto vedere e apprezzare che nel documento si sono fatti importanti passi avanti nella direzione di un autentico ulivismo.

Ho, tuttavia, due obiezioni fondamentali da farti. La prima riguarda il carattere tardivo di queste scelte, naturalmente non per colpa tua: la seconda è che non credo che la opzione per l'Ulivo sia stato per tutti un capovolgimento sincero delle proprie convinzioni e, quel che più conta, dei propri atteggiamenti.

Naturalmente mi potrai obiettare che in politica le parole contano. Questo è vero solo in parte; io continuo a credere che contino più i fatti.

Tra i fatti non posso dimenticare un precedente gravissimo: il famoso congresso nel quale si operò un assorbimento unanimitario degli emendamenti ulivisti, al quale ha poi fatto seguito quel Convegno di Garganza, nelle conclusioni del quale l'allora segretario del PDS Massimo D'Alema - ha una volta di più capovolto la linea congressuale, presentando una organica visione alternativa, dalla quale sono discesi non casualmente la fine del governo Prodi e lo smantellamento dello stesso Ulivo.

Certo, anche le parole sono importanti a patto che siano accompagnate da un autentico discorso di verità, capace di mettere a nudo le responsabilità del passato, le necessarie autocritiche, le convincenti motivazioni delle ragioni per cui è deciso di cambiare linea.

Detto questo, non nascondo il valore di quanto è contenuto nella pag. 22 del tuo documento, e soprattutto della importante affermazione secondo cui è stato un errore contrapporre l'idea di sinistra all'idea di ulivo.

Se fosse possibile sottoscrivere una pagina sola, ti direi che quella pagina la firmerei con grande convinzione e completamente: anche perché essa contiene quasi tutti i punti di Carta 14 Giugno. Esistono invece altri punti della tua mozione che mi trovano in dissenso.

Non concordo sul giudizio secondo il quale avere dato vita al governo D'Alema sia stato un atto di responsabilità, perché non concordo sul fatto che si continui a non fare i conti, di principio, politici e culturali, con la pratica dei ribaltoni.

Quando le maggioranze e gli uomini che hanno avuto il loro sostegno dall'elettorato non possono continuare ad operare, sulla base degli impegni precedentemente assunti, occorre in ogni caso ridare lo scettro della decisione ai cittadini. Altrimenti le professioni di bipolarismo non possono che apparire delle falsità delle parole vuote, insomma delle "bufale".

Occorre dire con chiarezza che

avere privilegiato ed enfatizzato il primato dei partiti, aver condannato, schermato con il fantomatico nuovissimo nient'altro che l'innovazione. L'essere ritornati alle idee della politica della prima repubblica, ha portato inesorabilmente a un cambiamento di coalizione e all'accettazione del diktat di Cossiga contro l'Ulivo.

D'altronde, la mancata partecipazione dei democratici di Sinistra alla raccolta delle firme per il referendum è stata la dimostrazione di un clima politico e culturale di restaurazione.

Più in generale, mi sembra che il documento mostri delle significative debolezze che si manifestano in una visione acritica dei limiti del riformismo della sinistra in Europa e in Italia.

Al posto di una seria analisi critica si rischia di sostituire la propaganda, quando si arriva al punto di affermare che l'azione riformatrice del governo è senza precedenti.

La cosa è palesemente non vera; basterebbe pensare al primo governo di centro-sinistra con Nenni e Lombardi.

Manca ogni forma di problematicità a proposito del difficilissimo e ambizioso obiettivo di far quadrare il cerchio del rapporto tra solidarietà e sviluppo.

Cisi limita infatti a una ripetizione di maniera della tematica del socialismo dei valori, che sembra muoversi in un vuoto spinto. Infatti non si cerca alcun rapporto concreto tra il piano dei valori - che finisce per ridursi a una serie di giaculatorie - e il piano degli interessi e dei contrasti reali che vivono all'interno di una moderna società post-industriale.

Quello che ne esce non è certamente un quadro vero, vivo della realtà che ci circonda.

Sembra di muoversi in freddi spazi siderali dove non s'incontrano gli uomini in carne ed ossa, dove non s'incontrano le contraddizioni reali della nostra epoca.

Non c'è da stupirsi che sia del tutto assente la questione giovanile, che è poi il problema del disincanto e della crisi complessiva della politica.

Fatti questi rilievi, voglio però aggiungere che il separo dalla scelta di Veltroni come segretario del partito. Separazione che si può fare in modo agevole, firmando la proposta della tua candidatura nella parte terminale del Congresso nazionale. A patto naturalmente che si riesca ancora a fare un congresso reale.

nel Consiglio di Sicurezza. Tutto ciò è accaduto lontano dai confini d'Europa.

E proprio la prima generazione di cittadini dell'Unione Europea doveva ereditare dai suoi padri fondatori non solo un benessere economico, la possibilità di ottenere nuovi diritti e opportunità, ma anche il bene primario: la pace.

Noi, la prima generazione di cittadini di un'Europa unita, dovevamo godere di una conquista raggiunta dopo tanti secoli: nessun conflitto tra i popoli del continente.

Questa è stata la speranza del dopo '89, scaturita dalla fine della minaccia atomica, dall'apertura dei confini e dalla cooperazione economica e sociale in Europa.

Ma a pochi mesi dal nuovo millennio, 78 giorni di intervento militare della Nato contro la follia nazionalista serba in Kosovo, ci hanno riconsegnato dubbi e sofferenze. Settanta giorni che hanno riaperto ferite ed interrogativi nella società europea, troppo spesso indifferente alla richiesta d'aiuto di popoli lontani, dal Ruanda a Timor Est, dal popolo Curdo a quello Saharawi. Colpevoli di aver rimosso dieci anni di guerra nei Balcani e di aver dimenticato le politiche sbagliate dei precedenti governi europei: tutti immobili di fronte all'assedio di Sarajevo e alla guerra in Bosnia che è costata 140.000 morti e 3.000.000 di rifugiati.

Da quei 78 giorni di bombardamenti e dalle atrocità subite da migliaia di profughi, deve nascere il coraggio per costruire una nuova idea di mondo. Dai dubbi, dalla capacità di indignarsi di fronte alle sofferenze deve nascere per noi, prima generazione di cittadini europei, l'utopia e la visione di un futuro diverso, superando indifferenze e rassegnazione, superando la paura del ritorno a pagine buie di questo Novecento.

Chi ha condannato duramente in questi anni dittature nate e alimentate dall'intolleranza, dall'odio etnico, e allo stesso tempo ha assistito sgomento all'immagine di un'ONU spesso in ginocchio, deve trovare adesso la forza per una nuova politica. Il Kosovo ha segnato necessariamente un cambiamento e non può essere ricordato solo come l'ultimo conflitto del secolo, ma come un momento per sviluppare una nuova idea d'Internazionalismo.

In questo passaggio storico possia-

dall'economia alla cultura, dallo sviluppo alla sicurezza, non ha un carattere lineare, non ha fini prestabiliti o valori cui prestare fede. Per indirizzare davvero questo fenomeno storico a favore delle persone è necessario intervenire con idee e strumenti nuovi. E' tempo di costruire un appropriato governo della società globale. La scommessa di un nuovo Internazionalismo trae origine da qui: dal ripresentarsi dei conflitti e dalla velocità delle trasformazioni, che hanno messo in crisi la capacità regolativa degli stati-nazione. E con orgoglio vediamo il profilo della Sinistra più nitido, perché è l'unico movimento che possa coniugare il livello locale con quello globale, aiutando da un lato i singoli paesi a determinare la propria funzione e a collegarla alle istanze sovranazionali, ma anche, allo stesso tempo, a riempire un vuoto politico che in questi anni si è avvertito fortemente nei processi decisionali mondiali. Le trasformazioni globali non segnano la fine della politica e la Sinistra deve da subito attrezzarsi e collocare la sua anima, il suo progetto al di fuori della categoria dello stato - nazione: per far suo il nesso locale - globale, per dare forza alle integrazioni regionali, per cambiare radicalmente l'idea di partecipazione politica. La Sinistra deve essere quell'attore globale che lavora per una dimensione politica e democratica sovranazionale, per la nascita di una società civile che attraverso le frontiere, ponendo al centro un nuovo concetto di cittadinanza, al di là delle definizioni statali. Una Sinistra internazionalista che vada oltre le formule, i forum e le petizioni di principio, che sia davvero soggetto politico globale, sfruttando la sua presenza in tutti gli angoli della società planetaria, costituita da forze e partiti espressioni del mondo socialista e democratico anche lontani dalla tradizione socialdemocratica europea.

Un patrimonio enorme, tanto più che l'ideologia neoliberale, armata nell'ultimo ventennio di un "globalismo" dell'economia senza regole, ha miseramente fallito, provocando con le sue ricche e notevoli problemi di coesione sociale, com'è accaduto in Sud America o nell'Europa dell'Est.

E' tempo di organizzarsi, la Sinistra può realizzare e dare fisionomia all'idea dei partiti cosmopoliti, vale a dire trasformando l'Internazionale Socialista e il Partito del Socialismo Europeo

in movimenti nazionali - globali, dal punto di vista programmatico e della partecipazione, che uniscano le forze per affrontare temi e conflitti che solo in apparenza sono ormai nazionali. L'Internazionalismo della Sinistra muove da queste sfide. Nessuna delle tendenze negative dei processi globali è inevitabile. Il conflitto del Kosovo chiude questo millennio lasciando domande aperte, chiamando a raccolta chi vuole, da subito, progettare una nuova architettura istituzionale.

Il governo della società globale è l'imperativo categorico della Sinistra internazionalista, il vincolo necessario per ridefinire la sua identità e per declinare nuovamente i valori storici: equità, giustizia, libertà ed inclusione.

Le idee e i valori del Nuovo Internazionalismo "Non voglio che la mia casa venga murata su tutti i lati e che le mie finestre siano sbarrate. Voglio che le culture di ogni terra soffino nella mia casa il più liberamente possibile." (Mahatma Gandhi)

La fine del mondo diviso in blocchi e la crescente interdipendenza politica ed economica tra continenti e regioni hanno riaperto il problema dell'Identità. I processi globali hanno spesso spinto popoli e culture alla chiusura, alla paura verso un'integrazione irreversibile. Alcuni hanno teorizzato un possibile "scontro tra civiltà", pronti ad innalzare nuovi steccati non più ideologici ma di religione, di modelli di vita o impostazioni culturali.

La Sinistra che progetta un nuovo mondo deve disinnescare questo ipotetico conflitto. La sua vocazione globale può consentirle di essere un ponte tra le differenti culture, un veicolo di continua comunicazione ed una "cerchia" tra le diverse identità locali in un'interazione planetaria.

Il suo primo impegno, non costruire la nuova democrazia globale, consiste nel far convivere le differenze, arricchire le grandi civiltà con una forte contaminazione.

La riforma degli organismi sovranazionali ha bisogno di un consenso non solo diplomatico ed istituzionale. Sarà il risultato di un necessario dibattito planetario che confronterà le differenti condizioni tra nazioni, intrecciando il bisogno di pace e stabilità con la lotta alla povertà, una riflessione che deve far discutere i parlamenti, la società e i



Con simpatia e fiducia, ti faccio i migliori auguri di buon lavoro.

Achille Occhetto

La Sinistra Giovanile ha presentato due documenti: un contributo al Progetto 2000; alcuni punti programmatici da sottoporre alla votazione dei Congressi di federazioni.

A SINISTRA, NUOVE IDEE PER UN AVVENIRE COMUNE

"Ciò che conduce l'uomo a osare e a soffrire, per edificare società libere dal bisogno e dalla paura, è la sua visione di un mondo fatto per un'umanità razionale e civilizzata."

Non si possono accantonare come obsoleti concetti quali verità, giustizia e solidarietà, quando questi sono spesso gli unici baluardi che si ergono contro la brutalità del potere"

Aung San Suu Kyi

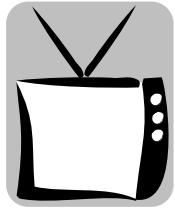
Dopo la creazione dell'ONU nel 1945 un centinaio d'atroci conflitti è scoppiato nel mondo. Più di venti milioni sono stati i morti. L'ONU, figlia della seconda guerra mondiale, è rimasta nel tempo ostaggio di una politica delle grandi potenze, ha osservato, quei conflitti, impotente, bloccata da 279 veti



l'Unità

Zappin

TELE CULI



LE ORECCHIE DI ANDREOTTI E L'ALETTONE DELLA FERRARI

MARIA NOVELLA OPPO

Andreotti assolto a Palermo e la Ferrari assolta a Parigi. Su questi due verdetti paralleli i TG di ieri si sono giocati ovviamente le aperture. Rispettato il primato della politica, le due notizie sono state date esattamente alla stessa maniera. Prima la lettura della sentenza, poi i servizi di commento e i riepiloghi. Da Palermo i momenti più importanti del processo, con le testimonianze dei pentiti nascosti dietro i paraventi, come le attrici quando si spogliano in camerino. I politici invece parlano senza vergogna, soprattutto Casini e Buttiglione, che salutano l'assoluzione come una legittimazione di cinquant'anni di malgoverno democristiano. Appare la fotografia dell'ex procuratore Caselli, che non ha dichiarato niente. Infine arrivano le immagini della giornata di Andreotti, ri-

preso fin dalle prime ore del mattino, quando era atteso dalle troupe alla messa, ma per una volta non c'è andato. Finalmente si passa alla Ferrari, tra una selva di bandiere rosse (unica seria differenza tra una notizia e l'altra). Il dispositivo della sentenza ridimensiona il famoso alettone, che misura solo 5 millimetri in più delle orecchie del senatore Andreotti. Entusiastiche le reazioni dei tecnici e dei tifosi, tra i quali per fortuna non compaiono Casini e Buttiglione. Infine si arriva alla ricostruzione dell'ultima stagione della gioiosa macchina da corsa, che però non va mai alla messa del mattino. Riecco Schumi che per la milionesima volta sbatte contro il paravento di gomma. Irvine che esce fuori strada e tutta la sequela di sfighe pazzesche che non hanno potuto impedire di arrivare alla fine al trionfo del bene sul male.



Fenomeno Chiambretti

Chiambretti, domatore di uno strano circo itinerante per l'Italia, ammette la fatica di trovare i personaggi giusti per il suo programma. Fenomeni in onda la domenica su Raidue (20.50). «Perché gli ospiti preferiscono trasmissioni in cui si sentono protetti...». Stasera quinta puntata in onda dal Teatro Massimo di Palermo con Mughini, Busi e Vittoria Silvestri.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAI TRE, ITALIA 1, RAI TRE, RAI TRE. Includes programs like GRAGNANIELLO, LUPIN UNA CASCATA DI DIAMANTI, I RAGAZZI DEL '99, and GRISSOM GANG.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, and PROGRAMMI RADIO.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, wind indicators, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.



l'Unità

Luna Rossa, ottava sinfonia Battuta anche Young America

AUCKLAND Luna Rossa con otto successi in altrettante regate e grazie alla vittoria di ieri contro Young America (skipper Ed Baird), rimane l'unica imbarcazione imbattuta nel primo girone della Louis Vuitton Cup. La barca italiana con Francesco De Angelis al timone, ha posto fine alla serie di sei successi consecutivi, in sei regate, del team del New York Yacht Club.

La regata di ieri mattina è stata posticipata alle 12.40 (la partenza era prevista per le ore 10.50 locali) a causa della quasi totale assenza di vento. Luna Rossa è partita con uno svantaggio di circa 8" sulla linea rispetto agli americani e ha cercato di colmare il distacco costringendo l'avversario a una serie di virate e contro-virate. Ed Baird riusciva comunque a difendere la parte destra del campo favorita, ed arrivava alla prima boa con 33" di vantaggio. Young America issava

il gennaker (la vela portante asimmetrica) mentre l'equipaggio di Luna Rossa decideva di usare lo spinnaker. Alla fine del primo lato di poppa Luna Rossa riusciva a recuperare 15" sulla barca americana, e altri 5" nell'ultimo lato di boina. Nell'ultimo lato di poppa il vento si stabilizzò sugli 11 nodi ed entrambi gli equipaggi issavano il gennaker. Dopo qualche minuto Young America si trovava in difficoltà poiché si apriva il moschettone della scotta, lo stesso incidente accadde due volte nella regata di ieri a Luna Rossa. Ed Baird rallentava perché ci voleva circa 10" per riattaccare la scot-

ta. Prada si portava in testa, ma poi il vento che oscillava a destra ha rimesso al comando gli americani. Negli ultimi tratti del percorso le due barche si sono contese il comando, ma alla fine Luna Rossa strambava sottovento a Young America. Il team italiano ha tagliato il traguardo con 10" di vantaggio e rientrava alla base essendo di riposo nella seconda regata della giornata.

«È stata una regata difficile - ha ammesso Torben Grael, tattico a bordo di Luna Rossa - ma siamo stati fortunati. Ci siamo trovati un po' in ritardo sulla linea di partenza, ma abbiamo condotto la regata

spendendo di trovare l'occasione giusta per superare l'avversario. E l'occasione è arrivata. Oggi Luna Rossa sfiderà nella nona regata Le Defi BTT e nella decima Abzacabra 2000. Nelle regate del pomeriggio ci sono state alcune collisioni e conseguenti proteste: America One con Team Dennis Conner e Spanish Challenge con Nippon Challenge; FAST2000, America One e Spanish Challenge (le cui imbarcazioni hanno subito danni) hanno chiesto alla giuria di posticipare le prossime regate. Con le regate di oggi si conclude il primo girone eliminatorio. Il secondo girone inizierà il 6 novembre.



L'ennesima vittoria di Luna Rossa in Coppa America Ansa/Reuter

BREVI

Ciclismo: Freire firma per la Mapei

Il neo campione del mondo su strada Oscar Freire ha firmato un contratto triennale per la Mapei. Freire farà il suo esordio con la nuova maglia la settimana prossima a Majorca.

Arbitri, De Santis è «internazionale»

È Massimo De Santis, 37 anni, di Tivoli, l'arbitro internazionale designato dalla Figgc per sostituire il dimissionario Roggi. De Santis ha «cruciatos» così la concorrenza di Farina e Tombolini.

Pietre al treno di tifosi: denunciato

Tirare le pietre contro il treno dove viaggiano i sampdoriai, la polizia lo insegue, lui cade sui binari e si rompe una gamba. Luca C., genovese di 23 anni, tifoso genoano, oltre alla frattura si è procurato così una denuncia per danneggiamenti, con due amici che stavano con lui. Il fatto è avvenuto venerdì sera alla stazione di Sestri Ponente, dopo Genova-Samp.

Mondiali pista «oro» per Risi e Gani

Lo svizzero Bruno Risi ha conquistato la medaglia d'oro nella finale ai punti dei mondiali di ciclismo su pista coperta disputata a Berlino. Nella prova di velocità «oro» per il francese Gani che in finale ha battuto il tedesco Fiedler.

Basket, la Paf batte la Benetton

La Paf Bologna ha battuto la Benetton Treviso 77-72 (37-36) nell'anticipo della 7ª giornata del campionato di basket di A1.

Al Milan un derby rocambolesco Ronaldo, dal gol all'espulsione. Nel finale colpo di grazia di Weah

DARIO CECCARELLI

MILANO Vince il Milan allo sprint in un derby dove succede di tutto. L'inzuccata risolutrice è di Weah (90'), ma se un minuto prima avesse segnato Vieri nessuno avrebbe avuto nulla da ridire. Il Milan, sotto di un gol (rigore di Ronaldo al 18') nel primo tempo, trova il jolly con Schevchenko che, entrato al posto di Bierhoff nella ripresa, dà rapidità e freschezza alla squadra di Zaccheroni firmando anche il gol del pareggio. Un altro colpo di scena al match era stato dato dall'espulsione di Ronaldo per una gomitata ad Ayala. Un episodio che farà discutere. Rimasta in dieci dopo mezz'ora l'Inter ha però sempre risposto colpo su colpo al Milan che, nel finale, è rimasto senza Ayala per un fallo su Vieri. Una vittoria preziosa per la squadra di Zaccheroni ancora lontana però dalla sua forma migliore. Per l'Inter, alla sua seconda sconfitta consecutiva, si apre un periodo difficile. Troppo ingenua. Non si prende un gol del genere al novantesimo.

Ronaldo fa subito capire di non essere il suo replicante minacciando Abbiati con due apprezzabili conclusioni da lontano. Zaccheroni è prudente. Due sole punte in attacco (Weah e Bierhoff) per dare al centrocampio una maggiore copertura. Albertini e in panchina, ma Gattuso, Giuntì e Ambrosini, supportati da Serginho e Guly, dovrebbero essere un argine sufficientemente robusto. Impresione errata. Perché il Milan patisce la maggior rapidità interista. Moriero salta regolarmente Serginho, mentre Zanetti, Dabo e Jugovic riforiscono con regolarità Ronaldo e Vieri. Il brasiliano è scatenato. Finte, stop, cambi di passo: il suo repertorio classico. Al 18' l'Inter passa: Vieri in profondità per Ronaldo che, in area, viene mandato a terra da Sala. Un intervento ingenuo quanto maldestro che l'arbitro punisce con un rigore che realizza lo stesso Ronaldo (19'). Ma il Milan accusa il colpo. L'Inter è più organizzata, più concentrata. Al 31' nuovo colpo di scena. Ronaldo, pressato, dà una gomitata ad Ayala. L'arbitro, dopo la segnalazione del guardalinee, lo espelle. Decisione ineccepibile dal punto di vista regolamentare. Ma l'impressione, dalla tribuna, è che Ronaldo lo abbia appena toccato. Con un uomo in meno, Lippi corre ai ripari sostituendo Moriero con Doramond. In pratica l'Inter gioca con un difensore in più (4-4-1) lasciando Vieri come unico attaccante. La partita è nervosa: tra Gattuso e Panucci volano scintille. Zaccheroni rileva il frastornato Ambrosini con Albertini (42'). Il Milan cerca il pareggio ma l'Inter graffia in contropiede. All'inizio della ripresa Sala rischia un altro rigore su un lussatissimo Vieri. Al 50' l'ex laziale replica colpendo al volo dopo una triangolazione con Georgatos. Lippi fa un'altra sostituzione: dentro Zamorano per Jugovic. Sull'altro fronte Giuntì, scontratosi con Peruzzi, lascia il posto a Boban. Al 18' della ripresa Bierhoff va in gol ma l'arbitro aveva già fermato l'azione per fuorigioco. Il Milan ci mette il cuore, ma ha troppe tossine sia nei muscoli che



George Weah consolida Ronaldo dopo l'espulsione del bomber dell'Inter Luca Bruno Ap

nella testa. Nuova mossa di Zaccheroni: fuori Bierhoff e dentro Schevchenko (70'). Il Milan ci guadagna. Più veloce e aggressivo. Il pareggio viene firmato proprio dall'ucraino che insacca di fortuna dopo aver colpito la traversa su cross di Serginho (73'). Nuova scossa. L'Inter riparte a testa bassa. Ayala, per bloccare Vieri, si fa espellere all'82'. Si tenta il tutto per tutto. Ce la fa il Milan con un colpo di testa di Weah su corner di Boban (44'). Ingenua l'Inter, ma il pareggio era più giusto. Nel dopogara, le accuse di Lippi a Ronaldo per l'espulsione: «Non voglio dargli eccessive colpe, ma certo ha commesso un'incredibile leggerezza».

PERUGIA-VENEZIA 2-1

Acqua alta al Curi, Amoroso affonda la squadra di Spalletti

PERUGIA Nel pantano del Curi emerge Amoroso. L'attaccante ex juventino entrato al posto dell'infortunato Rapajic con una bella doppietta regala al Perugia una preziosa vittoria ed affonda la Venezia. Ma a fare da protagonista in questa sfida è stato il maltempo, che si è abbattuto su Perugia, che ha ridotto il campo ad un acquitrino senza che l'arbitro Rossi di Ciampino si sia mai preoccupato di verificare l'agibilità. Una scelta che ha sollevato le polemiche a fine gara. «La partita doveva essere sospesa», ha precisato il tecnico del Venezia Spalletti. «Ma - risponde Mazzone - noi non abbiamo chiesto la verifica dell'impraticabilità del campo perché, per più

di un tempo in svantaggio, ci sembrava una cosa da svergognati». «La situazione del terreno di gioco - ha osservato ancora Spalletti - ha condizionato «pesantemente» la partita e ci ha sfavoriti. Contento naturalmente Mazzone, secondo il quale il Perugia ha vinto «grazie ad un grande secondo tempo». 1 gol. Al 10' pt rigore concesso per fallo di Materazzi su Petkovic. Tira Maniero, respinge Pagotto, ma il pallone viene ripreso dal veneziano che segna. Al 9' della ripresa pallonetto di Nakata per Amoroso, che al volo batte Casazza. Al 27' infine Melli crossa per Nakata, il tiro del giapponese viene smorzato dal portiere Casazza. Amoroso riprende e da due passi segna.

RISULTATI			
PERUGIA	- VENEZIA 2-1		
INTER	- MILAN 1-2		
OGGI IN CAMPO			
BARI	- JUVENTUS		
BOLOGNA	- VERONA		
CAGLIARI	- UDINESE		
LAZIO	- LECCO		
PIACENZA	- FIORENTINA		
REGGINA	- PARMA		
TORINO	- ROMA ore 20.30		
LA CLASSIFICA			
LAZIO	14	TORINO	8
INTER *	13	LECCO	8
JUVENTUS	13	UDINESE	6
MILAN *	13	BARI	6
ROMA	11	BOLOGNA	6
PERUGIA *	10	VERONA	6
FIORENTINA	8	VENEZIA *	5
REGGINA	8	CAGLIARI	3
PARMA	8	PIACENZA	3

OGGI IN CAMPO

Lazio e Juve, una Puglia per due

Le partite di oggi, 7/a giornata:

Lazio-Lecce: Eriksson lancia Sensini centrale al posto di Nesta (infortunato), a centrocampo dentro Stankevich e Almeida, fuori Conceicao e Nedved. In attacco, al posto di Boksic, Simone Inzaghi. Eriksson avverte: «Troppa euforia è pericolosa, il Lecce può farci soffrire». Sala è su di giri: «Forse siamo davvero i migliori al mondo». Nel Lecce, confermata quasi in blocco la squadra che ha battuto la Reggina. L'unica novità riguarda la difesa: Casasin entra Pivott, esce Savino. L'attaccante svizzero Sesa non ha paura: «Giocare contro le grandi ci esalta».

Bari-Juventus: Fascetti (che ieri ha compiuto 61 anni), fa capire che il Bari giocherà una partita giudiziaria: «Queste sono gare da non perdere». L'allenatore dice di non sentirsi avvantaggiato dall'assenza di Zidane per squallifica «perché quando lui non gioca, Del Piero riesce a trovare più spazio». Nella Juventus, reduce da

due vittorie in trasferta, Ancelotti teme qualche diavoleria di Fascetti: «È abilitato a costruire trappole». Per sostituire Zidane, due possibilità: Ensaider in versione rifinitore, oppure Del Piero arretrato: favorito l'argentino.

Torino-Roma (20.30): Capello ritrova Totti, ma potrebbe perdere Cafu: la contusione rimediata a Gotteborg fa male. Indisponibile Delvecchio. Nel Torino, ancora Silenzi in attacco. Mondonico: «La Roma è superiore, la nostra arma sarà il pressing».

Bologna-Verona: Buso deve inventare la difesa. Probabile Boselli al posto di Bia, Tarantini a sinistra, Parabolini a destra. A centrocampo, torna dopo un mese Marocchi. Veneti senza Brocchi. In arrivo 2.600 tifosi del Verona, gemellati con quelli della Samp: si temono incidenti.

Le altre gare: Cagliari-Udinese, Piacenza-Fiorentina, Reggina-Parma.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDAI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDAI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale fessale L. 990.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Forale

Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)

Riduzioni: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) - Finanz-Legali-Concess. Ass. Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,2) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLICPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611

Area di vendita

Milano via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino corso M. D'Azeglio, 40 - Tel. 011/4665211 - Genova via C.R. Ciccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova via Galvani, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma via Barberis, 86 - Tel. 06/420089-1 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Berto, 15/C - Tel. 090/4528411 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimediale S.r.l.

Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 Tomi I - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 Tomi I - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 - 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 Tomi I - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 - 50103 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile

Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130

Satim S.p.a., Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato dei Giovi, 13

STS S.p.A. 09500 Catania - Strada 5ª, 25

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro

VICE DIRETTORE Roberto Rosconi

CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi

AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario

CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555

20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802231

1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/17 Tel. 0032-2850893

20045 Washington D. C. National Press Building 529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi speditore all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588





◆ «**Riabilitata la nostra storia**»: esultano gli eredi dello scudocrociato, Cossiga e De Mita attaccano Veltroni e i Ds

◆ «**Un errore rinnovare il sistema politico per via giudiziaria**». Ma i popolari ricordano: impossibile ricreare la Dc

L'orgoglio degli ex Dc «Usciamo dall'incubo»

Ma il mito della Balena Bianca non c'è più

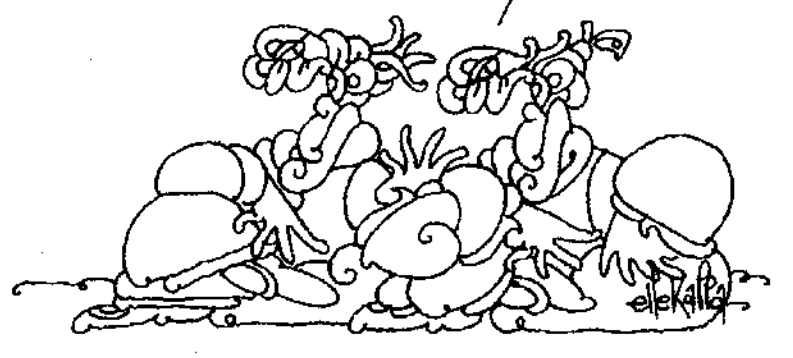
ROMA Andreotti è stato assolto, viva la Dc. E guai ai vinti: ovvero pentiti e pentitismo, procure e giustizialisti di ogni risma e colore. Il grido di gioia inonda un bel po' di palazzi romani e a esultare non sono solo, comprensibilmente, le molte anime ex democristiane, che va da Forza Italia ai socialisti di Boselli. «Fine del processo mediatico alla Dc», «non si può processare la storia», «Caselli si dimetta», «Violante tragga le conseguenze», «sconfitto l'uso politico della giustizia»: ecco i titoli delle dichiarazioni nello storico giorno. Tante sfumature, tanti interessi diversi, uno solo il tema: che conseguenze avrà la sentenza di Palermo sulla vicenda politica della maggioranza? Risposta difficile al momento.

L'assoluzione dello statista fa esultare, l'orgoglio degli ex dc riemerge come da un lungo incubo, ma la voglia di Balena Bianca, se si escludono Cdc e Cdu, non sembra travolgente. Sono contenti, ma realisti, gli esponenti di Rinnovamento italiano. Dini dice: «Questa sentenza riabilita un periodo della nostra storia e conferma anche l'indipendenza della magistratura dalla politica». Esultano quelli dell'Udeur, ma in chiave interna. «Da oggi», dice il senatore Napoli, «inizia una pagina della politica nazionale che ci vedrà cer-

tamente protagonisti». Frenano, i popolari, che pure sono tra quelli che rivendicano la bontà della storia della Dc. Castagnetti parla di grande gioia per Andreotti, ma non va molto più in là, come la lervolino. La Bindi dice che ora la lotta alla mafia deve e può continuare meglio di prima. Lapo Pistelli scrive che «la Dc non si può rifare perché non lo permetterebbero gli elettori». Insomma i popolari, che pure vedono nella sentenza «la fine del processo mediatico alla Dc», non cedono alle sirene di Forza Italia e del Cdu, non parlano di «diabolico progetto delle sinistre e delle Procure», come fanno Forza Italia e Cdc, lasciano cadere nel vuoto le frecciate che Cossiga distribuisce per tutto il giorno al Ppi, a Castagnetti «faccia di tola», «all'indossatore diessino Folena», alla Procura di Palermo e a Caselli che, dice l'ex capo dello stato, «avrà il coraggio di lasciare il posto che gli è stato dato». Cossiga, è

LA SENTENZA DI PALERMO RISTABILISCE UNA BANALE VERITA' STORICA

LA PIOVRA NON LASCIA IMPRONTE DIGITALI



chiara, persegue il suo disegno: lanciare un avvertimento al «moderatamente garantista». D'Alema, contrapponendolo ai giustizialisti dei Ds, pungolare i popolari, perché non entrino nel nuovo Ulivo, diventare il referente di un nuovo forte centro, insieme al compagno di strada Boselli. Che infatti, insieme a Cossiga, è quello

che nel campo della maggioranza, usa i toni più forti: chiede le dimissioni di Violante per quel che ha fatto a capo della commissione antimafia, spiega che non si può mettere la storia sotto processo, come si è fatto in questi anni, descrivendola come una storia criminale. Chiede, infatti, che se nascerà, il nuovo governo sia caratte-

rizzato da una svolta «garantista» e chiede che il parlamento indaghi sui finanziamenti al Pci e sugli ultimi dossier russi e cecoslovacchi. Cossiga, di suo, ci mette in più un quid di polemica fantasia. Davanti a un crocchio di giornalisti, sotto casa di Andreotti, spiega che vuol far mangiare «all'indossatore Folena», ma su serio, un vecchio articolo del numero due di Botteghe Oscure (aveva scritto che Cossiga si doveva vergognare per aver difeso Andreotti a Palermo ndr). Di Castagnetti, dopo aver detto che sta «svendendo» la tradizione cattolico popolare, dice che potrebbe benissimo avere la «faccia di tola» di venire a trovare Andreotti visto che, parole dell'ex capo dello stato, ce l'ha «per questo e per altro». Chi polemizza altrettanto duramente con i Ds è De Mita: «La via giudiziaria al rinnovamento del sistema politico italiano era sbagliata e rischiosa. È sorprendente che in questa circostanza Veltroni non veda altro che un attacco alla magistratura».

Ma nel complesso, nonostante l'asprezza della polemica contro Procura, Caselli e i diessini, Cossiga e De Mita non descrivono affatto scenari apocalittici. Certo, c'è una trama comune nel film delle dichiarazioni: l'assoluzione è la sconfitta

(prevedibile del resto) di chi ha pensato di poter processare la storia della Dc e della democrazia italiana insieme all'uomo Andreotti. È una critica rivolta a precisi e in realtà marginali settori della sinistra, ma il tratto comune finisce qui. Perché Forza Italia, Cdc, Cdu vanno molto più in là e tentano, come per il dossier Mitrokhin, una lettura assai più strumentale: vogliono la riscrittura di tutta la storia recente, perché, dicono, negli ultimi dieci anni le Procure guidate dalle sinistre hanno fatto un uso politico della giustizia, colpendo alcuni e non altri. Berlusconi parla con un occhio alle vicende di casa propria, Formigoni, Buttiglione e, appunto, Boselli gli vanno dietro.

Ma la Balena Bianca? No, quella creatura non riprende vita, è il tema del centro dei Poli che riprende quota. La rivendicazione della storia Dc libera energie a lungo compresse, anche nei rispettivi schieramenti e ovviamente, soprattutto nel campo del centro-sinistra. Le avvisaglie c'erano state con l'assoluzione di Andreotti a Perugia, con l'affare Mitrokhin, quello che Castagnetti ha definito «un monumento alla Dc». Ma a conferma della improponibilità di un ritorno della Balena Bianca, i moderati che furono ex Dc non mostrano di avere idee comuni sul da farsi. B.Mi.

IN BREVE

Mancino: contento per lui e per il paese

«Sono contento per il senatore ma anche per l'Italia, la cui immagine viene rafforzata da questa vicenda», ha detto il presidente del Senato Nicola Mancino. «Senza entrare nel merito del processo», ha aggiunto, «desidero dire che l'Italia ha dimostrato, attraverso le sue istituzioni, di avere la capacità di mettere in discussione gli uomini che hanno ricoperto i maggiori incarichi pubblici al contempo di saper fare giustizia».

Martinazzoli Giustizia imparziale

«Bisogna dare atto al tribunale di Palermo di aver dimostrato che esiste una giustizia imparziale con giudici capaci di sottrarsi ai pregiudizi inevitabili in un processo di queste dimensioni». A commentare la sentenza di Palermo nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti è l'ex segretario del Ppi Mino Martinazzoli. «È un bel giorno per Andreotti e la giustizia», ha aggiunto, «inevitabilmente però i costi di questa vicenda sono un ammontare molto alto». «Alcuni», ha commentato ancora Martinazzoli, «avevano interpretato la lunghezza della camera di consiglio come un segnale di indecisione. Io invece - ha concluso - ero convinto che fosse il segno dell'accuratezza dell'esame di tutti gli atti».

Jervolino: fiducia nella giustizia

«È l'aspetto umano» del caso giudiziario che colpisce il ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino ed è proprio sotto questo profilo che si rallegra per il buon esito del processo. «Sono contenta per Andreotti», ha detto dalla Calabria dove si trovava per un'uriazione sulla sicurezza con i sindaci della provincia di Cosenza - e confermo la mia massima fiducia nella giustizia italiana.

Migone (Ds): Ammire il suo comportamento

«Come presidente della commissione esteri di cui il senatore ha fatto parte in questi anni così difficili, vorrei esprimere la mia ammirazione per due motivi», ha detto il senatore Gian Giacomo Migone (Ds): «Prima di tutto per la dignità con cui ha dimostrato fiducia in se stesso e nella giustizia chiedendo prima ai suoi colleghi di sottrarlo all'immunità parlamentare e sottoponendosi poi al giudizio. In secondo luogo per aver contemporaneamente assolto il mandato parlamentare in maniera esemplare traendo forza, ma anche umiltà, dalle sue precedenti alte responsabilità. Abbiamo tutti da imparare da un simile comportamento».

Bossi: finisce un'epoca

«Nel bene e nel male, questa sentenza segna la fine di un'epoca. E noi della Lega, che fummo determinanti nel non fare eleggere Andreotti presidente della Repubblica, lo capiamo meglio di altri». Così il segretario federale della Lega Nord Umberto Bossi in una nota di commento chiarisce: «Si è conclusa la fase in cui un certo tipo di giustizialismo era usato come strumento politico per mettere da parte alcuni capi politici del centralismo perché già sconfitti politicamente dalla Lega. Ora questi stessi vengono riabilitati».

Di Pietro: non rilascio dichiarazioni

Non intende fare commenti, l'ex pm Antonio Di Pietro, «anche perché non ho letto le carte. Io prima sono abituato a capire, poi a parlare. E da una riunione di partito a Reggio Calabria dice laconico: «Su questa vicenda lascio parlare gli altri con le solite dichiarazioni politiche».

E Orlando minaccia querele

Ad un giornalista che qualche giorno fa cercava di estorcergli un parere, aveva detto: «Non parlo se mi attribuisce dichiarazioni, la querele». L'amministrazione comunale si era costituita parte civile nel processo.

L'INTERVISTA ■ GABRIELE DE ROSA, storico

«Il passato? Materia per storici non per magistrati»

duto di costruire il proprio futuro, anche consacrifici».

È davvero paradossale che, da una parte, la Chiesa cattolica ha avuto il coraggio di avviare una revisione storica sugli errori del passato, e, dall'altra, c'è chi vorrebbe risolvere tutto accollandosi a colpe.

«Non si può fare un processo a comportamenti che erano condizionati da una certa realtà. Il tempo della guerra fredda, per fare un esempio, è stato molto diverso da quello nostro ed ha condizionato certe scelte. Non possiamo, per questo, non essere grati a persone che, in quelle difficili condizioni, hanno fatto delle scelte che, oggi, possiamo dire che potevano essere diverse. Non c'è

dubbio che è stato pagato un prezzo a quella circostanza storica e questo lo dico non per giustificare, ma per spiegare. «Così, non si può dire che lo

||

Il compito della magistratura è accertare le responsabilità individuali

||



«strappo» di Berlinguer è stato poco importante perché non l'ha compiuto fino in fondo. Ma con un Pci quale era alla fine degli anni sessanta e settanta che cosa si poteva pensare,

forse ad uno scioglimento del partito stesso formato da militanti che credevano a quella prospettiva? E per giudicare il comportamento di De Gasperi, di Moro, di Andreotti per le loro scelte internazionali, si può, forse, prescindere dagli accordi di Yalta del febbraio 1945 con i quali Roosevelt, Stalin e Churchill avevano diviso l'Europa ed il mondo in due sfere di influenza? Dobbiamo rimproverare gli americani perché decisero, personeggiare gli eserciti hitleriani, di allearsi con l'Urss perché praticava l'ateismo di Stato e discriminava i credenti? Lo stesso Luigi Sturzo accolse favorevolmente quell'intervento. La vera politica che è attività non è poggiata sul nulla, sull'invenzione, ma sull'analisi critica su ciò che si muove nella società nel senso di una evoluzione, di un progresso che non è soltanto sociale, economico,

ma anche di cultura, di mentalità. E questo progresso va interpretato politicamente. Riconosciamo pure gli errori compiuti ma non possiamo dimenticare da dove veniamo».

«Che cosa direbbe alle forze politiche? «Direi che c'è urgente bisogno di una progettualità per risolvere i problemi dell'occupazione, per definire un ruolo che abbiamo nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo. Ci dobbiamo chiedere che cosa significhi la cultura dei diritti umani nell'Europa che stiamo costruendo e quale rapporto essa deve avere con la globalizzazione. Abbiamo bisogno di una politica che ci faccia uscire dalle piccole mi-

serie di provincia e da una litigiosità giocata all'interno di piccoli gruppi entro il popolo chiede sicurezza per il futuro. Per esempio, ha trovato largo consenso un'iniziativa che ho promosso di recente a Spalato, quale presidente dell'Istituto di studi sociali e religiosi e con l'appoggio del ministero degli esteri e dei beni culturali, con studiosi sloveni, croati, istriani per un centro internazionale di storia comparata sui problemi dell'Adriatico. Una piccola iniziativa per ripensare la cultura dei popoli balcanici per contribuire a farli uscire dall'emarginazione attraverso il dialogo culturale che tanto servi a superare la divisione dell'Europa».

||

La storia non si fa secondo le nostre intenzioni e desideri

||

La Santa Sede: è come Perugia, siamo soddisfatti

L'Osservatore Romano: «È il tramonto di un arrogante giustizialismo»

CITTÀ DEL VATICANO Il portavoce vaticano, Navarro Valls ha parlato di «soddisfazione» della Santa Sede per la sentenza di assoluzione emessa ieri mattina dal Tribunale di Palermo nei confronti del sen. Giulio Andreotti. «Ribadisco - ha dichiarato - la soddisfazione della Santa Sede, già espressa nella precedente assoluzione del senatore Andreotti, da parte della magistratura di Perugia» il 24 settembre scorso. L'Osservatore Romano è stato ancora più esplicito e polemico affermando, in un commento, che i giudici palermitani hanno sancito, con la loro sentenza, «il tramonto di un arrogante giustizialismo, scon-

fessando le rivelazioni dei pentiti e smantellando il teorema costruito dai pubblici ministeri». Un forte attacco, quindi, a questi ultimi definendo la sentenza «un duro monito per chi, a vari livelli, questo giustizialismo ha alimentato, senza alcun rispetto per la dignità della persona». Secondo l'organo vaticano, non solo, «sono state messe in discussione» le rivelazioni dei pentiti, ma «ancora di più sono state demolite le teorie costruite su di esse, che la difesa aveva sempre definito aleatorie e prive di qualsiasi fondamento probatorio».

In tal modo, il giornale della S. Sede, che non ha mai nasco-

sto le simpatie e la fiducia verso il personaggio Andreotti, ha voluto dare un duro colpo al comportamento dei «pubblici ministeri». E non è mancata un'ultima annotazione di compiacimento: «In meno di un mese il senatore Andreotti ha chiuso i suoi conti con la giustizia», rilevando che «da Perugia a Palermo si è scritto l'epilogo di ben sei anni e mezzo di inchieste, polemiche, attese, aspre battaglie tra accusa e difesa».

Perciò, il cardinale Vincenzo

Fagiolo ha espresso «gioia» per l'assoluzione di Andreotti, ricordando la «benedizione» che il Papa diede al senatore incontrandolo, nel quadro della cerimonia di beatificazione di padre Pio, proprio in piazza San Pietro gremita di fedeli ed anche delle più alte autorità dello Stato. «Il Papa - ha detto Fagiolo - conosce molto bene Andreotti, che si è sempre impegnato per il bene di tutti e sapeva che la verità sarebbe venuta a galla». Il card. Fagiolo, che è un giurista ed ha presieduto la Commissione vaticana per l'interpretazione dei testi legislativi, ha voluto rendere omaggio ai giudici di Palermo dicendo: «Dobbiamo alla magistratura il nostro rispetto perché non si è fatta influenzare, ma ha cercato la verità». Il card. Augustin Mayer, invece, ha lamentato che ci sono voluti «quasi sette

anni perché trionfasse la verità», compenetrando nella sofferenza del senatore.

Il card. Fiorenzo Angelini, amico di Andreotti da vecchia data, ha così commentato: «È certo di questa sentenza, l'attendeva razionalmente in quanto la matematica non è un'opinione». Il presidente onorario del Pontificio consiglio per gli operatori sanitari, ha fatto notare, con rammarico, che «l'affermata e ribadita innocenza del sen. Andreotti rafforza la pessima figura che l'Italia ha fatto di fronte al mondo». Anche la Radio Vaticana ha rilevato l'«importanza» della sentenza ma con sobrietà. Al. S.





dosi: la disponibilità idrica e boschiva è il 60% di quella degli anni Settanta. Un problema globale che chiama in causa una Sinistra, che interpreta la dimensione del futuro come un valore. Nuovi diritti ecologici, tanto più che la fine del mondo diviso in blocchi non ha visto la conclusione degli esperimenti atomici, ma anzi la proliferazione nucleare è stata esportata dalle grandi potenze ai paesi in rapida ascesa politica ed economica.

"Non c'è rimasto niente di nuovo da dire sulle armi nucleari. Ma il silenzio sarebbe imperdonabile." (Arundhati Roy)

Vogliamo una Sinistra che ponga il tema dei diritti di cittadinanza nella Società dell'Informazione, per evitare forme nuove d'esclusione e analfabetismo. La Sinistra deve codificare e difendere il diritto alla comunicazione e alla libertà d'accesso ai nuovi canali della conoscenza; perché la conversazione globale non sia per pochi, producendo società duali in cui accedere al flusso d'informazioni è limitato ad una ristretta minoranza di privilegiati.

La grandezza di queste sfide, la portata dei mutamenti sembra rendere quasi anacronistica la parola eguaglianza. Ma questa è una bandiera del nuovo Internationalismo e può coniugarsi alla definizione di nuovi diritti e dei nuovi organismi sovranazionali. La ricerca di meccanismi, che a livello globale riducano la distanza tra i paesi ricchi e quelli in via di sviluppo, è necessaria oggi più che mai. Maggiori opportunità, nuove possibilità di crescita, lotta alla povertà e alla fame, la Sinistra comincia da qui a declinare con idee e progetti un suo valore fondante: l'eguaglianza.

Dal 1980 il debito dei paesi poveri altamente indebitati è più che triplicato, i due terzi della somma sono il risultato di arretrati non pagati o di debiti precedenti. Un gioco per due miliardi di persone. Nei cinquantadue Paesi più indebitati muoiono 20.000 bambini ogni giorno. L'emergenza riguarda l'Africa, ma anche il Sud America: l'Argentina per ogni dollaro di debito deve restituire 520, il Messico 1300.

Cancellare tutto il debito della maggior parte dei paesi è oggi la più grande sfida per l'eguaglianza di un Movimento Internationalista. Significa restituire l'opportunità a tante nazioni di investire nell'istruzione, nell'assistenza sanitaria e nella protezione sociale. Aprebbero la possibilità a milioni di persone di liberarsi da società chiuse, governate, a volte, da ristrette oligarchie politico-militari. La Sinistra deve portare questa lotta oltre le minime concessioni fatte finora dal G7 e dai paesi più industrializzati, promuovendo un grande Disarmo Finanziario.

L'eguaglianza nella società globale intende mettere al centro l'individuo, i suoi bisogni e le sue speranze, insieme ai diritti dei popoli e delle comunità. Consapevole delle trasformazioni epocali. N'è testimone l'impressionante migrazione di tante donne e uomini verso regioni e continenti differenti, frutto di opportunità umane negate e di condizioni di vita ineguali. Nessuna barriera o frontiera potrà limitare le aspirazioni di persone in cerca di futuro. Si stima che oggi dai 130 ai 145 milioni d'individui registrati legalmente vivono fuori dei propri paesi, ma il numero è ben più alto ed è una massa d'individui in fuga dalla povertà, dai soprusi e dalle guerre. Si prevede che nel 2020 la sponda sud del Mediterraneo sarà popolato dal doppio della popolazione di quella del nord, e avrà un reddito pro-capite minore di 1/6.

"Di fronte a questi squilibri i paesi ricchi chiudono i confini, ma sono solo frontiere di Cristallo." (Carlos Fuentes).

Le migrazioni sono il riflesso di squilibri tra gli spazi socio-economici. Ed allora la Sinistra deve avanzare una politica per maggiori investimenti nella cooperazione allo sviluppo che significhi eguaglianza d'opportunità, liberazione dallo stato di estrema povertà di gran parte della po-

polazione mondiale, possibilità di costruirsi un futuro nel proprio paese e non lontano dagli affetti.

Perché i processi migratori possono essere regolati solo aiutando lo sviluppo dei paesi poveri, con una revisione delle politiche macroeconomiche che investano in formazione e capacità produttiva autonoma.

Un fenomeno globale vissuto in maniera preoccupata da molte società europee, ma che niente potranno opporre in termini definitivi per bloccare le entrate. Tante ragazze e ragazzi sono spinti dal desiderio di una vita migliore e spetta a noi, prima generazione di cittadini europei, il compito dell'accoglienza e di una vera integrazione, impegnati nella costruzione di una società multietnica. Nuova cultura della pace, diritti, eguaglianza, vogliamo che la Sinistra riesca a coniugarli al presente, rispetto alle sfide globali d'oggi, con un'anima ed un'organizzazione transnazionale. Un progetto politico che da subito si misuri con i mutamenti del Vecchio Continente avvenuti con la nascita dell'Unione Europea. Ma con una forza ideale ed una carica pragmatica che coinvolga oltre noi, prima generazione di cittadini europei, altre ragazze e ragazzi che desiderano emancipazione e nuove conquiste sociali.

Un Patto di cittadinanza per le nuove generazioni

"Il punto di partenza è nazionale ed è da questo punto di partenza che occorre prendere le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere tale. La classe dirigente è tale solo se interpreterà esattamente questa combinazione, di cui essa stessa è componente e in quanto tale appunto può dare al movimento un certo indirizzo in certe prospettive." (Antonio Gramsci).

L'Europa che immaginiamo è un forte soggetto sovranazionale, capace d'essere protagonista nel mondo che cambia. L'Unione Europea ha la possibilità di farsi portatrice di un'idea di sviluppo sostenibile, dal punto di vista sociale ed ambientale, esportando insieme alle merci e ai capitali, i saperi, i linguaggi e la cultura dei diritti.

Quest'impegno conduce alla scelta di nuove politiche che connotino la sua sfida della modernizzazione, per respingere i rischi dell'economia finanziaria globale e per governare le grandi possibilità della Società dell'Informazione.

La prima sfida è consistita nella creazione della moneta unica. La partecipazione all'Unione monetaria per il nostro Paese è stata ed è una necessità, ma anche una scelta consapevole. L'Europa dei vecchi stati nazionali perdeva sempre più il controllo delle grandi ricchezze e dei capitali, che percorrono il globo con sempre maggiore rapidità abbattendo frontiere e confini. Con l'Euro, l'Europa ha recuperato spazio, potere e sovranità rispetto all'economia.

La nuova competizione si sta giocando da tempo sull'innovazione tecnologica e sulla capacità di collocarsi su posizioni avanzate nella divisione internazionale del lavoro.

Per questo guardiamo al nostro Paese convinti della difficoltà delle scelte da compiere. Siamo dentro una gigantesca Transizione ad un'economia prevalentemente orientata verso i servizi, ove le tecnologie dell'informazione e della comunicazione avranno un ruolo preponderante.

La Sinistra ha il compito di governare e orientare i processi verso l'innovazione e l'inclusione. L'eguaglianza, la crescita delle libertà e dei diritti di cittadinanza sono i criteri che, anche nel nostro Paese, devono ispirare l'azione innovatrice della Sinistra.

Questa modernizzazione può distruggere equilibri e certezze consolidate, creare disuguaglianze e povertà inedite.

Modernizzazione d'identità che riguarda l'organizzazione sociale e produttiva del Settentrione, con la scomposizione della grande industria fordista, e dove anche le piccole e medie imprese del nord-est non riescono a stare al passo delle sfide dell'innovazione e della concorrenza su scala internazionale; ma è anche la travagliata fase di transizione che i diversi Mezzogiorni stanno attraversando, verso una piena integrazione nell'economia sovranazionale, per assumere

in prospettiva il ruolo strategico di crocevia tra l'Europa e l'area mediterranea.

Noi, prima generazione di cittadini europei, vogliamo immaginare un futuro possibile per l'Italia, scegliendo prospettive realizzabili. L'elevamento del capitale umano e sociale del Paese è l'obiettivo strategico che può ristabilire le condizioni della coesione nazionale, sapendo che esiste ancora un forte divario di risorse, infrastrutture materiali ed immateriali tra le regioni meridionali ed il resto del Paese. A partire dall'integrazione dei Mezzogiorni, la Sinistra sarà obbligata a misurare l'efficacia delle sue politiche per lo sviluppo e l'inclusione. Ciò interessa in prima persona la nostra generazione, che vive più di altre le incertezze del difficile passaggio alla Seconda Modernità.

Abbiamo l'ambizione di ridefinire le ragioni dello stare insieme, ponendo le basi di un nuovo patto nazionale, che sia compatibile con una visione europea ed internazionale della società. Ci battiamo in definitiva per un nuovo Patto di cittadinanza, per modernizzare nel quadro europeo le istituzioni sociali, per accrescere le risorse tecnologiche e scientifiche del Paese, per affermare una cultura diffusa della legalità.

L'innovazione cui aspiriamo, tuttavia, sarà impossibile, se la nostra società resterà chiusa e bloccata, incapace di dare a tutti la possibilità di accedere alle opportunità del cambiamento.

Nel nostro Paese il retroterra familiare, ossia il livello d'istruzione e il tipo di occupazione dei nostri genitori, influisce ancora in modo decisivo sulla condizione sociale e limita la scelta dell'attività lavorativa di tante ragazze e ragazzi, soprattutto nel Mezzogiorno dove si concentra la gran parte delle nuove famiglie povere. La sinistra riformatrice, che governa il Paese, ha il compito insieme a questa generazione di ricostruire le ragioni del Patto e restituire un valore a parole come eguaglianza e libertà, consentendo a tutti, non solo ad alcuni, di fare incontrare il proprio talento con le opportunità. Ecco perché chiediamo che nelle politiche locali e nazionali s'introducano strumenti di sostegno al rischio e alla creatività di chi si mette in gioco e investe su stesso, intraprendendo nuove attività professionali e imprenditoriali: in particolare, favorendo l'accesso al credito, alle nuove tecnologie e a percorsi sempre più personalizzati di formazione.

Ecco perché è decisivo che tutta la Sinistra sostenga la nostra battaglia per liberare le professioni intellettuali dalle barriere corporative, poste a fondamento dell'attuale assetto normativo degli Ordini. La diffusione delle professioni intellettuali nel nostro Paese, nel passaggio ad un'economia dei servizi e della conoscenza, è destinata ad aumentare. Consideriamo necessario e irrinunciabile che una simile crescita debba accompagnarsi alla liberazione dagli ostacoli frapposti tra i giovani e il loro ingresso nel sistema: pretendiamo che la selezione avvenga sempre più in base ai meriti reali, garantendo a tutti le stesse opportunità.

La rigidità della società italiana si traduce nel perpetuarsi delle disuguaglianze e dell'esclusione di gran parte della nostra generazione. Un rischio enorme che ha prodotto negli ultimi anni un dibattito acceso tra i protagonisti della vita politica e sociale. Si è evocato lo spettro di un possibile scontro tra le generazioni, ed ogni parte politica ha cercato di utilizzare questo tema, di forte rilevanza sociale, senza una chiara visione nel merito.

La frattura tra le generazioni, riscontrabile nelle disparità delle condizioni, è un impedimento all'innovazione e al cambiamento. Fino a quando le famiglie e le generazioni adulte sosterranno in maniera esclusiva i nostri livelli di reddito e le nostre scelte di vita, la società nel suo insieme sarà schiacciata sul presente, attraversata dalla sfiducia e dall'incertezza, incapace di affrontare il futuro. La frattura tra le generazioni è una questione etica, prima ancora che economica e sociale, mette in discussione le condizioni del nuovo patto di cittadinanza, che aspiriamo a definire.

Il conflitto tra generazioni è tipico di una società attraversata da una fase di radicale modernizzazione. Noi stiamo vivendo il passaggio da una società industriale, alla società dei servizi, dell'infor-

mazione e della comunicazione: un passaggio analogo a quello che l'Italia visse quando passò da un'economia prevalentemente agricola a quella industriale. La nostra generazione vive da protagonista questa transizione non ancora conclusa, subendo le conseguenze dei ritardi e delle insufficienze dell'innovazione.

La nostra generazione potrà farsi portatrice di una positiva rottura civile, morale e culturale, se saprà collettivamente proporre un progetto di riforma della società. Questa è la sfida che ci proponiamo.

Negli anni sessanta e settanta il conflitto generazionale esplose come rivolta verso le autorità e le gerarchie consolidate, contro gli assetti patriarcali della famiglia, per affermare nuovi valori.

La Sinistra, allora, fece molta fatica ad accogliere le istanze migliori dei movimenti nati alla fine degli anni sessanta.

I movimenti giovanili di quegli anni presero ben presto una deriva ideologica, e contribuirono a costruire assetti di tipo corporativo nelle Università, nella scuola e nel pubblico impiego.

Oggi, al contrario, il conflitto si trasforma in esclusione dai canali di partecipazione e rappresentanza, in rassegnazione e sfiducia di una parte dell'universo giovanile; e quando molti di noi non rinunciano all'impegno civile, spesso lo fanno in forme d'organizzazione, come l'associazionismo o il volontariato, che rimangono estranee alla politica tradizionale.

Bisogna fare del rapporto tra le generazioni una questione politica, che faccia riflettere sull'organizzazione democratica della società. Vogliamo aprire spazi di libertà, condurre una lotta senza quartiere ai corporativismi. Se non incideremo sugli assetti di potere non costruiremo una società più aperta e partecipata, capace di investire nelle nuove generazioni.

La società italiana in questi anni è cambiata ed è mutato il suo rapporto con la politica. Crescono nei servizi alle imprese e alle persone, nel Terzo Settore, nelle nuove professioni e tra i lavoratori della conoscenza nuovi ceti sociali più istruiti, grazie a maggiori livelli di scolarizzazione e alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione. Essi cominciano a creare una società civile più democratica, europea, responsabile. Una società civile che chiede alla Sinistra di mettere in discussione un sistema imprenditoriale chiuso e legato a vecchi assetti familiari, di trasformare una Pubblica Amministrazione inefficiente, che fatica a adeguarsi ai principi della legalità, della trasparenza, della responsabilità.

Un impegno che noi vogliamo assumere perché la sfida è costruire nuove classi dirigenti in tutti gli ambiti della vita nazionale, nell'economia, nelle professioni, nelle amministrazioni, nello Stato. Chiediamo alle istituzioni di investire sulla formazione e sulla promozione delle classi dirigenti sulla base del merito, delle competenze, delle capacità.

Chiediamo alla politica di non diventare affare di pochi, di qualche casta o di qualche notabilità. Infatti, la realizzazione di un nuovo patto tra le generazioni richiede che ci sia un sistema democratico capace di guardare al futuro, non condizionato dagli interessi di ceto o di categoria.

Per tali ragioni, siamo convinti che senza il ruolo fondamentale dei partiti, intesi come strumenti rinnovati di partecipazione collettiva, la democrazia maggioritaria e bipolare che stiamo costruendo, per la quale ci schieriamo, sarebbe sempre più debole e incapace di coinvolgere le nuove generazioni, sulla base di valori, ideali, progetti. Il nuovo Ulivo per noi è questo: il luogo d'incontro dei riformisti, di chi accetta la sfida per la modernizzazione e l'inclusione, dove si costruisce un nuovo rapporto tra i cittadini e la politica, per rinnovare la partecipazione ed estendere la rappresentanza degli interessi di una società che cambia incessantemente.

Per un nuovo Stato sociale Europeo "Ricostruire questa cultura del cambiamento, promuovere soprattutto una pratica della sperimentazione e del cambiamento, dare nuovi fondamenti e nuove ragioni a grandi ideali, grandi valori, e ad alcuni diritti fondamentali", questo mi sembra il modo più fecondo per scongiurare una fuga della politica dalla società reale, per combattere le derive corporati-

ve, le semplificazioni demagogiche e il pericolo della rassegnazione e del disincanto" (Bruno Trentin).

I profondi cambiamenti della società impongono alla Sinistra di sottoporre a revisione i suoi tradizionali punti di riferimento. Lo Stato sociale ad un secolo dalla sua nascita è in profonda crisi. Le ragioni di tale crisi sono nel mutato contesto sociale e produttivo in cui gli attuali modelli di Welfare si collocano; instabilità e pluralità delle forme familiari, invecchiamento della popolazione e mutamenti nel mercato del lavoro. Le ragioni della crisi sono inoltre nei successi stessi conseguiti dal Welfare, come il maggiore benessere che ha generato nuovi bisogni nella società: assistenza sociale e sanitaria per gli anziani, sostegno per le donne che devono affrontare la doppia responsabilità del lavoro e della famiglia, i diritti dei bambini e degli adolescenti.

La costruzione di un nuovo Stato sociale nel nostro Paese coincide con la questione di un comune Welfare europeo, per realizzare un processo d'integrazione a livello comunitario d'istituzioni e regole sociali che si affianchino all'integrazione economica.

Se decidiamo di lavorare in un altro paese dell'Unione, dobbiamo poter trovare standard d'assistenza omogenei, stesse opportunità d'inserimento nel mercato del lavoro, e avere la possibilità di cumulare i diritti previdenziali acquisiti in virtù di regole comparabili da un mercato del lavoro all'altro, altrimenti la cittadinanza europea rimarrà pura enunciazione.

Costruire istituzioni di Welfare e regole sociali condivise è necessario per realizzare uno sviluppo economico equilibrato dell'Unione Europea, incentrato sulla qualità della produzione, sull'innovazione e sulla valorizzazione del capitale umano. Di fronte alla realtà perdurante della disoccupazione di massa in quasi tutti i Paesi, la Sinistra europea ha la responsabilità di elaborare una strategia comune di crescita degli investimenti nelle infrastrutture, nelle tecnologie, nella formazione e nella ricerca. La crescita economica, tuttavia, è una condizione necessaria ma non sufficiente per creare nuova occupazione, equamente distribuita tra i Paesi, le aree, i gruppi sociali e i generi che compongono la società europea.

Bisogna essere consapevoli che se non vi saranno regole sociali minime e una disciplina del mercato del lavoro, omogenee per tutta l'Unione Europea, sarà forte il rischio che le imprese si vadano a collocare nelle aree con standard di tutela sociale, salariale e sindacale meno elevati. Il Welfare europeo che noi proponiamo deve essere strumento della mobilità e della promozione; chiediamo non di ridurre le garanzie per porre le basi di uno Stato sociale ridotto al minimo, all'assistenza dei più poveri, ma di stabilire regole universali.

La Sinistra può promuovere un nuovo principio d'universalità, per uno Stato sociale fondato sulla cittadinanza e non sulle appartenenze di gruppo, genere, classe: eguaglianza delle capacità e esercizio attivo delle libertà possono e debbono essere i criteri ispiratori di un nuovo Welfare. Non chiediamo solo di redistribuire risorse e redditi, secondo la tradizionale concezione della Sinistra, ma di dare a tutti le stesse libertà di scegliere, fare, sapere, in poche parole di realizzare le proprie aspirazioni. L'accesso ai saperi e alle conoscenze in ogni momento della vita, in particolare, sarà sempre più la garanzia fondamentale di libertà e eguaglianza di condizioni tra le persone. La realizzazione di tale modello in Italia si scontra con uno Stato sociale che non include intere fasce della popolazione, giovani e donne in particolare, e che non è capace di fare i conti con una spaccatura del mercato del lavoro tra occupati ed esclusi, lavoratori stabili e lavoratori mobili. Non si tratta di fare restauri sul vecchio edificio del Welfare italiano, che ormai cade a pezzi. Vogliamo, invece, utilizzarne i materiali ed i mattoni, per costruire con il cemento dei diritti di cittadinanza, il nuovo palazzo di un Welfare più giusto. Ci battiamo perché la spesa sociale italiana, che deve crescere ai livelli europei, sia riequilibrata a favore dei nuovi bisogni e dei nuovi diritti.

In Italia, per gran parte delle giovani

generazioni, l'unico strumento di garanzia del reddito e di promozione delle opportunità è la famiglia, poiché lo Stato sociale fornisce risorse e reddito quasi esclusivamente per i capifamiglia e i lavoratori adulti. Il Welfare familiare è inefficiente e iniquo. È inefficiente perché disincentiva la partecipazione attiva alla vita sociale e pubblica, ostacola l'ingresso di giovani e donne nel mercato del lavoro. È iniquo perché perpetua le differenze d'origine familiare e sociale. Inoltre il Welfare italiano non protegge le nuove forme di lavoro, e ciò mina la coesione sociale, poiché un mondo del lavoro diviso rende più fragile nel suo insieme il sistema dei diritti dei lavoratori. Bisogna pensare ad una nuova Costituzione del lavoro, che abbia come fondamenti i diritti alla mobilità, alla sicurezza, alla formazione e alla riqualificazione professionale.

Per queste ragioni proponiamo un reddito universale d'inclusione, uno strumento che consenta di distribuire risorse in modo equo e universale tra i lavoratori, in un mondo del lavoro multiforme in cui i giovani incontrano carriere lavorative discontinue e frammentarie. Immaginiamo crediti d'imposta, bonus e assegni per il minimo vitale che sostengano il diritto allo studio e la formazione continua, e inoltre promuovano l'impiego nei lavori "concreti", legati ai nuovi beni e ai nuovi servizi: cura delle persone, salvaguardia dei beni culturali, tutela dell'ambiente.

Più in generale, l'emergere dei "nuovi lavori", come fenomeno strutturale legato ai cambiamenti dei sistemi di produzione, e dei soggetti protagonisti della rivoluzione digitale mette in discussione la rappresentanza sociale e politica, ed anche le risposte che Sinistra e sindacato hanno dato fino ad oggi ai bisogni sociali provenienti dal mondo del lavoro.

La nostra generazione sta da tempo rinunciando al mito del posto fisso, ma non è per questo disposta ad accettare né l'idea di un lavoro "qualunque e comunque", né tanto meno l'emarginazione nei "ghetti" del lavoro sommerso o di una flessibilità contrattuale senza regole. L'obiettivo che proponiamo alla Sinistra è una nuova politica del pieno impiego: non più un posto, ma un percorso di lavoro che contenga la prospettiva di una maggiore stabilità, la possibilità di un miglioramento della propria condizione professionale e sociale. Una politica che consenta l'inclusione di tanta parte della nostra generazione, che si trova a vivere nel mondo senza voce del lavoro nero, da far emergere con la consapevolezza che la qualità dello sviluppo non è separabile dalla garanzia delle tutele fondamentali. È la sfida di dare nuovi diritti alla pluralità dei lavori, per un'occupazione "arricchita" dalle competenze e dalla responsabilità delle persone, per un rapporto migliore e più libero nella scelta tra tempi di vita e di lavoro.

La formazione deve diventare diritto delle persone. Per questo, ci battiamo per livelli d'apprendimento uguali per tutti: ognuno deve poter disporre di un insieme ampio di conoscenze fondamentali, attraverso una maggiore libertà di scelta di percorsi formativi sempre meno rigidi e standardizzati. Per questo, chiediamo una formazione continua e permanente per tutto l'arco della vita.

Alla Sinistra, in definitiva, lanciamo la sfida di costruire insieme nuove strategie per la cittadinanza. Con tale ambizione, vogliamo contribuire a definire l'agenda degli obiettivi della coalizione democratica e riformista che governa il Paese, da rilanciare con uno Stato sociale che non include intere fasce della popolazione, giovani e donne in particolare, e che non è capace di fare i conti con una spaccatura del mercato del lavoro tra occupati ed esclusi, lavoratori stabili e lavoratori mobili. Non si tratta di fare restauri sul vecchio edificio del Welfare italiano, che ormai cade a pezzi. Vogliamo, invece, utilizzarne i materiali ed i mattoni, per costruire con il cemento dei diritti di cittadinanza, il nuovo palazzo di un Welfare più giusto. Ci battiamo perché la spesa sociale italiana, che deve crescere ai livelli europei, sia riequilibrata a favore dei nuovi bisogni e dei nuovi diritti.

(Documento approvato all'unanimità dalla Direzione nazionale della Sinistra giovanile)

Domani su

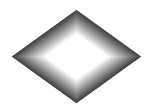
media



Memoria

Ricordare?
È rivoluzionario

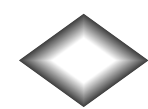
Portelli - Solaro



Società

Design
di culto

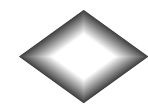
De Marchi



Storia

Salò e i giorni
dell'odio

Mecucci



Arte

L'avventura
di Munari

Campiglio





◆ **Inizia nel '53 il «nuovo corso» dc nel capoluogo siciliano e terminerà solo quarant'anni dopo**

◆ **Il «sistema» era un intreccio di clientele, affari e potere che si propagò in tutto il Sud**

◆ **Tutti morti i protagonisti solo i quarantenni ricordano i luoghi dove si chiedeva e si otteneva**

Lima e Gioia, gli anni bui di Palermo

Dal salto nei rapporti coi mafiosi all'assassinio del «proconsole»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PALERMO. Quasi tutti non ci sono più. Solo i palermitani ultra quarantenni chiamano ancora «palazzo Gioia» il brutto condominio dietro piazza Croci, dove il ministro fanfaniano degli anni ruggenti del sacco della città, morto di morte naturale nei primi anni Ottanta, teneva casa e ufficio. Casa Lima negli anni Sessanta era poco distante, in via Marchese di Villabianca, in un palazzo costruito dal palazzinaro pigliatutto del Comune degli anni ruggenti, quel don Ciccio Vassallo che ebbe il cuore schiantato dal sequestro di un figlio. Il luogotenente di Andreotti, ucciso il 12 marzo 1992, le riunioni dei fedelissimi le convocava al numero 106 di via Francesco Crispi, sul lungomare.

Enel sottobosco, per anni «andare al 106» significava: sto andando a chiedere un favore a Salvo Lima. Che aveva un comitato elettorale anche in via Emerico Amari, nel grattacielo dirimpetto all'ingresso principale del porto, dove stanno le redazioni delle principali agenzie di stampa. Un piano sotto, adesso, c'è la sede del Ccd. C'erano gli uffici della segreteria Dc, dove fino a notte s'aggravava, tormentato e insonne, Rosario Nicoletti, il segretario regionale, che un bel giorno non ha retto ed è ammazzato.

È l'ambiente di una specie di «Antologia di Spoon River» - l'epitafio corale di un villaggio americano immaginato a inizio secolo dal poeta Edgar Lee Masters - la Palermo che ieri ha fatto da quinta scenografica per la sentenza sul caso Andreotti. Al centro del processo (figura chiave dei faldoni giudiziari così come della storia di questa città) il luogotenente siciliano del senatore a vita. Nella «Spoon river» palermitana non ci sono lapidi che lo ricordino. Ma quando Lima viene ucciso davanti alla sua villa di Mondello, la borgata balneare di Palermo, la mattina del 12 marzo 1992, si chiude un'epoca. L'assassinio è uno dei primi passi dell'escalation attraverso cui all'inizio degli anni Novanta la mafia siciliana si libera di alcuni dei suoi tradizionali punti di riferimento nel mondo della politica e della finanza, come lo stesso Lima e l'esattore Ignazio Salvo, e sfida lo Stato con le stragi, che

avranno come primi bersagli Falcone e Borsellino.

Chi era Salvo Lima? Al momento della morte è un eurodeputato dc che non brilla per attivismo a Strasburgo. Per tre volte sottosegretario di Stato, è stato più volte nella Direzione nazionale Dc. Ma soprattutto riveste da oltre trent'anni il ruolo di «vicere» siciliano di Andreotti. Le indagini sul delitto accerteranno che quest'esecuzione mafiosa ha proprio lo scopo di lanciare un «messaggio» intimidatorio al capocorrente di Lima.

Non solo la morte, ma la vita dell'ultimo vicere palermitano ha connotati emblematici. Lima aveva, infatti, costruito i pilastri del suo potere negli anni del «sacco di Palermo», epoca decisiva per il materializzarsi del sistema di relazioni della mafia con politica, economia ed istituzioni.

Sindaco dal 1959 al 1963, con

state a soli cinque costruttori, perfetti sconosciuti, prestanome di interessi mafiosi. «Costruttori per conto terzi», svelati da una commissione d'inchiesta guidata dal prefetto Tommaso Bevivino, regolarmente insabbiata.

Nel 1976 la relazione conclusiva di minoranza della prima Commissione parlamentare antimafia, redatta dal comunista Pio la Torre e dall'indipendente di sinistra Cesare Terranova, dedicava gran parte delle sue pagine proprio al «sistema Lima». Il proconsole di Andreotti, secondo Buscetta e altri pentiti, era il tramite attraverso cui la mafia otteneva l'«aggiustamento» dei processi. E proprio la promessa mancata dell'inquinamento del maxiprocesso in Cassazione gli sarebbe costata la vita.

Consigliere comunale ad appena ventuno anni, impiegato di banca, subito «distaccato» nel-

mente nella Dc dalle liste di destra una «legione straniera» di 18 personaggi che formeranno la trama e l'ordito del concreto rapporto dell'amministrazione comunale con gli ambienti mafiosi.

Secondo le rivelazioni che Tommaso Buscetta farà alla magistratura negli anni Ottanta, nelle giunte comunali presiedute da Salvo Lima erano presenti almeno due «uomini d'onore» affiliati a Cosa Nostra, Giuseppe Trapani e Francesco Barbaccia, oltre a Giuseppe Brandaleone, fratello di Ferdinando, un altro uomo politico «d'onore» che a sua volta occupava la poltrona di assessore provinciale negli anni del sacco urbanistico-mafioso di Palermo. Lo stesso Lima era, secondo Buscetta, figlio di un esponente di Cosa Nostra. Inascoltato, il giudice Cesare Terranova, sin dal 1964 aveva denunciato

dai volumi armoniosi. Il Viale della Libertà era fiancheggiato da villette liberty, di cui non c'è più traccia. E proprio l'edilizia il terreno su cui si cementa il rapporto tra mafia e potere politico, che ora diventa «essenziale» scrive la Commissione - perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili. Ma è un rapporto che per forza di cose non si ferma all'edilizia. Investe tutte le attività comunali, gli appalti, le locazioni, le manutenzioni. È criterio guida per fare e disfare alleanze politiche, maggioranze e governi locali. E «il Comune è considerato una mucedda da mungere sinché si può, una stazione di smistamento della spesa pubblica, ma anche una sede nella quale arrivare a insediare uomini che operino per conto della cordata».

gli di acquisire un notevole peso negli equilibri nazionali della Dc. Nel 1976 i partiti di quel centro-sinistra (Dc, Psi, Psdi, Pri) si accordano per sfumare le sue responsabilità personali nella relazione conclusiva di maggioranza della Commissione antimafia: il prototipo del politico mafioso viene individuato solo in Vito Ciancimino. Ma anche con il suo ex-assessore ai Lavori pubblici, dopo un periodo di dissidi, Lima troverà presto un modus vivendi. Si arrenderanno, invece, nella palude della solidarietà dei partiti di governo e dell'immunità parlamentare le denunce su singoli casi che portano la magistratura a richiedere l'autorizzazione a procedere contro Lima. Andreotti in decine di interviste difende a spada tratta il suo proconsole: «Ce l'hanno con la Dc siciliana perché in Sicilia abbiamo il 40% dei voti; Lima è stato un sindaco di Palermo molto stimato, uno dei pochi sindaci di grandi città che abbia fatto il piano regolatore».

Le aperture a sinistra che la corrente di Andreotti compie a livello nazionale inducono il Pci palermitano a intraprendere per un breve periodo un rapporto con i «limiani». Si distingue per dinamismo e spregiudicatezza uno degli uomini di fiducia di Lima, il segretario provinciale, Michele Reina, che viene ucciso al culmine di uno scontro politico con Ciancimino il 10 marzo '79.

Dieci anni più tardi sarà proprio Andreotti a imporre il nome di Lima contro quello del candidato del «rinnovamento», il sindaco Leoluca Orlando, nella lista democristiana per le elezioni europee. E nel 1990, nonostante una grande affermazione del giovane avversario di Lima come capolista Dc nelle amministrative, la corrente andreottiana impedirà a Orlando di tornare ad amministrare la città. Quando lo uccidono, alla vigilia delle elezioni politiche del 5 aprile 1992, Lima è ancora uno degli uomini più potenti di Palermo. In quella tiepida mattina di marzo di sette anni fa i killer della mafia lo assassinano davanti alla sua villa proprio mentre si sta recando a preparare una cena elettorale del «suo» presidente del Consiglio. Che da quel giorno vedrà iniziare il suo clamoroso tramonto, fino all'assoluzione di ieri.

V. Va.

SALVO LIMA
Cosa Nostra lo uccise nel '92. L'accusa: non seppe aggiustare i processi in Cassazione



Salvatore Lima esponente politico della Dc siciliana Sayadi

GIOVANNI GIOIA
Lui e Lima arruolarono una «legione straniera» per i contatti con le cosche



Giovanni Gioia esponente politico della Dc siciliana Ansa

VITO CIANCIMINO
Per l'Antimafia solo lui era prototipo del politico mafioso Lima fu salvato dal pentapartito



Vito Ciancimino ex sindaco Democratico cristiano di Palermo Fiorani

al suo fianco l'assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino, realizza un sistema di potere clientelare che macina dalla fine degli anni Cinquanta fino agli anni Novanta ad ogni elezione decine di migliaia di voti. Record personale negli anni Ottanta: trecentomila preferenze. Secondo i più importanti «pentiti» il sindaco Lima era legato alle famiglie mafiose egemoni a Palermo, mentre Ciancimino gravitava nell'orbita di influenza delle famiglie dette «corleonesi» (dal nome del Comune di origine di Liggio, Riina e dello stesso Ciancimino) ma sempre più minacciosamente presenti nel capoluogo.

Una carriera simbolo di impunità: l'opposizione di sinistra denunciò ripetutamente, inascoltata, lo scandalo del capoluogo siciliano che durante la giunta Lima - Ciancimino sfornò 4205 licenze edilizie, di cui 3011 inte-

l'apparato amministrativo regionale, cresce all'ombra del futuro ministro Giovanni Gioia, artefice in Sicilia della scalata della corrente egemone nazionale, di Amintore Fanfani.

Li chiamano i «giovani turchi»: Gioia, Lima e Vito Ciancimino spaziano via in breve tempo la concorrenza dei potenti «notabili» come Bernardo Mattarella e Franco Restivo, che nel dopoguerra hanno costruito il partito in Sicilia e hanno realizzato con la mafia un compromesso mediato dai partiti di destra alleati, i monarchici, i liberali e i qualunquisti, cui fino agli anni Cinquanta i mafiosi hanno aderito. Lima diventa assessore ai Lavori pubblici di Palermo dopo le elezioni del 1956. Ed è eletto sindaco il 9 giugno 1958: assieme a Gioia, che si impossessa delle leve di direzione del partito palermitano, subito arruola diretta-

nelle sue sentenze, rimaste senza seguito, i rapporti stretti tra il sindaco Lima e mafiosi come i fratelli La Barbera e lo stesso Buscetta.

Il «sistema Lima» è un modello di relazioni politico-imprenditoriale-mafiose che negli anni successivi si riprodurrà in moltissime aree del Mezzogiorno. È questo il giudizio che sarà espresso nel 1993 dalla Commissione parlamentare antimafia. A Palermo «si crearono molte cordate tra mafiosi imprenditori e singoli uomini politici che portarono allo smantellamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle alleanze verticali tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici. L'una contrapposta all'altra».

Palermo prima dell'avvento dei «giovani turchi» era una città

Ovviamente non fu solo mafia. Lo slogan coniato da Lima («Palermo è bella, facciamola più bella») rappresenta bene le origini dell'egemonia culturale che in una fase di boom economico la Dc palermitana di Gioia e di Lima esercita su un esteso ceto medio impiegatizio e anche su vasti ceti popolari promossi a livelli di consumi sempre più elevati. Nel 1955 agli inizi della scalata di Salvo Lima, Regione, enti locali e aziende pubbliche hanno una massa di 35.000 dipendenti, che diverranno 90.000 nel 1975. E l'incremento più grosso avverrà proprio nei settori dove attecchisce il «sistema limiano», come gli ospedali: da 1.461 addetti nel 1955 a 5.041 nel 1975.

Nel 1968 Salvo Lima abbandona il suo alleato storico, il fanfaniano Giovanni Gioia, e passa con tutti i suoi affiliati nella corrente di Andreotti, consentendo-

imporre il nome di Lima contro quello del candidato del «rinnovamento», il sindaco Leoluca Orlando, nella lista democristiana per le elezioni europee. E nel 1990, nonostante una grande affermazione del giovane avversario di Lima come capolista Dc nelle amministrative, la corrente andreottiana impedirà a Orlando di tornare ad amministrare la città. Quando lo uccidono, alla vigilia delle elezioni politiche del 5 aprile 1992, Lima è ancora uno degli uomini più potenti di Palermo. In quella tiepida mattina di marzo di sette anni fa i killer della mafia lo assassinano davanti alla sua villa proprio mentre si sta recando a preparare una cena elettorale del «suo» presidente del Consiglio. Che da quel giorno vedrà iniziare il suo clamoroso tramonto, fino all'assoluzione di ieri.

V. Va.

LA GIUSTIZIA E LA STORIA: LE COLPE DI UN SISTEMA DI POTERE

SEGUE DALLA PRIMA

Molti collaboratori di giustizia hanno raccontato fatti che andavano in questa direzione e che chiamavano in causa avvocati, medici, magistrati, investigatori. Alla Procura di Palermo è sembrato che al vertice di questa piramide vi fosse una personalità nota in tutto il mondo, Giulio Andreotti. Il tribunale di Palermo ha ritenuto invece che non ci fosse prove per sostenere questa accusa. Questo giudizio chiude per ora la partita. Andreotti non baciò Riina e nessuno potrà dire che siastato associato a Cosa Nostra.

Questo è il giudizio penale. Il giudizio storico-politico può essere diverso. La vita di Andreotti e di una parte della Dc è stata anche attraversata da mille compromissioni con settori che lavoravano contro lo Stato. Nella stessa biografia politica del sen. Andreotti troviamo amicizie pericolose, momenti di offuscamento, fino alla negazione, della battaglia contro la mafia, così come momenti di grande energia nel disporre nuovi mezzi legisla-

tivi contro la criminalità mafiosa. Non è vero che la sentenza di ieri distrugge la teoria del doppio stato. Distrugge una visione semplicistica della vita complessa di questo paese e del farsi della sua classe dirigente. La Dc è stato un partito grande e autonomo (anche dalla Chiesa e dagli Usa) ma è anche stato un partito-sistema che ha ritenuto che l'obbligo a governare fosse un valore in sé indipendentemente dai mezzi, dalle alleanze, dalle conseguenze sulla vita dello stato e di intere comunità. La responsabilità di alcuni uomini e correnti della Dc nella degenerazione della vita pubblica, fino al corrompimento di pezzi di apparati, è un dato consegnato alla storia che i migliori eredi della Dc non esitano a raccontare e criticare. Solo una rinnovata motivazione anticomunista può dare a tutti questi comportamenti un'assoluzione generale e tardiva.

La procura di Palermo - sottoposta ora a un vero linciaggio - si è avvicinata al tema del rapporto fra politica e mafia nella convinzione che potesse essere compro-

vata non solo la responsabilità di singoli capi della Dc in singoli episodi di favoreggiamento, ma che si potesse immaginare - e quindi provare - la diretta associazione di uno dei capi più prestigiosi della Dc alla più orribile organizzazione criminale. La sentenza del tribunale di Palermo dice che questa strada era errata, che l'accusa non aveva prove o non aveva a sufficienza.

Ma l'errore più grande che si potrebbe commettere oggi è quello di pensare che la strada della lotta alla mafia sia d'ora in poi impedita. Non è così. I collaboratori di giustizia hanno aperto un varco nella organizzazione di Cosa Nostra e la capacità investigativa delle nostre migliori energie, in magistratura e fra le forze dell'ordine, è tecnicamente in grado di dare altri colpi alla mafia. La condizione è che la politi-

ca, ragionando sugli errori e gli orrori del passato, non riprenda a far finta di non vedere, non stabilisca altri patti espliciti o di fatto con la criminalità, non ceda, in una frase, un millimetro della sovranità dello stato a favore delle nuove vecchie cosche.

Ma può l'assoluzione di Andreotti aprire un processo di generale riabilitazione di tutta la prima repubblica? È sconcertante vedere come si stia perdendo la memoria anche di eventi della nostra vita recente.

L'era dei grandi processi alla politica per fatti di criminalità e per fatti di corruzione (molti di questi processi, come è accaduto a Craxi, si sono conclusi con condanne di tribunali altrettanto legittimi di quello di Palermo) sono stati l'evento più clamoroso e ingombrante della dissoluzione della vita politica della passata repubblica.

Non c'era solo la questione morale. La questione morale ha descritto in particolare la degenerazione di una fase ultima in cui però hanno pesato il vero e proprio crollo di interi comparti dell'economia, la caduta di prestigio del paese e il suo allontanamento dall'Europa, la crisi evidente dello spirito pubblico. La prima repubblica ha avuto colpi decisivi dalle inchieste ma era una costruzione largamente macerata. Poteva cadere anche senza le inchieste. Da qui bisogna partire per replicare a chi dice che siamo stati ingannati da magistrati invadenti e dalla componente giustizialista della sinistra (e della destra, no?). Ecco perché non possiamo non dirci oggi, con più forza oggi che il senatore è consegnato a una serena vecchiaia, anti-andreottiani. Fra chi ha voglia di rimettere indietro le lancette dell'orologio vi sono quanti, militanti e dirigenti della Dc, hanno patito il crollo del loro partito. E fra questi vi sono anche coloro che hanno vissuto - e hanno ragione - una esperienza politica contrastata in una grande, de-

mocratica organizzazione politica. Questi sentimenti vanno capiti e a loro bisogna rivolgere l'appello a guardare al paese di oggi, ai compiti di oggi non alle nostalgie e ai rancori di ieri. Ma fra i neo-andreottiani vi sono anche coloro, come il variegato mondo berlusconiano, che vogliono stringere il paese nella tenaglia di una generale sanatoria di una classe dirigente sconfitta e di una altrettanto generale condanna di chi quella classe dirigente contrastò, spesso male, talvolta con compromessi e non risolvendo i propri nodi storici. C'è una nuova destra populista che vuole rimettere in sella Pomicino e l'anticomunismo per cercare le proprie radici e la legittimità a governare.

È probabile che l'unico non andreottiano in queste ore sia il sen. Andreotti che, se saprà mantenere, ora che è stato assolto, quella pacatezza che abbiamo ammirato, potrà ben più che i suoi vecchi o nuovi amici dare un contributo a svenire la vita politica italiana.

GIUSEPPE CALDAROLA

IN BREVE

Martone: discutiamo del caso Andreotti

La sentenza di assoluzione ha subito divisi i vertici dell'associazione nazionale magistrati, riuniti a Sorrento per un convegno. E ha provocato un botta e risposta tra il presidente del sindacato delle toghe da un lato, e il vicepresidente e segretario dall'altro. A dare il via al contraddittorio è stato proprio il presidente Martone. «Le sentenze di Perugia e Palermo - ha detto - impongono che tutti i magistrati giudicanti e requisiti si apra un approfondito dibattito sul contenuto, il modo di esercizio e i limiti dell'esercizio della funzione giurisdizionale. Per organizzare questo dibattito, che dovrà sfociare in un congresso nazionale e in un'assemblea generale dei soci chiamati anche a valutare i risultati di un'eventuale prova referendaria, ho convocato - ha anticipato Martone - il comitato direttivo centrale».

Castelli: i magistrati non fanno polemiche

Immediata le repliche del vicepresidente Claudio Castelli e del segretario Mario Cicala. «Il direttivo dell'associazione - hanno affermato - ha già deliberato la convocazione del congresso entro la fine del marzo 2000, e indipendentemente da singole vicende processuali, per quanto importanti. La posizione di tutti noi - ha aggiunto Cicala - è che c'è stato un processo, trasparente nel contraddittorio, ed è stata una pronuncia del giudice terzo e imparziale. Dunque non ci sarà alcun congresso incentrato su singole vicende processuali. Su questo argomento non ci possono essere da parte dei magistrati commenti e polemiche».

Flick: processo dramma per molti

«La cosa che apprezzo di più è la lunghezza della camera di consiglio, il che vuol dire estrema serietà». È il parere di Giovanni Maria Flick: «Gli atti sono stati tutti riesaminati, quanto alla durata del processo è stato un dramma per Andreotti e per tutti gli altri che hanno la stessa sventura senza avere l'aiuto dell'opinione pubblica». Per Flick, data l'estrema rilevanza del processo anche dal punto di vista dei mass media, «si poteva correre il rischio di trasformare il procedimento giudiziario in un processo ad un pezzo di storia. Non spetta ai giudici penali scrivere e processare la storia - ha concluso - i giudici penali devono accertare le responsabilità penali individuali. Non si può processare un sistema in un uomo, per assolverlo o condannarlo».

Letta: sentenza dà fiducia ai cittadini

È il parere del ministro delle Politiche comunitarie Gianni Letta. «Credo che i motivi di soddisfazione siano molti - ha detto Letta - che ha poltrificato i tempi lunghi della giustizia. «Non è possibile che per tutti questi anni una persona sia tenuta in una situazione intollerabile».

Maroni: giudizio storico inalterato

«Non ho mai dubitato dell'assoluzione di Andreotti - ha detto Roberto Maroni, numero due della Lega - perché non poteva succedere che una sentenza confermasse l'esistenza di rapporti tra Dc e criminalità, che sicuramente ci sono stati. Personalmente sono contento per Andreotti, ma temo l'uso strumentale del giudizio, volto ad attaccare i collaboratori di giustizia».

Dalla Chiesa: una bella medaglia

«La medaglia dell'assoluzione per insufficienza di prove, completa in modo storicamente perfetto il «cursus honorum» di Giulio Andreotti». Lo afferma Nando Dalla Chiesa, parlamentare e coordinatore di Italia democratica, che non critica la sentenza, sottolineando come il collegio giudicante fosse composto da tre persone per bene, ma si indigna per «la voglia di impunità e di vendetta che si è scatenata in una certa parte del mondo politico».





◆ **Fini: «Teoremi giudiziari fondati soltanto sull'avventurismo dei collaboratori di giustizia»**
Da Berlusconi solidarietà ad Andreotti

◆ **La replica dei Ds: «Serve una maggiore serietà»**
Attacchi al presidente della Camera dal centrodestra e dal socialista Boselli

Il Polo scatena l'attacco

Sotto tiro giudici e pentiti

Violante: l'Antimafia chiese il giudizio del Parlamento

ROMA Sono bastati pochi minuti dopo la lettura della sentenza di Palermo perché alle felicitazioni a mezzo agenzia di stampa cominciarono a mischiarsi primi accenti di analisi sul significato politico dell'assoluzione di Giulio Andreotti.

A farsi sentire per primo è Gianfranco Fini: «L'assoluzione di Andreotti è la condanna definitiva di teoremi giudiziari fondati sull'avventurismo di certi pentiti e sulla smania di protagonismo politico di certi inquirenti» dichiara a Bologna dove partecipa ad un convegno di An che espone in un applauso fragoroso alla notizia dell'assoluzione. Da Alleanza Nazionale è subito un coro di dichiarazioni analoghe. «È la clamorosa sconfitta di un certo tipo di inquirenti come Caselli che ha lasciato giusto in tempo Palermo per non assistervi dice Giulio Macerati: «Questa sentenza rappresenta la condanna definitiva del sistema dei pentiti, così come inteso e teorizzato da Caselli» incalzano Lo Presti Fraga e Simeone, mentre Maurizio Gasparri chiede tout-court le dimissioni di Caselli. Al-

trettanto violento il commento di Marco Taradash, secondo il quale il processo sarebbe stato «promosso, per liquidare il maggiore e più compromettente alleato del passato, da comunisti che dovevano indossare nuove maschere per conquistare il potere: Violante, Caselli e tutti gli altri».

Da Forza Italia toni non dissimili. Berlusconi prima si limita ad esternare la sua «diffusa solidarietà» al senatore Andreotti ed i suoi rallegramenti, poi parla di «inizio della fine della rivoluzione giudiziaria come cancro della vita politica». Intanto sparano a palle incatenate sulla procura di Palermo Antonio Marzano, Filippo Mancuso e Tiziana Maiolo e Marcello Pera torna a puntare su Giancarlo Caselli: «Assolto Andreotti, condannato Caselli come storico che ha voluto portare in tribunale la sto-

FORZA ITALIA
«È la fine della rivoluzione giudiziaria come cancro della vita politica»

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini



Filippo Monteforte/Ansa

ria d'Italia e come procuratore che ha pervicacemente sostenuto un'accusa senza prove».

Il primo ed il più duro a reagire all'aggressione a Caselli è il segretario dei Ds Walter Veltroni: «È

inaccettabile il linciaggio iniziato nei confronti dei magistrati che stanno combattendo da anni una battaglia che ha raggiunto risultati straordinari». Secondo Veltroni, «se lo Stato può dire oggi di aver

combattuto con successo le punte più dure del fenomeno mafioso, lo si deve al lavoro di questi magistrati». Sui pentiti il leader Ds osserva poi che «non è possibile che di volta in volta possano essere



usati secondo le convenienze. I pentiti contribuiscono all'accertamento della verità che poi ha bisogno di prove». Veltroni conclude dicendo che «ciò dimostra che non bastano le dichiarazioni dei pentiti e che però con le loro dichiarazioni si sono assicurati negli anni scorsi alla giustizia molti mafiosi. Ci vorrebbe dunque - un po' di serietà». Toni altrettanto preoccupati usano Tullio Grimaldi dei Comunisti italiani e Giorgio Mele della sinistra Ds.

Nel corso della giornata però si delinea un altro e più grosso obiettivo della polemica del centrodestra, il presidente della Camera Luciano Violante, accusato di essere non solo l'ispiratore di una parte della magistratura, ma il «mandante» della inchiesta di Palermo, per aver raccolto quando era presidente della commissione antimafia le prime dichiarazioni dei pentiti su Andreotti. Tra i primi ad attaccare c'è il segretario di un partito della maggioranza, il socialista Boselli, poi torna a esternare Tiziana Maiolo. E così il presidente della Camera dopo il primo

commento puntualizza che «la commissione Antimafia aveva distinto, in lunghe pagine, la responsabilità politica da quella giudiziaria, dicendo che della responsabilità giudiziaria si occupa il magistrato, della responsabilità politica il Parlamento e non la commissione. La commissione aggiunge Violante - scrive che sulla eventuale responsabilità politica del Parlamento e non la commissione. La commissione aggiunge Violante - scrive che sulla eventuale responsabilità politica del Parlamento, tuttavia, «rientrano nell'autonomia del Parlamento. Sono passati cinque anni da allora. Deciderà il Parlamento cosa fare» ha detto Violante. Quanto al fatto che «la storia non può essere giudicata dai tribunali», il presidente della Camera osserva che si tratta di una riflessione «giusta». Se un magistrato avesse l'ambizione di fare lo storico, sbaglierebbe mestiere, come se uno storico ritenesse di accertare le responsabilità penali. Sono cose diverse. Poi, naturalmente in Italia ci sono state stragi, attentati gravissimi, corruzioni politiche. Quindi una parte della storia d'Italia è passata anche attraverso le aule giudiziarie». L.O.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «La stagione di tangentopoli e quella della lotta alla mafia stanno ripiegando. E dobbiamo evitare che l'assoluzione di Andreotti serva ad affossarle per sempre. Come? Distinguendo tra politica e storia da una parte, e giustizia dall'altra». È critico con l'eccesso di supplenza giudiziaria, Mario Isnenghi, storico contemporaneo a Venezia, studioso del fascismo. Ma più severo ancora lo è con il sistema di potere Dc, «che da questa sentenza non esce affatto assolto». Occorre capire - dice - «in che modo il consenso è stato allestito in forme illegali e di massa nell'Italia repubblicana. Perché è un capitolo non chiuso, e che anzi può riaprirsi».

Professor Isnenghi il processo di Palermo ha assolto Andreotti oppure un intero sistema di potere? «C'è stato il giudizio di un tribunale su reati contestati a una singola persona. E quel giudizio va rispettato. Altro ai tribunali non andrebbe mai chiesto...».

È stato chiesto «altro» ai tribunali in questi anni? «C'è stato chi ha sostenuto che ai tribunali è stato chiesto altro. E

cioè giudizi politici. Supplenze alla magistratura sono state chieste più di una volta. Ad esempio al tempo degli autonomi a Padova e del 7 Aprile, si era in piena "supplenza" giudiziaria, rispetto a problemi insoluti sul piano politico. Quanto a Tangentopoli, è evidente che c'è stato un intreccio tra piano politico e piano giudiziario. Era inevitabile che quei fatti si caricassero di un significato politico. Al di là delle intenzioni dei giudici del pool. Talvolta la classe politica e la società nel suo complesso hanno finito per attribuire alla magistratura ruoli che andavano al di là dei suoi compiti istituzionali».

La stagione di tangentopoli e quella della lotta alla mafia stanno ripiegando

bi sul tribunale di Norimberga, dove pure v'erano ben altre evidenze probatorie. Figuriamoci per la Dc! Non è possibile portare in tribunale

supplenza che rischia di capovolgere in un'assoluzione generalizzata della Dc?

«Stai al dibattito politico e giornalistico distinguere. Evitare questa deriva generalizzata. L'innocenza di Andreotti non si traduce affatto nell'innocenza politica della Dc».

Qual è il suo giudizio sul mondo politico incarnato dalla figura di Andreotti, nei suoi presunti legami con il continente illegale?

«Il giudizio sulla Dc non viene emesso in tribunale. È un terreno opinabile. Oggi c'è chi ha ancora dei dubbi sul tribunale di Norimberga, dove pure v'erano ben altre evidenze probatorie. Figuriamoci per la Dc! Non è possibile portare in tribunale

un partito. Nessun partito. Certo, dopo questo processo è ancora più auspicabile tener distinti vari piani. Il piano giudiziario. Quello storico. E quello dei pentiti. Su cui si accende un'offensiva sospetta. Come se la smentita dei pentiti, nel caso Andreotti, comportasse la messa in mora di un elemento senz'altro centrale nella lotta alla mafia. Quel che a me interessa, da storico, è la geografia dei poteri occulti o illegali. Nel loro nesso con le élites politiche...».

Lei che idea s'è fatta?

«Intanto non mi sembrerebbe corretto prendersela soltanto con la Dc. Prima dell'Italia democristiana c'erano stata l'Italia liberale e l'Italia fascista. Ebbene, tutti i partiti di governo nella storia d'Italia hanno avuto rapporti con la mafia. E con la ramificazione sotterranea dei suoi poteri. A livello locale, di apparati di società civile».

Qual è stata la differenza tra la

«ramificazione» democristiana e quella dell'Italia liberale e fascista?

«Nell'ultimo mezzo secolo è nata la società di massa. E le interrelazioni tra politica e mafia, a differenza che nelle società notabili, sono passate per il filtro del consenso e degli interessi diffusi. Un reticolo molto più complicato e sfuggente».

L'illegalismo nutrito dal consenso di massa?

«Sì, corruzione capillare e permeabilità delle istituzioni molto più vaste che in precedenza».

Rapporto solo endemico con la mafia, oppure strutturato e organizzato dentro le istituzioni?

«Difficile rispondere con nettezza.

E tuttavia sono arcinoti i legami nel dopoguerra tra il bandito Giuliano, il separatismo e i latifondisti. Quella era la vecchia mafia, ben scolpita dal neorealismo cinematografico. Che ha prosperato per anni all'ombra dei settori più retrivi della Dc. Poi c'è stata la modernizzazione degli anni 60. Il passaggio dalla mafia agraria alla mafia dell'edilizia. E alla mafia imprenditrice. Un'innovazione che ha investito anche il legame con la politica. Con i flussi della spesa pubblica e della finanza. E con un'organizzazione politica del consenso che or-

Talvolta alla magistratura sono stati chiesti ruoli che andavano oltre i suoi compiti

mai teneva dentro interi settori della società civile».

La stagione dell'antimafia. Molti l'hanno messa sotto accusa. Ri-

mane ancora un capitolo centrale della nostra storia?

«Innanzitutto si è sviluppata attorno ad alcune figure eminenti, come Borsellino e Falcone. La loro fine dimostra quanto fosse devastante per la mafia la loro azione».

Con tangentopoli e i colpi alla mafia crollano in simultanea i contrafforti di un sistema di potere...

«In entrambi i casi abbiamo chiesto troppo ai giudici. E i giudici hanno chiesto molto al consenso sociale. Talvolta con l'errore di pensare che la società civile fosse innocente. Mentre spesso era convivente con l'illegalità».

Poteva reggere questa «costituzione materiale» del paese sotto l'urto della crisi economica, della crisi dei partiti e dello sbriciolamento del sistema politico internazionale?

«No, i fattori dell'implosione erano molteplici. Ma è difficile guardare a questo come a una storia già archiviata. C'è il ripiegamento di un'intera stagione che non si è affatto generalizzata. Tangentopoli ha investito in pieno solo Milano. Oggi la mafia riaffiora al sud. Mentre a Milano riemergono gravi episodi di corruzione tra imprese e enti locali. La ruota ormai gira all'indietro».

L'INTERVISTA ■ MARIO ISNENGI, storico

«Non esce assolto il sistema di potere Dc»

il grande cinema di
Ingmar Bergman

Otto capolavori della cinematografia mondiale

«I miei film non nascono mai da una riflessione. C'è sempre una componente emozionale». Elle U presenta in esclusiva la collana «Il grande cinema di Ingmar Bergman». Otto film mirabilmente diretti dal regista che ha saputo ritrarre i mille volti dell'animo umano.

In edicola -Il posto delle fragole- e la monografia del maestro a L. 19.900

elle U multimedia





◆ «Sono soddisfatto e speranzoso perché ciò che appariva impossibile, la nascita del nuovo Ulivo, è accaduto»
«Per salvare la parte sana del partito bisogna tagliare il resto»

Veltroni: «Si avvicina un nuovo governo non certo la crisi»

E sui Ds dice: «C'è ancora troppo vecchio Pci»
Tonini e Lucà alla guida dei Cristiano sociali



Il segretario dei Ds Walter Veltroni viene intervistato dai giornalisti durante l'assemblea nazionale dei Cristiano sociali

Marco Bucco/Ansa

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

CHIANCIANO Sorridente e sollevato. Così è apparso il Veltroni che ieri è intervenuto all'assemblea nazionale dei Cristiano sociali. Ed è naturale che fosse così il giorno dopo la ripartenza dell'Ulivo e la schiarita sul percorso del governo D'Alema arrivate dal vertice di venerdì pomeriggio dopo giornate cariche di tensione e di incertezza. Il segretario della Quercia non ha nascosto il suo ottimismo. «Sono soddisfatto e speranzoso perché ciò che appariva impossibile, la nascita dell'Ulivo, ieri è accaduto. Ora bisogna fare un'operazione rapida per creare le condizioni per dare vita ad un nuovo governo». Veltroni ha tenuto a sottolineare che il rilancio dell'Ulivo è «aperto alle altre forze che fanno parte della maggioranza». È un riferimento indiretto ai socialisti di Boselli e Cossiga che continuano a sostenere il governo, ma non vogliono sentirsi parlare di Ulivo. Veltroni però non dispera di riaggiungere i socialisti.

Ai giornalisti che lo hanno avvicinato ha escluso una crisi al buio e ha lasciato intendere che D'Alema ora ha davanti a sé una strada più spianata. «Si avvicina un nuovo governo

non la crisi di governo». L'aver rimesso in marcia l'Ulivo secondo Veltroni ha creato «un nuovo clima politico» che si muove nella direzione di «un rilancio della coalizione e del suo spirito» e può portare ad un governo che sta in carica «fino alla fine della legislatura completando il lavoro molto buono che è stato fatto fin qui sia dal governo Prodi che da quello D'Alema».

Il segretario della Quercia spera che si possa superare la frattura che c'è stata nella coalizione con la caduta del governo Prodi anche perché è convinto che il rilancio dell'Ulivo può fare bene al governo, ma anche alla stessa sinistra. «Da quando è caduto il governo dell'Ulivo i rapporti fra i partner della maggioranza si sono fatti più litigiosi perché si è ricaduto in una logica proporzionalistica». Veltroni ha ricordato che da allora le cose sono cominciate ad andar male anche per la Quercia e per altri partiti della coalizione, soprattutto il Ppi. «Il risultato migliore i Ds lo hanno raggiunto quando c'era l'Ulivo. L'idea di un asse preferenziale fra Ds e Ppi ha fatto male ad entrambi».

Il rilancio dell'Ulivo è la premessa e l'occasione per costruire anche una sinistra più forte e più grande. «Una grande sinistra in un grande Ulivo», è

la parola d'ordine. C'è da fare un'operazione di profondo rinnovamento del partito. «Per la sinistra l'ottica del governo è importante, ma non si può affidare solo al governo il compito della conquista del consenso». Veltroni è convinto che sia decisiva anche la costruzione di «un sistema di valori e di programma». Ha anche voluto sgombrare il campo da quello che ha definito «l'equivoco» del partito unico che a volte viene usato per frenare l'Ulivo e mettere in difficoltà i Ds.

L'ASSEMBLEA DI CHIANCIANO
Corrieri e Carniti lasciano Eletti i nuovi dirigenti del movimento

«Non ho mai parlato di partito unico, ho sempre usato un'altra formula. Finché resteremo nelle attuali condizioni con tanti sistemi elettorali diversi in vigore, parlare di partito unico è stupido e inutile».

Che però l'orizzonte sia segnato da una gran confusione Veltroni lo ammette. Fa l'autocritica però allo stesso tempo indica il percorso sul quale intende muoversi in questo congresso per costruire «un nuovo soggetto politico della sinistra». «Bisogna - ha

detto - avere la coscienza del limite dei partiti nel senso che essi non rappresentano tutte le passioni che si muovono nella società». Severo il suo giudizio sulla fase politica che in questi mesi si è consumata nel centro sinistra. Una discussione tra «gruppi chiusi, autoreferenziali, impegnati a scambiarsi segnali di un'infinita partita a scacchi, un gioco per il quale non si riempiono gli stadi», ma che finisce per «deprimere l'impegno e la passione politica».

Per Veltroni quello del congresso è un appuntamento decisivo: «Si tratta di lavorare ad un nuovo soggetto politico». Un partito che Veltroni vuole definitivamente sganciato da logiche che si richiamano ancora troppo al vecchio Pci. Nella nuova grande sinistra quello che fu l'allora partito comunista «può portare alcune cose e altro no». Ed ha richiamato in proposito le polemiche che egli stesso ha sollevato con la condanna degli orrori e delle tragedie del comunismo. «Non possiamo portare alcune pagine tragiche della nostra storia come il socialismo realizzato in cui non vi erano libertà e democrazia. Queste questioni vanno affrontate a viso aperto, evitando ammiccamenti e furbizie». Veltroni ha voluto sgombrare il campo da ogni ambiguità: «Se si vuole salva-

re la parte viva e sana bisogna avere il coraggio di tagliare il resto». «Un'operazione sincerità», come l'ha definita strappando l'applauso della platea. Allo stesso tempo ha promesso battaglia verso le posizioni conservatrici che continuano a resistere nei Ds. «Dove incontreremo resistenze del vecchio nucleo del Pds ad aprirsi al nuovo dobbiamo romperle, altrimenti non faremo un partito realmente nuovo che non sia una diramazione del vecchio Pci».

I Cristiano sociali hanno sancito anche il cambio della guardia alla testa del movimento. Coordinatore sarà Giorgio Tonini, stretto collaboratore di Veltroni e componente della direzione della Quercia. Accanto a lui come presidente siederà Mimmo Lucà, vicepresidente dei deputati Ds anche lui ai vertici della Quercia. Nei loro interventi hanno condiviso le scelte strategiche della mozione congressuale di Veltroni, ma hanno anche espresso alcune riserve sui primi due anni di vita all'interno dei Ds, cioè dal congresso di Firenze ad oggi. Tonini ha denunciato la difficoltà, specialmente a livello locale, ad avere pari cittadinanza dentro al partito. «Questo partito mi sembrava più bello da fuori».

IN PRIMO PIANO

Comunismo, polemica tra i Ds di Firenze e il leader della Quercia

DALLA REDAZIONE
MATTEO TONELLI

FIRENZE A Firenze spiegano che quelle parole pronunciate da Walter Veltroni («Il comunismo e democrazia sono incompatibili») non siano state prese bene dalla base del partito. Sia dai vecchi militanti che dai giovani. E che la direzione cittadina della Quercia abbia solo dato voce a quel malessere, traducendolo in un documento votato all'unanimità, in cui si dichiaravano tutte le «perplexità» sulle parole del segretario nazionale. Sarà così, ma quella posizione che al Bottegone non si aspettavano (e che ha prodotto un certo malumore) ha avuto come risposta una secca lettera in cui Veltroni ribadisce punto per punto le sue ragioni e assesta un paio di bacchette ai dissi fiorentini. «L'affermazione che comunismo e libertà sono incompatibili - scrive Veltroni - è un giudizio sulla storia politica di questo secolo, corrisponde esattamente alla realtà del mondo e alla percezione che ne hanno oggi miliardi di esseri umani. È storia politica reale». E tanto per non lasciare spazio al dubbio Veltroni insiste: «Non si parla di quel complesso di idee, valori, motivazioni, ideali e persino miti che tanti uomini e tante donne hanno chiamato comunismo. Si parla della tragedia di un movimento mondiale che, dovunque è andato al potere, ha prodotto l'identico risultato». Non è in discussione, continua il segretario diessino, «il ruolo nazionale del Pci, dalla lotta antifascista alla fondazione della democrazia repubblicana, dalla difesa delle istituzioni dall'assalto stragista e terrorista allo straordinario tentativo di Enrico Berlinguer di affermare una visione autonoma e distinta da quella dell'Urss: cose che difendo e sulle quali non credo proprio di dover tornare». Ma tutto questo, il rispetto per le tradizioni e la storia non può far dimenticare «che cosa

abbiamo fatto con la svolta della Bolognina dell'89, lo scioglimento del Pci, la nascita del Pds nel '91?». Non può mettere in secondo piano le ragioni vere di quel passaggio politico: «Perché l'abbiamo fatto, se avessimo allora pensato, e se pensassimo ancora oggi, che comunismo e libertà sono conciliabili?». Quasi in contemporanea arriva la dichiarazione di Valdo Spini, in un documento votato all'unanimità, in cui si dichiaravano tutte le «perplexità» sulle parole del segretario nazionale. Sarà così, ma quella posizione che al Bottegone non si aspettavano (e che ha prodotto un certo malumore) ha avuto come risposta una secca lettera in cui Veltroni ribadisce punto per punto le sue ragioni e assesta un paio di bacchette ai dissi fiorentini. «L'affermazione che comunismo e libertà sono incompatibili - scrive Veltroni - è un giudizio sulla storia politica di questo secolo, corrisponde esattamente alla realtà del mondo e alla percezione che ne hanno oggi miliardi di esseri umani. È storia politica reale». E tanto per non lasciare spazio al dubbio Veltroni insiste: «Non si parla di quel complesso di idee, valori, motivazioni, ideali e persino miti che tanti uomini e tante donne hanno chiamato comunismo. Si parla della tragedia di un movimento mondiale che, dovunque è andato al potere, ha prodotto l'identico risultato». Non è in discussione, continua il segretario diessino, «il ruolo nazionale del Pci, dalla lotta antifascista alla fondazione della democrazia repubblicana, dalla difesa delle istituzioni dall'assalto stragista e terrorista allo straordinario tentativo di Enrico Berlinguer di affermare una visione autonoma e distinta da quella dell'Urss: cose che difendo e sulle quali non credo proprio di dover tornare». Ma tutto questo, il rispetto per le tradizioni e la storia non può far dimenticare «che cosa

Beccatini spiega così la genesi del documento. «Nella mia sezione - continua Beccatini - in tanti sono venuti a dirmi che non c'era bisogno di tornare su certe cose. Insomma, quando è finito il Pci abbiamo detto che non dobbiamo vergognarci di quella storia, credo perciò che più che interrogarsi sul passato sia utile pensare a come la sinistra può interpretare i bisogni di oggi».

D'Alema a Genova: «L'Italia non è un paese depresso»

Il premier al Salone della nautica non parla del confronto in corso nella coalizione

DALL'INVIATO

GENOVA «L'Italia non è un Paese depresso, piegato su se stesso, colpito da crisi economica. C'è voglia di fare e di crescere. Noi vogliamo incoraggiare questa voglia. Ma noi italiani siamo più bravi a lamentarci che ad esaltare i nostri successi».

Lo ha affermato il presidente del Consiglio, tornato nella sua veste istituzionale, dopo una giornata vissuta a Genova da turista con famiglia e amici al seguito, tra una visita all'Acquario e un lungo giro tra piccole barche e yacht esposti al Salone della Nautica. Parla D'Alema ad una platea

di imprenditori della nautica, un settore in netta ripresa che ha fatto registrare una crescita del 17,5 per cento che rispetto al Pil segna una punta. Industriali di quella nautica che può diventare azienda leader in un Paese circondato per tre quarti dal mare. Un'industria che potrebbe in pochi anni diventare quello che è stata la moda per il made in Italy. I problemi non mancano per uno sviluppo diffuso di una passione che è anche danna che circola, impresa, occupazione. Mancano i posti barca, i dipartimenti sono costretti ad affidarsi più alle amicizie che ad una regolare prenotazione per poter arrivare in un porto sicuri di trovare un attracco e servizi decorosi.

«Abbiamo autorizzato 14.000 nuovi posti barca, altrettanti sono in corso di autorizzazione. Nel collegato alla Finanziaria - aggiunge il presidente - è prevista l'abolizione del bollo per le patenti nautiche e della tassa di stazionamento per imbarcazioni al di sotto di una certa lunghezza. Non sono queste le soluzioni di tutti i problemi ma questo significa che non consideriamo la nautica come la lobby dei ricchi».

Lasciati gli imprenditori di un settore molto caro al velista Massimo D'Alema, il premier è ritornato tra i vecchi amici che conosce da ragazzo, quando nel capoluogo ligure abitava e andava a scuola al liceo Doria e con

quali ha fatto le sue prime uscite in mare e che ancora oggi gli sono compagni di avventure sulle onde. La mattina, gonfia di pioggia, non aveva consentito un'uscita in mare. Quindi, tutti all'Acquario. Un giro tra squali e camaleonti che forse hanno ricordato a D'Alema alcuni dei protagonisti del «teatro della politica» romana. Ma anche simpatici delfini e foche, tartarughe e razze giganti. Il presidente difende la privacy sua e dei suoi cari. Si concede un pò di tregua e non parla di politica, della sentenza Andreotti «perché il lavoro dei giudici non si commenta», della vittoria della Ferrari, anche se successivamente mostrerà la sua soddisfazione per il verdetto

sulle rosse di Maranello, così come quella per le imprese di Luna rossa. Un imprevisto intervento ad una manifestazione di pastai italiani dove ha incontrato il velista Giovanni Soldini ed ha confessato di poter «fare un comizio sulle trote, sulle orschiette...» sulla pasta tutta che è un altro successo del nostro Paese. Subito dopo al Salone per un lungo giro tra migliaia di imbarcazioni, confuso nell'immensa folla che, nonostante il maltempo, ha riempito all'invosimile la struttura ormai insufficiente. Con una puntata «inevitabile e doverosa» allo stand del cantiere che ha costruito il suo «Ikarus».

M.Ci

Coordinamento nazionale delle Democratiche di Sinistra

Giovedì 28 ottobre 1999, ore 14 è convocata la riunione del Coordinamento, presso la Sala del Direttivo del Gruppo DS - L'Ulivo della Camera dei Deputati, Via Uffici del Vicario, 21 - Roma.

I temi all'ordine del giorno sono:
Congresso - Governo - Elezioni regionali

introduce
Barbara Pollastrini
coordinatrice nazionale

Assemblea congressuale dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra

Ridare senso alla sinistra

Relazione introduttiva di
Aldo Tortorella

Roma, 29/30 ottobre 1999
Venerdì ore 15,30/19,30 Teatro dei Satiri via di Grottapiaula, 18
Sabato ore 9,30/18 Palazzo Marini Piazza S. Claudio

ASSOCIAZIONE PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA
Per info: tel. 066711206 Fax 066711208 - e-mail: wbebo@rin.it

CGIL Convoglio Nazionale
Venerdì 29 Ottobre '99
Camera del Lavoro di Milano
Sala G. Di Vittorio

da Catania a Milano
ore 9,30 Apertura lavori
Antonio Panzeri

Introduzione
Giovanni Cazzato

Interventi
Carlo Callieri, Carla Cantone, Franco Cazzola, Ivano Corraïni, Gerardo D'Ambrosio, Claudio De Albertis, Tano Grasso, Enrico Micheli, Paolo Nerozzi, Cesare Salvi, Giacomo Scariofalo

ore 17,30 Conclusioni
Sergio Cofferati

Martedì Lavoro.it
COME TROVARE, COME DIFFERENZIARE

In edicola con **l'Unità**

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**





◆ **Dini:** «Il governo c'è, non è dimissionario né dimissionato. Il tentativo che stiamo facendo è dar vita ad un governo più forte»

◆ **Angius:** «O un passaggio rapidissimo o non si potrà fare nulla Leadership? C'è solo da stabilire le regole»

◆ **Non prevista per ora nessuna riunione di maggioranza. D'Alema nei prossimi giorni consulterà i leader dell'alleanza**

Cossiga e Boselli sfidano il Nuovo Ulivo

«D'Alema-bis? Ecco le nostre condizioni». Di Pietro ipotizza un appoggio esterno

ALDO VARANO

ROMA Nuova mossa di Cossiga nella complicata vicenda per individuare il tragitto politico da seguire per dare carne e sostanza al rilancio e al rafforzamento della coalizione, dell'Ulivo, del governo. Una mossa che equivale a una sfida, quella che Cossiga (che venerdì sera ha parlato a lungo per telefono con il premier) ha lanciato, insieme a Boselli, ai leader del Nuovo Ulivo. Volete per forza la crisi dell'attuale governo e un D'Alema bis? Noi non la vorremo - sembrano sostenere Cossiga e Boselli - ma se proprio insistete e formalizzate la crisi, sappiate che il nostro sostegno non è garantito a scatola chiusa. Come dire: siamo certi di volere questo governo, non il prossimo. Ma al confronto con l'Ulivo non ci sottrarremo. E vi informiamo fin da subito, notificandoli al sottosegretario Minniti, su quelli che per noi sono i «punti irrinunciabili» del programma. E via con sei punti-sei che sembrano scritti dopo avere intinto la penna nel veleno con l'obiettivo di fare emergere il massimo dei contrasti tra le forze della maggioranza: dalla commissione d'inchiesta su Kgb e tangentopoli, all'immediata decisione di vietare qualsiasi pensionamento prima dei sessanta anni compiuti; da un diverso equilibrio nei rapporti tra polizia giudiziaria e pm e un diverso ruolo del pm nelle indagini, a



Luciano Del Castillo/Ansa

una chiara scelta nominativa nei dicasteri chiave degli Interni e della giustizia (una richiesta che sottrarre al presidente del Consiglio, una volta avuto l'incarico, il potere di scegliere i ministri, per restaurare una trattativa che non sarebbe difficile immaginare densa di lacerazioni).

Manovre di Cossiga a parte (ieri l'ex presidente ha smentito il nostro giornale che aveva pubblicato la notizia di un suo incontro con il sottosegretario Minniti), il para-

dosso su quel che sta accadendo in queste ore è del tutto evidente: c'è un governo sul quale c'è un giudizio positivo e del quale nessuno chiede le dimissioni, diretto da un leader a cui tutti chiedono (eventualmente) di succedere a sé stesso con un governo bis che potrebbe però, questo il rischio, avere meno consensi di quello attuale. Nel frattempo, gli stessi esponenti del centrosinistra che fanno affidamento su D'Alema per continuare ad affrontare i problemi del paese-

e gli chiedono di rilanciare coalizione, Ulivo e governo - non sembrano riuscire a individuare una strada che dia concretamente seguito ai loro propositi e, per di più, si imbarcano in una discussione, che non è sempre facile decrittare, per avvertire che non è scontato che alle prossime elezioni del 2001 D'Alema sarà il candidato premier del centrosinistra.

Di fronte al complicarsi della situazione politica, D'Alema sembra non volersi far trascinare in

una discussione che deve sembrargli da paese poco normale e tiene ferma l'impostazione già annunciata nei giorni scorsi: c'è una richiesta di rilancio da parte delle forze politiche del Nuovo Ulivo e del nuovo centrosinistra, il presidente del Consiglio è fortemente interessato a questa prospettiva e nei prossimi giorni consulterà i leader della maggioranza per individuare un possibile percorso. Se non ci saranno le condizioni, il governo affronterà le scadenze della

finanziaria per poi arrivare a una valutazione politica d'insieme. Dal turbinio di dichiarazioni di ieri D'Alema per ora incassa un dato, univoco e ricorrente: nessuno chiede le sue dimissioni e anzi tutti vogliono che sia lui a guidare un (eventuale) nuovo governo. Spiega il ministro Dini: «Un governo c'è. Il governo D'Alema che ha la sua maggioranza e non è mai stato dimissionario né dimissionato. Lo sforzo che stiamo intraprendendo, il tentativo, è rafforzare la coesione della maggioranza e della coalizione». Gli fanno eco altri ministri e rappresentanti della maggioranza. Quindi, si cambia se c'è un altro governo più coeso e forte.

In questo quadro, contrariamente da quanto sostenuto dal tam-tam delle indiscrezioni, palazzo Chigi non ha convocato alcuna riunione della maggioranza. Del resto, i Popolari avevano chiaramente fatto intendere, e ieri avrebbero ribadito, di essere disponibili solo a riunioni a cui partecipino tutte le componenti che sostengono il governo. Si vuole impedire che il lancio del Nuovo Ulivo coincida con lacerazioni all'interno della maggioranza anziché con il suo rafforzamento. Ma, dice Cavino Angius, il problema di «riequilibrare la rappresentanza nel governo, è reale non fosse altro perché ci sono forze che prima non c'erano. E - aggiunge - deve essere chiaro: o realizziamo un passaggio rapidissimo, una crisi e

la sua immediata soluzione o, con la finanziaria davanti, non potremo farne nulla». Una fretta consapevole che il protrarsi dei tempi accumula contrasti per il dilagare del totoministri e per le esigenze di visibilità che hanno le forze politiche.

Ma come si concilia questa voglia di fare bene e presto con la riproposizione del mille distinguo sulla premiership del 2001? Castagnetti dice che D'Alema premier nel 2001 sarebbe un problema per la coalizione. Parisi gli ricorda che «non è ancora il candidato» dello schieramento alle prossime politiche. E Di Pietro, con ipotesi che sembrano voler marcare la sua diversità anche dal resto dell'Asinello, come quella di un possibile appoggio esterno dei Democratici al governo: «D'Alema leader? Non è detto. Chiunque può avere buone possibilità». Mastella appare sempre più guardingo. Una discussione per difendersi i voti del centro dagli attacchi di Cossiga? «Ogni giorno - chiosa Angius - ha la sua pena. Chiusa una questione se ne apre un'altra. C'è un problema di leadership per il 2001? Ne discuteremo. Qualcuno ha detto che non vogliamo farlo? Il malessere per il cambiamento dei rapporti interni all'Ulivo e al centrosinistra non può scaricarsi su questo. L'unica cosa da decidere ora sulla leadership è che vanno fatte le regole per scegliere il premier. Non un mese prima ma - è la mia personale opinione - fin da quest'autunno».

L'OSSERVATORIO

La stampa estera «studia» il Belpaese Ma Francia e Usa guardano altrove

KLAUS DAVI

«L'autunno "caldo" preannunciato l'estate scorsa è arrivato in Italia solerte e puntuale: inquietudine e spinta al cambiamento attraversano cuori e alleanze del Bel Paese». *Frankfurter Allgemeine Zeitung* commenta le consultazioni per il nuovo governo che in questi giorni rendono frenetica l'attività a Palazzo Chigi: «La coalizione che guida il paese - scrive - vuole ottenere maggiore coerenza politica e un salto di qualità».

«In Italia i colpi di scena certo non mancano»: *Neue Zürcher Zeitung* sviz-

zero osserva che dopo il «tormentone» delle pensioni e la battaglia per la finanziaria, il dibattito politico ora si accende sul nuovo progetto di un rivoluzionario ritorno al celebre Ulivo.

Mentre in patria abbondano serrate trattative e si svolge (l'immane) polemica, la stampa estera sta a guardare gli eventi, osservando con un certo interesse i mutamenti in atto, quotati come «significativa opportunità di migliorare le sorti future della coalizione di governo» (così *Financial Times*).

L'immagine del Bel Paese registra in effetti da parte degli stranieri un discreto indice di valutazione di +36 (da -200 a +200), con 20 articoli dedicati al tema, reperiti da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana su oltre 90 testate internazionali europee ed oltreoceano. Tedeschi in testa per numero di «pezzi» sul



caso, seguiti da spagnoli, inglesi e svizzeri. Scarsamente trattato invece dalla Francia e clamorosamente assente dalle cronache statunitensi, nonché sudamericane e giapponesi. «In mezzo alla tormenta provocata dalla diffusione delle liste del Kgb - scrive *La Vanguardia* - il piccolo partito del presidente europeo, Prodi, vuole salire nuovamente sul treno di maggioranza».

Prodi, del resto ha sempre amato i «treni» (in occasione della sua prima visita a Tony Blair a Londra, *The Guardian* notava incuriosito che preferì «il Gawick Express a un comodo

ricompattarsi dei partiti di maggioranza in «un movimento unitario di centrosinistra di solida alleanza che possa vincere alle prossime elezioni regionali». In questo senso - afferma *El País* - i Democratici «hanno sollevato una questione di fondo: quale sia la riorganizzazione migliore per battere ai seggi l'opposizione di Silvio Berlusconi». E Prodi & Co., una volta entrati nell'esecutivo, collaborerebbero attivamente con D'Alema al compito di portare a termine i 500 rimanenti giorni di legislatura.

L'ingresso in maggioranza del Professore di Bologna, che porterebbe «una leggera svolta a sinistra» sarebbe però - scrive *Financial Times* - «un colpo poco piacevole per Cossiga e amici». Gli ex esponenti Dc, i segretari politici del Ppi, Castagnetti e Parisi, riporta *El País*, «danno a D'Alema un notevole filo da torcere. Il teatrino della polemica non si arresta: riunioni parlamentari chilometriche, i contatti telefonici, le visite a sindaci e ministri di scena a Palazzo Chigi e al Quirinale si moltiplicano esponenzialmente e la tensione è crescente». Francesco Cossiga, già ricordato nelle scorse settimane da *El País* come «lo zappatore», «mantiene anche in questa occasione - nota *Financial Times* - il suo ruolo di agitatore della politica italiana». Quali gli sviluppi? Si vedrà, certo è - scrive *Neue Kronen Zeitung* - che «l'Italia sembra navigare molto velocemente verso un approccio rinnovato di coalizione».

Il futuro del Tibet

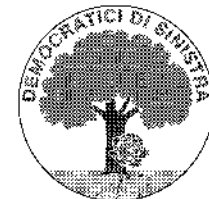
LA VIA PER UN NUOVO DIALOGO



Conferenza pubblica
S.S. il Dalai Lama
e Walter Veltroni

Mercoledì 27 ottobre 1999, ore 17
Roma, Cinema Capranica

www.democraticidisinistra.it



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



FANTASTICHE NOVITÀ

MOBIL LINEE

Osteria Grande (Bologna)

sulla via Emilia fra S. Lazzaro e Castel S. Pietro Terme

**14^a FIERA-MERCATO
DELL' ARREDAMENTO**

dal 27 ottobre al 7 novembre

Apertura: FERIALI: dalle ore 15 alle ore 21
FESTIVI E SABATO: dalle ore 10 alle ore 21

espongono le migliori industrie
del mercato italiano del mobile

TANTE NOVITÀ * TANTI MOBILI

CENTRO CUCINE



SALVARANI

E ALTRI 50 MODELLI ESPOSTI

PER IL PERIODO DELLA FIERA PREZZI SUPER SCONTATI

UFFICI FIERA: TEL. (051) 94.51.67

INGRESSO LIBERO

**È UN' INIZIATIVA DI
BRIGHENTI ARREDATORI**